

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

3/4

marzo / aprile 2020

stress test

p. rossi > cominelli > dilmore > rolando > benzoni > levi della torre
gazzolo > tufano > borioni > iorio > magi > fioretti > valvano

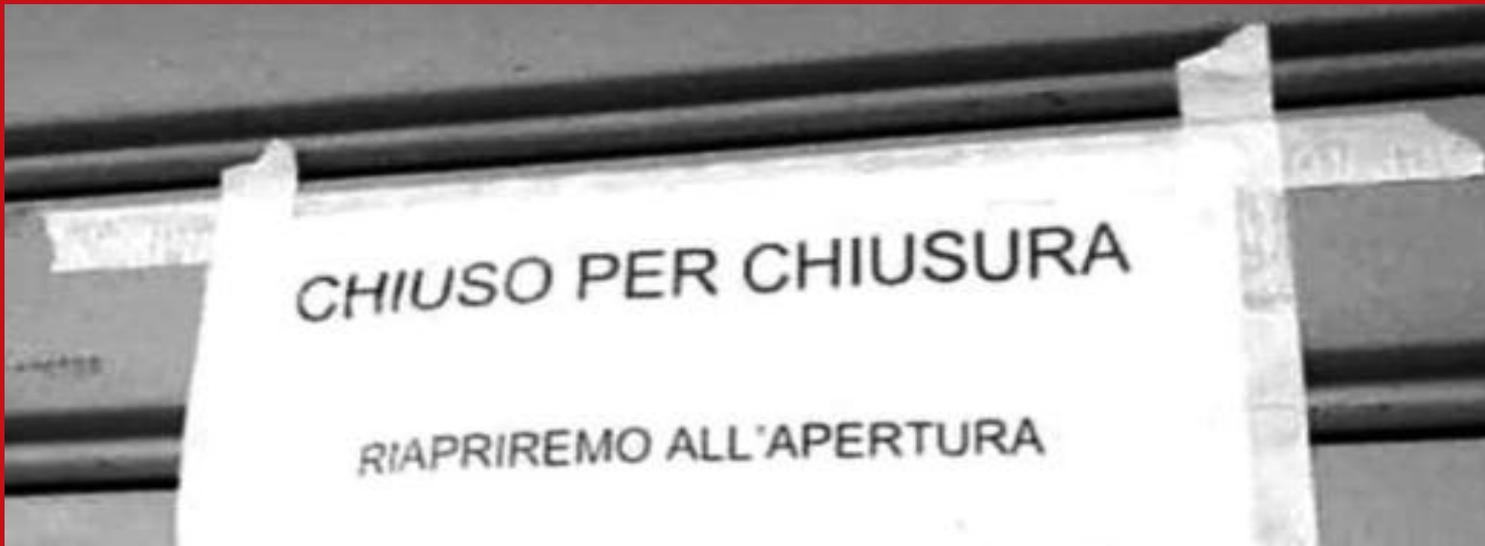
memoria

pellicani

il disgelo

pombeni > pasquino > morando > pennisi > cazzola > giacci

intini > sapelli > trotta > sajeva > r. tedesco > capocelli > giuliani
nannicini > pinelli > covatta



CHIUSO PER CHIUSURA
RIAPRIREMO ALL'APERTURA

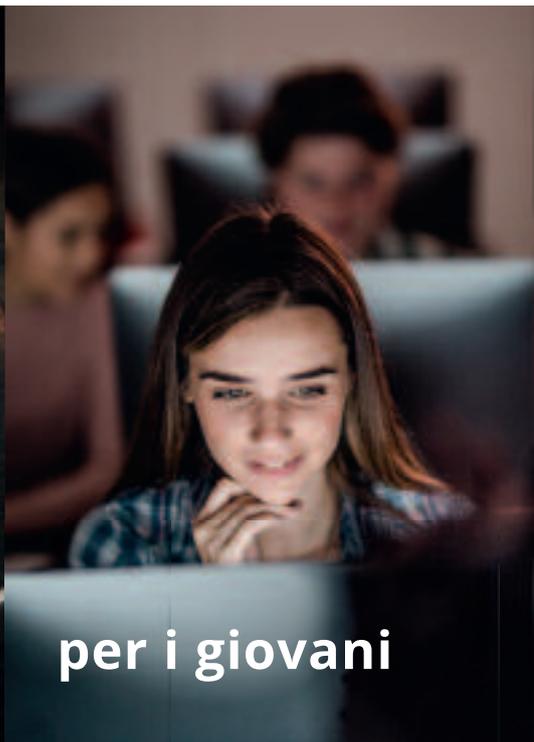


per le persone
in difficoltà



Caravaggio (Michelangelo Merisi), Marino di san'Orsola, 1610 - olio su tela, 143 x 180 cm - Collezione Intesa Sanpaolo

per la cultura



per i giovani



per l'economia
circolare



per l'innovazione



per le famiglie

Intesa Sanpaolo. La Banca per lo sviluppo sostenibile e inclusivo.

Crediamo che nostro compito sia contribuire alla creazione di un sistema economico in cui ognuno possa esprimere il proprio potenziale. Questo non è solo un ideale ma il lavoro che facciamo ogni giorno.

group.intesasanpaolo.com

INTESA  SANPAOLO

GUARDA IL VIDEO CHE RACCONTA IL NOSTRO IMPEGNO SU [GROUP.INTESASANPAOLO.COM](https://group.intesasanpaolo.com)

Direttore responsabile Luigi Covatta
Condirettori Tommaso Nannicini, Cesare Pinelli
Direttore editoriale Roberto Sajevo
Redattore capo Raffaele Tedesco
Segreteria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano fra gli altri a Mondoperaio

Gennaro Acquaviva, Paolo Allegranza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Mario Artali, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Marco Bentivogli, Giorgio Benvenuto, Alberto Benzoni, Felice Besostri, Arturo Bisegna, Marco Boato, Paolo Borioni, Domenico Cacopardo, Marco Cammelli, Luigi Capogrossi, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Fabrizio Cicchitto, Pierluigi Ciocca, Zeffiro Ciuffoletti, Simona Colarizi, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Franco D'Alfonso, Domenico De Masi, Giuseppe De Rita, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Antonio Funicello, Walter Galbusera, Ernesto Galli della Loggia, Elisa Gambardella, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Anita Gramigna, Ugo Intini, Marco Leonardi, Stefano Levi della Torre, Pia Locatelli, Nicla Loiudice, Matteo Lo Presti, Giuseppe Mammarella, Claudia Mancina, Enzo Maraio, Michele Marchi, Pio Marconi, Antonella Marsala, Carlo Marsili, Claudio Martelli, Gianvito Mastroleo, Enzo Mattina, Guido Melis, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Giovanni Nonne, Corrado Ocone, Vincenzo Paglia, Piero Pagnotta, Vito Panzarella, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Enrico M. Pedrelli, Luciano Pellicani, Luciano Pero, Claudio Petruccioli, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Lia Quartapelle, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Mario Ricciardi, Stefano Rolando, Antonio Romano, Salvatore Rondello, Gianfranco Sabattini, Michele Salvati, Giulio Sapelli, Nicola Savino, Giovanni Scirocco, Celestino Spada, Valdo Spini, Luca Tentoni, Vanna Vannuccini, Salvatore Veca, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma – Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 – fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

ROMA4PRINT – Via di Monserrato, 109 – 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Amministratore unico Paolo Botticelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore.
Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Abbonamento cartaceo annuale € 50

Abbonamento cartaceo sostenitore € 150

Abbonamento in pdf annuale € 25

Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento
con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net
oppure tramite c/c postale n. 87291001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 – 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice

IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 27/04/2020

mondoperaio 3/4

rivista mensile fondata da **pietro nenni**

>>>> sommario

marzo/aprile 2020

editoriale 3

Luigi Covatta Stress test

memoria 5

Luciano Pellicani L'indignazione permanente

stress test 7

Pietro Rossi La lotta di specie

Tommaso Nannicini Non quando ma come

Cesare Pinelli Se le leggi non ci sono

Giovanni Cominelli La peste a Bergamo

Norberto Dilmore Il virus ordoliberal

Stefano Rolando Il flottante informativo

Alberto Benzoni Da un secolo all'altro

Stefano Levi della Torre Nove punti sul virus

Tommaso Gazzolo Il potere e l'obbedienza

Roberto Tufano Il contagio ha un cuore antico

Paolo Borioni L'eccezione svedese

Luigi Iorio Strage di Stato

Riccardo Magi Il silenzio di Bonafede

Renato Fioretti La livella immaginaria

Livio Valvano Tempo quasi scaduto

il disgelo 77

Paolo Pombeni Craxi e la crisi di oggi

Gianfranco Pasquino Sine ira ac studio

Enrico Morando Dare a Craxi quel ch'è di Craxi

Giuseppe Pennisi Il debito e gli investimenti

Giuliano Cazzola San Valentino e dintorni

Vittorio Giacci Prova d'artista

contrappunti 101

Ugo Intini Lotta di classi

biblioteca/citazioni 105

Giulio Sapelli Pandemia e Resurrezione

biblioteca/recensioni 111

Marco Trotta Il Psi prima di Craxi

www.mondoperaio.net

sommario / / / marzo-aprile 3-4/2020



ACQUISTA LA RIVISTA IN LIBRERIA E IN EDICOLA

LIBRERIA

Edicola Gardini snc

Libreria Succa

Libreria Manzoni

Libreria Guida

Nuova Libreria Bonaccorso srl

Edicola Iervese

Ibs + Libraccio

La Libreria di Margherita

Libreria Mondo Operaio

Libreria dell'Arco

Libreria Scarlatti

Libreria Portinaio

Edicolasab

Libreria all'Arco

Edicola De Angelis

Libreria Tergeste

Libreria San Marco

Libreria Cueur

Libreria Galla 1880

La Rivisteria

INDIRIZZO

Via Rizzoli, 1 bis

Via Grazia Deledda, 34

Via Manzoni 81/83

Via Caduti sul lavoro, 41/43

Via Etna, 20/22

Piazzale Marconi (Stazione FS)

Piazza Trento (Palazzo S.Crispino)

Via Rubino, 42

Piazza Garibaldi 8

Via D. Ridola, 37

Via Alessandro Scarlatti, 36

Via Duca Verdura 4/C

Contrada Gallitello (area Stazione)

via Emilia Santo Stefano, 3

Piazza della Minerva

Piazza Tommaseo, 3

Via Gaetano Donizetti, 3/a

Piazza Rinascimento, 4

Corso Palladio, 11

Via S. Vigilio, 23

CITTÀ

Bologna

Cagliari

Campobasso

Caserta

Catania

Chieti Scalo

Trieste

Formia

Massa Carrara

Matera

Napoli

Palermo

Potenza

Reggio Emilia

Roma

Trieste

Trieste

Urbino

Vicenza

Trento

Stress test

>>>> Luigi Covatta

Alla vigilia di Pasqua se n'è andato Luciano Pellicani. Lo ricorderemo adeguatamente nel prossimo numero della rivista. In questo, pur prendendo atto delle numerose ma postume testimonianze di stima che gli sono state tributate da tutte le parti, abbiamo preferito pubblicare un documento della sua impopolarità: il testo del discorso che tentò di pronunciare, subissato dai fischi, il 2 marzo 2002 a piazza San Giovanni. Era una manifestazione dell'Ulivo, convocata per reagire alla sconfitta elettorale dell'anno precedente: quella in cui il centrosinistra aveva preferito farsi rappresentare da Francesco Rutelli invece che dal capo del governo uscente Giuliano Amato. Ma evidentemente la lezione non era servita, e l'antiberlusconismo continuava ad essere il principale collante di una coalizione altrimenti priva d'identità.

Da quei fischi sono passati diciotto anni, e ventisette ne sono passati dalle monetine a Craxi. Ma in questo quarto di secolo non si può dire che il riformismo abbia fatto passi da gigante nel nostro paese. Anche per questo, nelle pagine che seguono, continuiamo ad alimentare la riflessione che si era aperta all'inizio dell'anno sulla figura del leader socialista, dopo il disgelo provocato da Gianni Amelio e Pierfrancesco Favino prima ancora che dagli storici e dai politologi di professione: nella convinzione che non abbia fatto bene alla sinistra italiana avere scelto di ignorare la cultura socialista, di cui Craxi e Pellicani sono stati fra i principali testimoni.

Ora peraltro il sistema politico italiano è sottoposto ad uno stress test di proporzioni ben maggiori di quello che segnò il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Innanzitutto perché ci fa scoprire un sacco di cose della nostra società. Non solo che molti non possono #restare a casa perché una casa non ce l'hanno. Anche, per esempio, che le aziende agricole non funzionano senza poter disporre di manodopera in condizioni di semischiavitù; che una cospicua porzione di forza lavoro (nel turismo, nel commercio, ma non solo) è to-

talmente priva di tutele; che nella carceri sovraffollate il "distanziamento sociale" non è praticabile; che l'*e-learning* e lo *smart working* devono fare i conti, oltre che con la banda larga, con il *digital divide* che discrimina almeno una decina di milioni di concittadini; che le residenze per anziani sono terra di nessuno (e che - sempre per parlare di anziani - l'assistenza domiciliare è relegata nella zona grigia del lavoro nero); che c'è un mucchio di gente che con la cultura ci mangia; che abbiamo una classe medica i cui vertici ammoniscono quotidianamente i cittadini a "non abbassare la guardia", mentre mandano allo sbaraglio gli ospedalieri ed abbandonano a se stessi i medici di base.

Il test, peraltro, non solo mette in luce bisogni a cui un Welfare fondato principalmente sulla collocazione delle persone nei rapporti di produzione non sa rispondere. Ci fa vedere anche i meriti di una società civile finora tanto esaltata quanto ignorata. La stessa disciplina con cui la grandissima parte della cittadinanza sta rispettando le inedite restrizioni imposte dalla pandemia fa giustizia di tante sciocchezze propalate fino a qualche mese fa sulle paure ed i rancori degli italiani. Le esecrate Ong assicurano servizi preziosi ed apprezzati perfino nella Bergamasca e nel Bresciano. Il web non è più l'ambiente della disintermediazione ma il contesto di nuove aggregazioni.

A fronte di questa società il sistema politico risulta spiazzato. Il *deep State* si presenta tanto pletorico quanto inefficiente: sia nella versione burocratica che in quella tecnocratica. Le *task forces* allestite senza risparmio non brillano né per capacità progettuale né per precisione conoscitiva, se è vero che non si sa ancora su quale base statistica vengono misurati i contagi, i ricoveri e i decessi. La burocrazia giudiziaria procede *as usual*, benedicendo il caso che ha voluto che le indagini partissero dalla Baggina di Mario Chiesa. Quella amministrativa, infine, è sotto accusa perché applica le norme stratificate dalla bulimia legislativa dell'ultimo quarto di secolo. Senza dire che il mitico Parisi naviga sulle acque del Mississippi e l'altrettanto mitico Tridico ha visto andare in tilt il portale dell'Inps.



Quanto allo Stato emerso (quello fatto dai partiti e dalle istituzioni), *sunt lacrimae rerum*, come dimostra un confronto politico ancora fondato sulla propaganda di ieri. Per carità di patria tralasciamo il dibattito sgangherato che si è svolto sul Mes. Ma non possiamo tralasciare il *fin de non recevoir* con cui è stato accolto – da una parte e dall’altra – il richiamo del presidente della Repubblica alla necessità di un dialogo fra maggioranza e opposizione, né la disinvoltura con cui si è proceduto alla lottizzazione dei vertici delle società partecipate: coi 5 stelle che hanno fatto il pieno di presidenze da attribuire agli scarti della giunta Raggi, ed il Pd che ha perorato la conferma degli amministratori precedenti senza considerare il ruolo che avrà la mano pubblica nel programmare una ricostruzione che non potrà non essere innovativa.

La società italiana, per come si è rivelata in questo frangente, dalla politica merita di meglio: magari rivisitando quella alleanza fra meriti e bisogni auspicata a Rimini da Martelli per superare la “pietrificata sociologia marxista delle classi” che invece fa ancora parte della falsa coscienza di gran parte della sinistra italiana, e comunque ripristinando un’offerta politica fondata sulla realtà e non sulla propaganda. Senza dimenticare la necessità di porre rimedio alla dialettica impropria

che anche in questo caso si è manifestata fra cacicchi di periferia forti dell’elezione diretta e mandarini di governo indeboliti dall’elezione mediata.

Ed anche la società occidentale nel suo complesso merita di meglio di quanto non possa offrire la piccola Greta per elaborare il lutto della pandemia: che ci ha colto alla sprovvista mentre eravamo in fervida attesa del disgelo del polo Nord, e ci ha ricordato che la plastica serve a fare le mascherine, il plexiglas a garantire il distanziamento sotto l’ombrellone, e che perfino il fumo fa bene, secondo le ricerche condotte in Francia sulle virtù antivirali della nicotina.

Nelle pagine che seguono Pietro Rossi ci spiega da par suo che i virus non nascono dalla violenza che l’uomo esercita sulla natura, ma sono lo strumento attraverso cui la natura continua ad esercitare la sua violenza sull’uomo: per cui non è il caso di trarre auspici di decrescita dalla pandemia, e si deve invece confermare la fiducia dell’umanità nel progresso. Mentre Giulio Sapelli, nell’auspicare una Resurrezione fondata sul lavoro, rievoca (*cum grano salis*) addirittura il *Socialisme ou barbarie* di Cornelius Castoriadis. Ed è su questa linea che intendiamo attestarci: da socialisti e progressisti quali siamo.

>>>> memoria

L'indignazione permanente

>>>> Luciano Pellicani

L'11 aprile, quando aveva appena compiuto 81 anni, ci ha lasciato Luciano Pellicani. Lo ricorderemo adeguatamente nei prossimi numeri della rivista. Ma fin d'ora proponiamo il testo di un intervento che non gli fu possibile concludere: quello che tentò di pronunciare per intero alla manifestazione che l'Ulivo aveva convocato a piazza San Giovanni il 2 marzo 2002. Come qualcuno ricorderà, quel discorso venne interrotto dai fischi: eppure conteneva considerazioni che ora nell'ambito della sinistra sono di senso comune. Forse non è un caso che da allora piazza San Giovanni sia stata frequentata piuttosto dalle destre che dalla sinistra: e non è un caso che, diciotto anni dopo, la sinistra italiana sia ancora in cerca della sua identità.

Il 13 maggio ha significato la vittoria elettorale di una anomalia. Una anomalia che si chiama Silvio Berlusconi. Nelle sue mani, infatti, si trovano concentrati il potere politico, il potere economico e il potere mediatico. La cosa non ha precedenti. Mai, in una democrazia liberale, si era visto un simile fenomeno. Di qui tutta una serie di storture che caratterizzano l'attuale momento politico. Alcune di queste storture sono già reali; altre sono potenziali.

Si può aprire così un grave problema per la democrazia italiana. Ciò dipenderà non solo dal comportamento e dalle decisioni dell'attuale maggioranza, ma anche da come il centrosinistra eserciterà il suo ruolo di opposizione. In una democrazia pluralistica l'opposizione è un potere di controllo, di critica e di denuncia, senza il quale il potere della maggioranza rischia di diventare pericoloso. Ma è anche, l'opposizione, un potere che deve essere esercitato con senso di responsabilità. Imboccare la via della demonizzazione dell'avversario, presentandolo come un nemico da eliminare, significa introdurre nella vita politica un virus pericolosissimo.

È ciò che sta accadendo oggi in Italia. Nel seno dell'opposizione si è formata una fazione - forse non molto numerosa, ma certamente molto rumorosa e aggressiva - che ha alzato la bandiera dell'indignazione permanente. Ma l'indignazione permanente non è una buona politica; anzi, non è affatto una politica, è Fantapolitica. E infatti gli "indignati permanenti" si

collocano fuori della politica e puntano a costituire una sorta di Aventino morale. E per giustificare la loro scelta ci assicurano che è alle porte un nuovo Regime, più subdolo di quello fascista, ma non meno pericoloso.

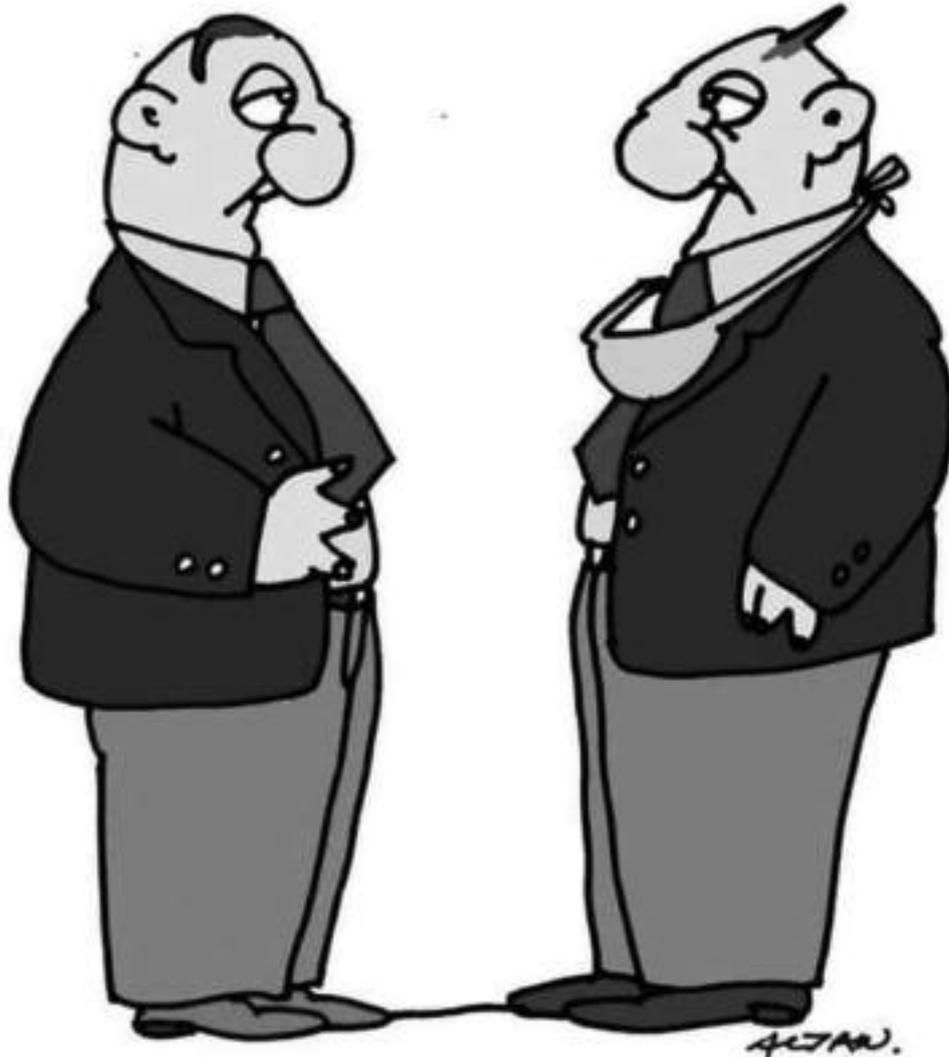
Se prevarrà la fazione dell'indignazione permanente, la sconfitta del centrosinistra sarà quasi certa

Ebbene: a costoro, si deve rispondere con le parole di Massimo D'Alema: "Il Regime non c'è". Evocarlo significa non solo dire cosa contraria alla realtà; significa anche introdurre nel paese una inopportuna lacerazione morale, dalla quale non può scaturire nulla di buono. Il massimalismo non ha mai pagato.

Un grande socialista e democratico, Pietro Nenni, denunciò il massimalismo come la più grave malattia della sinistra italiana e descrisse i massimalisti come agitatori che nascondevano con la mobilitazione permanente la loro sterilità e la loro incapacità di formulare un programma concreto su specifici problemi. Oggi una parte della sinistra sembra aver dimenticato la lezione che ci viene dalla storia e punta a ripercorrere la via del massimalismo. E sembra aver dimenticato che quando prevale la logica dello scontro frontale fra la destra e la sinistra la scena è dominata dai demagoghi.

SI DEVE
TORNARE
ALLA NORMALITA'.

OGNI
BEL GIOCO
DURA POCO.



L'Italia ha bisogno di una opposizione democratica, non già di una opposizione demagogica. Organizzare, come vuole la fazione degli indignati permanenti, una opposizione che si affidi alle sentenze dei giudici per sconfiggere Berlusconi significa fare una politica demagogica. In una democrazia liberale l'opposizione la si può fare in tutte le sedi, ma non nelle aule giudiziarie. Quanto più si cerca di fare della giustizia il braccio secolare della opposizione, tanto più si fornisce a Berlusconi un formidabile argomento per infangare l'operato dei magistrati.

Ci sono già milioni di italiani che sono convinti che egli è vittima di una cospirazione giudiziaria. Evitiamo di accrescerne il numero. Quello di cui la democrazia italiana ha bisogno è una opposizione che torni a fare politica. Cioè una opposizione capace di contrapporre proposte concrete che risultino, allo sguardo dell'elettorato, più convincenti e utili di quelle della

destra. E non mancano certo i temi su cui produrre idee, analisi, soluzioni.

Abbiamo buone cause da sostenere: i diritti del mondo del lavoro; la laicità dello Stato e della scuola pubblica; il pluralismo dell'informazione televisiva, oggi messa in forse dal monopolio berlusconiano del videopotere.

Se prevarrà la fazione dell'indignazione permanente, la sconfitta del centrosinistra sarà quasi certa, perché non si vince senza conquistare l'elettorato moderato: e l'elettorato moderato non ama gli estremismi. L'elettorato moderato rifiuta, quasi d'istinto, la politica dello scontro frontale e della demonizzazione del Nemico. Vuole, l'elettorato moderato, una politica fatta di cose concrete. E questa può essere elaborata solo da un centrosinistra che contrasti con successo la tentazione massimalista e giustizialista e torni ad essere quello che, nel 1996, gli ha permesso di vincere.

>>>> stress test

Storia e natura

La lotta di specie

>>>> **Pietro Rossi**

Nel 1976 William H. McNeill – uno dei maestri della *world history* – pubblicò presso la Anchor Press un volume intitolato *Plagues and Peoples* (tradotto nell’81 nei “Saggi Einaudi” con il titolo *La peste nella storia*). Il libro non ebbe larga risonanza, come l’aveva avuta invece (non però nella cultura italiana) il quadro della storia eurasiatica tracciato da McNeill in *The Rise of the West* (1963). A chi mai poteva interessare - in un mondo che si era lasciato alle spalle il ricordo dei due conflitti (magari anche il ricordo della “guerra fredda”) e al quale la distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica sembrava finalmente garantire un lungo periodo di pace - il fatto che intere regioni della terra fossero state in passato devastate, o lo fossero ancora, da carestie, malattie endemiche o epidemie?

Lo sguardo si sollevava al di sopra di queste miserie, verso il nostro satellite sul quale l’uomo metteva piede nel luglio ‘69, possibile oggetto di colonizzazione o forse punto di partenza per ulteriori viaggi nello spazio. Le epidemie, che pure non erano cessate, sembravano appartenere al passato, ed essere diventate quasi monopolio dei paesi “arretrati” o “in via di sviluppo”, come si usava chiamarli all’indomani del processo di decolonizzazione. Il “secolo americano” si apriva sotto un segno positivo, che avrebbe indotto un politologo come Francis Fukuyama a parlare, nel 1992, di “fine della storia”. Alla potenza americana faceva da sfondo, su una scala più vasta, la convinzione dell’onnipotenza dell’uomo nelle vicende del pianeta.

Non già che, a uno sguardo retrospettivo, le epidemie costituissero un fenomeno di scarso rilievo: tutt’altro. All’indomani della prima guerra mondiale la “spagnola” aveva mietuto milioni di vittime, forse cinquanta, ma era ormai diventata un ricordo remoto: né fu oggetto di opere storiche di rilievo. La storiografia aveva ben altro di cui occuparsi: la rinascita dei nazionalismi europei che erano stati all’origine del duplice conflitto mondiale, l’imperialismo, la divisione dell’Europa, il declino della Russia comunista, l’emergere del “terzo mondo”, infine la globalizzazione. Le epidemie, la loro

genesi e le loro conseguenze, sembravano esser divenute argomento di studio per specialisti, in fondo un tema marginale di ricerca.

«Il buon storico somiglia all’orco della fiaba:
là dove fiuta carne umana,
là sa che è la sua preda»

La grande storia, la storia dell’Occidente e della sua ascesa, conservava sì il ricordo di due ondate epidemiche: quella di metà Trecento, che fa da cornice al *Decameron*, e quella che si abbatté sulle popolazioni indigene dell’America nei decenni successivi al 1492. Ma si trattava in entrambi i casi di episodi di grandi dimensioni, che a distanza di secoli sembravano incidere soltanto marginalmente sul racconto complessivo della storia mondiale. Firenze e le altre città europee erano sopravvissute alla peste, la loro popolazione si era ricostituita, la loro economia aveva ritrovato gli antichi splendori. In quanto alle infezioni scoppiate nell’America centro-meridionale, i bacilli esportati dai *conquistadores* ne avevano favorito in modo determinante l’impresa e si erano rivelati, tutto sommato, una benedizione divina.

Come si spiega questa carenza, e soprattutto questo *deficit* di prospettiva? Se si tiene presente la genesi della storiografia moderna tra Sette e Ottocento, e soprattutto la concezione della storia umana in termini di progresso della *civilisation*, non è difficile spiegarla. La storiografia illuministica (dall’*Essai sur les mœurs* voltairiano all’opera di William Robertson e di Edward Gibbon), e più in generale la cultura settecentesca, erano interessate a delineare il processo in virtù del quale l’uomo è pervenuto a un livello più elevato di cultura e a un’organizzazione socio-politica più complessa, aperta ai ceti borghesi emergenti.

La storiografia dell’Ottocento (in particolare quella tedesca, da Ranke in poi, ma anche quella degli altri paesi) guardava soprattutto alla nazione e alla formazione degli Stati nazionali: ai loro conflitti, alle caratteristiche peculiari delle

diverse culture nazionali. E quando si cercò di dare un'interpretazione complessiva della storia dell'umanità, come da parte di Hegel, il suo cammino fu visto come la marcia dello "spirito del mondo" destinato ad attraversare l'Atlantico per insediarsi anche nel nuovo continente.

L'oggetto fondamentale della ricerca storica – e di qualsiasi concezione della storia – erano gli uomini, i popoli e i loro conflitti, gli Stati, le classi sociali, e più in generale le comunità umane, non già il mondo "naturale". Ancora nel 1943, prima di cadere sotto i colpi del plotone di esecuzione tedesco, Marc Bloch affermava – in una pagina della postuma *Apologie pour l'histoire* – che «il buon storico somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda».

Da allora le cose sono certamente cambiate: il nostro orizzonte storico si è allargato anche in virtù dell'integrazione crescente tra storiografia e scienze sociali: un'integrazione alla quale le *Annales* hanno dato, com'è noto, un contributo decisivo. La storiografia ha largamente acquisito concetti e teorie tratte da discipline come l'economia, la sociologia, l'antropologia culturale, la scienza politica e via dicendo; si è sempre più occupata anche degli aspetti "materiali" della vita umana; ha studiato le trasformazioni dell'ambiente provocate dall'aumento di popolazione delle diverse società, dalla diffusione dell'agricoltura, dal passaggio da un'esistenza nomadica all'insediamento stabile, dalla ricerca di nuove fonti di energia: processi che hanno sì acquistato dimensioni crescenti nel corso degli ultimi secoli, ma che risalgono alla nascita dell'agricoltura e alla sua "onda di avanzamento".

Si è così avviato un allargamento dell'orizzonte storico in almeno due direzioni: quella dei primordi dell'umanità, del passato preistorico o ai confini tra preistoria e storia, e quella del rapporto dei gruppi umani con l'ambiente in cui vivono, da cui traggono le risorse necessarie per la propria sopravvivenza e che essi cercano di trasformare a questo scopo. In un'epoca di crescenti risorse ci si è resi conto che l'aumento della popolazione è in grado di renderle sì disponibili a popoli e a strati sociali che ne erano privi, ma anche a renderle insufficienti.

Quella che è cresciuta è l'integrazione tra ricerca storica e altre discipline, nelle quali il ruolo dell'uomo appare non tanto ridotto, quanto condizionato da altri fattori. Già nel secolo XVII la nascente geologia aveva mostrato l'infondatezza della cronologia biblica e spostato all'indietro di millenni l'origine dell'umanità; nell'Ottocento, poi, l'archeologia si era avvalsa del confronto tra le società arcaiche e le

società "primitive" di recente colonizzazione per delineare uno stadio originario di esistenza dell'uomo, quello dell'esistenza "selvaggia"; antecedente alla nascita di un'organizzazione sociale vera e propria. Questo approccio veniva ripreso, negli anni Venti del Novecento, da Gordon Childe, che proponeva un quadro della diffusione progressiva della civiltà.

Il condizionamento ecologico delle società era noto da tempo, e molti avevano sottolineato l'importanza del clima come fattore decisivo per la configurazione delle varie società e dei loro regimi politici

Più tardi la cronologia tradizionale è stata messa in crisi dalla datazione in base al radiocarbonio, e in particolare dallo sviluppo della dendrologia. Un metodo tratto dalla fisica atomica ha così rivoluzionato la conoscenza dei primordi dell'umanità, rendendo possibile determinare una scala cronologica, e di conseguenza un sistema di corrispondenze tra le varie aree geografiche del globo e le relative civiltà. Ne è derivato un allargamento dei confini della storia anche oltre il periodo accessibile attraverso la documentazione scritta (che risale, com'è noto, non al di là del 3.000 a C.). Ma la datazione al radiocarbonio ha condotto anche a rivedere radicalmente i risultati della ricerca archeologica sull'Europa continentale, mettendo in crisi l'idea tradizionale di un'ondata civilizzatrice che dal Vicino Oriente si sarebbe estesa, attraverso il mondo cretese e miceneo, alle pianure del Danubio e del Reno, e di qui alla fascia atlantica.

Insieme alla rivoluzione in archeologia un altro contributo decisivo alla conoscenza dei primordi dell'umanità è venuto dalla genetica umana, la quale ha consentito di ricostruire il processo di diffusione dell'*homo sapiens* dalla sua terra di origine, l'Africa sud-orientale, verso l'Asia e l'Europa - più tardi anche nel continente americano e in Oceania - fornendo in tal modo un albero genetico delle popolazioni e perfino un quadro (per quanto approssimativo) dell'occupazione delle varie regioni del globo da parte dell'uomo. È stato così possibile indagare i processi di mescolanza tra popolazioni geneticamente diverse, e individuare sia le direttrici dei processi di migrazione sia le situazioni di isolamento di determinate regioni (in Europa, per esempio, i Paesi Baschi) e dei loro abitanti. Dalla collaborazione tra la genetica e una scienza "storica" come la linguistica è emerso anche il sostanziale parallelismo tra l'albero genetico delle popolazioni e l'albero linguistico.



Il contributo delle scienze (cosiddette) naturali non si limita però alle epoche della storia dell'umanità prive di documentazione scritta. Il condizionamento ecologico delle società e delle loro vicende era noto da tempo, e molti – da Jean Bodin a Montesquieu – avevano sottolineato l'importanza del clima come fattore decisivo per la configurazione delle varie società e dei loro regimi politici. La moderna climatologia ha consentito di tradurre quelle che erano riflessioni di carattere generale in correlazioni più precise. Fenomeni come le carestie e le loro conseguenze demografiche sono stati ricondotti alle variazioni del clima e all'entità dei raccolti, e la storia del clima è diventata – con Hubert H. Lamb ed Emmanuel Le Roy Ladurie – un tema di studio per gli storici. Oggi si dispone di una conoscenza, per quanto approssimativa, dei processi di forestazione, delle date delle fioriture, dei raccolti, delle vendemmie, e quindi indirettamente anche della durata delle stagioni nei vari periodi storici.

Soprattutto lo studio dei ghiacciai e dei loro processi di avanzamento e di ritiro ha consentito di determinare le fluttuazioni di medio e lungo periodo del clima, se non a livello mondiale, per lo meno riguardo a macro-regioni come l'Europa e l'America settentrionale. Esso ha posto in luce il succedersi di epoche caratterizzate da temperature più fredde, nel corso delle quali i ghiacciai europei hanno attraversato fasi di estensione (come durante la "piccola età glaciale" tra la fine del secolo XVI e la metà del XIX), ed epoche di riscaldamento nelle quali i ghiacciai si sono invece ritirati (come sta avven-

nendo da metà Ottocento a tutt'oggi): nonché le conseguenze di queste fluttuazioni sulla flora e sulla fauna dei vari paesi. Alla glaciologia si è affiancato l'apporto di discipline come la botanica e la zoologia, le quali hanno contribuito a far luce sull'alimentazione delle varie società e sull'impiego degli animali come mezzi di trasporto nei diversi ambienti: mostrando le conseguenze, per esempio, dell'introduzione del cammello nel continente africano, che ha consentito lo sviluppo del commercio carovaniero. Una portata crescente rivestono i rapporti con le discipline medico-biologiche. Queste hanno permesso di studiare non soltanto dimensioni ed effetti delle epidemie ricorrenti nella storia del continente eurasiatico, ma anche di porre in luce la loro origine e il meccanismo della loro diffusione.

Lo storico non è più «solamente uno specialista di umanità»: la storia delle condizioni naturali rientra ormai a buon diritto nel suo orizzonte di ricerca

Ciò riguarda in primo luogo le due principali epidemie dell'età moderna, cioè la "grande peste" di metà Trecento e quello che Alfred W. Crosby ha definito, in un volume del 1972, lo "scambio colombiano". È stato così possibile, per esempio, mettere in relazione l'ondata epidemica che ha devastato l'Europa trecentesca con la contemporanea epidemia che aveva colpito la Cina, provocando massicci spostamenti delle tribù mongoliche verso occidente, e indagarne gli effetti sullo sviluppo dell'economia europea come di quella cinese. Non meno importante è stato il contributo offerto allo studio delle conseguenze degli incontri tra popolazioni dal diverso corredo immunitario, quale quello che a fine Quattrocento ha provocato, insieme alla diffusione del vaiolo e di altre malattie nell'America centrale, l'importazione della sifilide dal continente americano in Europa: e in epoca più recente le forme di morbilità che hanno trovato terreno favorevole in popolazioni prive di immunizzazione nei loro confronti.

Lungi dal collocarsi su un versante distinto rispetto alla storiografia, lo sviluppo delle scienze naturali ha recato un apporto significativo all'apertura di nuove direzioni di ricerca. Non già che tutti i progressi della ricerca storica nell'ultimo mezzo secolo siano dovuti a questi rapporti: ma essi ne costituiscono una parte cospicua, presumibilmente destinata ad aumentare. Come ebbe a osservare Le

Roy Ladurie, la ricerca storica non si occupa più in modo esclusivo della storia umana, e lo storico non è più «soltanto uno specialista di umanità»: la storia delle condizioni naturali rientra ormai a buon diritto nel suo orizzonte di ricerca.

Oggi sappiamo, grazie allo sviluppo della paleontologia, che la “cultura” nelle sue forme primordiali interviene prima ancora che l’evoluzione organica giunga a produrre l’*homo sapiens*: e che da parte sua l’organismo umano continua a trasformarsi, ancorché lentamente, per effetto delle condizioni di vita delle diverse società e della loro azione differenziante. Tuttavia nel considerare questa correlazione siamo diventati sempre più inclini a privilegiare la capacità umana di “adattare” il mondo circostante alle proprie aspettative, mettendo in secondo piano la necessità, per i gruppi umani, di “adattarsi” a loro volta alle condizioni dell’ambiente in cui vivono. E invece il rapporto è chiaramente bilaterale.

Dopo quasi un secolo nel quale hanno fatto
furore le teorie della decadenza o le concezioni
cicliche della storia, è rinata la fiducia
nel progresso

L’umanità ha addomesticato molte specie animali, sostituendo il loro lavoro al proprio; altre specie, in origine ostili all’uomo e anche feroci, vivono ormai in simbiosi con gli umani, sovente sotto il medesimo tetto. Alle specie vegetali è toccata una sorte analoga: mentre le grandi foreste amazzoniche riducono la loro superficie in seguito a operazioni di disboscamento sistematico, altre piante vengono concentrate in piantagioni grandi e piccole, o trasferite in parchi e giardini, fuori e dentro le città. A questo trasferimento si accompagna quello dei microrganismi di cui animali e vegetali sono portatori, in una complicata rete di rapporti che per un verso consentono all’uomo di nutrirsi, di spostarsi, di vivere, per l’altro verso costituiscono una minaccia per la sua salute, per la sopravvivenza degli individui e, al limite, della stessa specie. Che i microorganismi esistessero, e che l’assenza di immunità nei confronti di una nuova specie costituisse un pericolo incombente, destinato prima o poi a manifestarsi, non lo sapevano solamente gli epidemiologi e altri specialisti. Già nel 2012 un divulgatore scientifico americano, David Quammen, ne aveva scritto in un volume dal titolo *Spillover: Animal Infections and the Next Human Pandemic*, che conosce oggi

una tardiva ma meritata fortuna. Del resto già in anni recenti si erano sviluppate epidemie di origine virale – a partire dall’Hiv – che la medicina era riuscita ad arrestare, e in parte a curare con successo.

Nel corso dei decenni successivi al 1945 le condizioni di vita di gran parte della popolazione del globo – igiene, abitazione, nutrizione, lavoro, guadagno, ricchezza, tempo libero e via dicendo – sono migliorate in misura straordinaria, anche se differenziata a seconda dei paesi e della stratificazione sociale, nonché della politica dei diversi Stati. La medicina e il controllo della salute individuale hanno fatto progressi impensabili fino a qualche decennio prima: l’età media è aumentata di una ventina d’anni, e la popolazione complessiva del globo sta per raggiungere gli otto miliardi. Informatica ed elettronica hanno accresciuto in misura eccezionale le possibilità di comunicazione tra individui e popoli, aperto la strada a nuovi prodotti e sistemi di produzione.

Naturalmente tutti questi mutamenti hanno richiesto e consumato risorse: ma ne hanno anche create in misura ben maggiore. Dopo quasi un secolo nel quale hanno fatto furore le teorie della decadenza o le concezioni cicliche della storia, è rinata - non soltanto in forma ideologica, ma anche con solide motivazioni fattuali - la fiducia nel progresso. Lo comprova – per fare soltanto un esempio significativo – il libro di uno psicologo di Harvard, Steven Pinker, *Enlightenment now*, apparso nel 2018 e prontamente tradotto da Mondadori.

Ma, com’era già accaduto tra Sette e Ottocento, alla fiducia nel progresso si è accompagnata un’ideologia orientata a metterle in luce i limiti, a denunciarne pericoli e distorsioni. Tutto ciò ha messo capo a una nuova autocoscienza collettiva: l’uomo si è sentito il “guardiano” del pianeta, assumendo su di sé la responsabilità della sua salvezza. O, per essere esatti, se ne è sentito, e proclamato, il “salvatore”. Una letteratura in parte scientifica, ma in maggior parte pseudo-scientifica, ha denunciato il consumo crescente di risorse naturali, la deforestazione, l’impiego crescente di energia “sporca” tratta dal carbone e dall’acciaio, l’inquinamento atmosferico, il consumo crescente di prodotti artificiali in luogo di quelli naturali, e via dicendo.

Essa non proclamava il ritorno alla natura di rousseauiana memoria, ma poco ci mancava: era l’ideologia della sostenibilità, per la quale lo sviluppo sostenibile era definito nei termini dell’antitesi tra “artificiale” e “naturale”.

In questa prospettiva veniva messo tra parentesi non soltanto il problema della disponibilità o scarsità delle risorse, del rapporto tra produzione e consumi, ma anche quello della loro

distribuzione, sia tra i vari paesi sia all'interno di ognuno di essi. Si affermava così una nuova forma di antropocentrismo, un antropocentrismo in chiave soteriologica. Compito dell'umanità attuale (e futura) diventava quello di salvare (e salvaguardare) ciò che l'umanità del passato aveva distrutto o messo a repentaglio. Chi non ricorda – sono eventi recenti – le manifestazioni di massa per la salvezza del pianeta, o gli applausi ai discorsi altisonanti ma velleitari di qualche fanatico/a ignorante?

Ci sarebbe bisogno oggi di un nuovo Marx, che scrivesse un nuovo Capitale in termini non più di lotta di classe, ma di lotta tra le specie

Poco tempo è trascorso da quei raduni oceanici, rivolti a fare pressione sui governi sostituendo il potere delle masse al potere del ragionamento, ma *quantum mutatus ab illo!* In realtà la svolta non è venuta dalla presa di coscienza di intellettuali che spesso li avevano osservati con compiacimento, ma dalla dura realtà. Nel corso di poche settimane, mentre l'epidemia da *Covid-19* invadeva l'uno dopo l'altro paesi e continenti, ci si è resi improvvisamente conto che la fauna che ci circonda non era costituita soltanto dai lupi o dai cinghiali che scendevano a valle per rioccupare antichi terreni, o dai cetacei divenuti preda delle baleniere, o dalle api ope-rose già esaltate da Virgilio: ci si è resi conto che il pianeta ospita una molteplicità di specie animali e vegetali, ma anche – e fin dall'origine – microorganismi primordiali che possono all'improvviso mutare assumendo veste nuova, trovarsi dei portatori, e con il loro aiuto diffondersi con incredibile rapidità, mettere in pericolo la vita dell'uomo. Così è avvenuto in tutti i tempi, e il mondo contemporaneo non fa eccezione.

Del resto un po' di cultura storica – quella che fa difetto soprattutto ai giovani che preferiscono affidarsi alle fole dei *social* anziché affaticarsi nella lettura di libri ben informati – avrebbe potuto insegnarcelo. La storia dell'Eurasia è costellata di epidemie: per rendercene conto basta scorrere, nell'appendice al volume di McNeill da cui abbiamo preso le mosse, l'elenco (probabilmente incompleto) delle epidemie registrate in Cina dal terzo secolo a.C. in poi (alcune centinaia, a cadenza più o meno regolare).

Forse sul continente americano sono state di meno, ma non lo sappiamo: sappiamo però che cos'è accaduto dopo lo sbarco dei *conquistadores*. Ignoriamo, e possiamo soltanto supporre, quali siano state le loro conseguenze sulla

“grande storia”. Molti interrogativi rimarranno certamente senza risposta: quale esito avrebbe avuto lo scontro tra Atene e Sparta senza la peste che ci ha narrato Tucidide? Quale incidenza hanno avuto le epidemie sullo svolgimento e sull'esito delle guerre tra monarchie e principati nel corso del Cinque-Seicento? E di quante non abbiamo neppure conoscenza, o ne abbiamo soltanto una notizia sommaria? Lo stesso “scambio colombiano” è divenuto parte della nostra conoscenza dei rapporti atlantici solamente molto più tardi, ad opera di storici curiosi.

Ma lasciamo da parte la storia “fatta con i se”, così poco amata dagli storici di professione, e ritorniamo al rovesciamento di prospettiva che l'esplosione della *Covid-19* ha determinato. L'umanità che doveva essere protagonista della salvezza del pianeta si è trovata nella situazione di dover salvare in primo luogo se stessa. E per difendersi ha dovuto prendere atto che la coesistenza con i microorganismi, così come con le altre specie vegetali e animali, non è una coesistenza pacifica, e che anche per essa vige sempre il principio darwiniano della lotta per l'esistenza. Soprattutto, però, ha acquistato – o si spera che abbia acquistato – la consapevolezza di essere coinvolta in questa lotta, e che lo rimarrà anche per l'avvenire, quali che siano i progressi che potrà fare la ricerca medico-biologica. L'uomo, gli animali e le piante che ha coltivato, i microorganismi che li minacciano sono molto differenti, e differente è stato anche il loro successo evolutivo: ma appartengono pur sempre allo stesso mondo, abitano tutti lo stesso pianeta.

La storiografia – e più in generale la cultura storica – si è sempre occupata, e in larga misura, di guerre: guerre tra tribù e gruppi etnici, guerre tra popoli, guerre tra Stati nazionali o sovra-nazionali. Nel secolo scorso ha dedicato un'attenzione crescente alle classi sociali e ai loro conflitti. Fino ad alcuni decenni or sono ha invece trascurato – con poche eccezioni – i rapporti e i molteplici conflitti tra le specie, anche perché condivideva il presupposto (per lo più tacito) dell'eccezionalità antropologica. La discussione sul mutamento climatico è stata condotta, in misura prevalente, sulla base della convinzione che il suo controllo fosse nelle mani dell'uomo, e che si trattasse soprattutto di modificare abitudini, consumi, prodotti e forme di produzione. Che il pianeta da “salvare” sia abitato da tante altre specie, e che i microorganismi siano ben capaci di far valere il loro diritto all'esistenza, questo ce lo eravamo dimenticato. Forse ci sarebbe bisogno oggi di un nuovo Marx, che scrivesse un nuovo *Capitale* in termini non più di lotta di classe, ma di lotta tra le specie.

>>>> stress test

*Ripartenza***Non quando ma come**

>>>> Tommaso Nannicini

Il punto di partenza deve essere un messaggio di verità: la transizione sarà lunga. Durerà almeno dodici mesi, durante i quali torneremo a vivere (e a lavorare), ma non torneremo alla normalità. Non si riavvia un sistema economico e sociale pigiando un bottone. E per un po' dovremo convivere con il virus: finché non ci sarà un vaccino approvato e dato a tutti, o una massa sufficiente di immunizzati.

Non c'è nessun derby tra salute ed economia, perché un nuovo picco del contagio in autunno significherebbe assestare un colpo mortale a lavoro e produzione. Come prima cosa c'è da realizzare un sistema per testare e tracciare contagiati e immunizzati, stabilendo un protocollo di interventi decisi dall'alto, ma decentrati e precisi nella capacità di esecuzione. Per riaprire servono dati, non date: dati raccolti a tappeto con campionamento casuale o perlomeno non correlato alla sintomatologia (per esempio con test obbligatori nei luoghi di lavoro, anche per la tranquillità di chi tornerà per primo a lavorare).

Avremmo dovuto farlo prima, quando molti indicavano l'esempio sudcoreano come la via da seguire. Finora l'unica strategia è stata il distanziamento sociale: una strategia che ti compra tempo per organizzarti, ma se non ti organizzi vanifichi gli sforzi. È positivo che il governo abbia dichiarato che sta lavorando a questo cambio di passo. Speriamo che alle dichiarazioni seguano presto piani operativi su come testare - e soprattutto su come tracciare - allo stesso modo su tutto il territorio nazionale.

La seconda cosa da dire con chiarezza è che nella fase di transizione lo Stato dovrà fare molte cose. Dovrà prendere per noi - e, ricordiamolo, con noi - cinque decisioni fondamentali: chi lavora; come si lavora; dove si vive; come ci si muove; come tutti arrivano alla fine del mese, anche se non possono lavorare o lo possono fare solo in parte.

Ci piaccia o no, l'intervento dello Stato sarà invasivo. Anche se per un economista dire quello che sto per dire è tanto faticoso quanto per Fonzie dire "ho sbagliato", il punto è che prezzi e altri segnali di mercato non garantiranno un'efficiente

allocazione delle risorse finché non torneremo a una nuova normalità. Ma proprio perché l'intervento dello Stato sarà invasivo dobbiamo avere un'ossessione: che sia semplice, trasparente e innovativo.

Le ricette del passato buttiamole nel cestino. Non serviranno. Dobbiamo individuare ricette nuove, dividendole chiaramente in due gruppi: quelle "emergenziali", che spariranno un minuto dopo finita la transizione, e quelle "strutturali", che ci renderanno più forti per affrontare il dopo. Non solo: affidarsi all'intervento pubblico non vuol dire piombare nel dirigismo. Il governo coinvolga Parlamento e parti sociali, attivi energie e competenze esterne. La sussidiarietà sia un mantra. Meno regioni, più comuni. Meno burocrazia, più patronati e terzo settore.

Non dobbiamo annunciare solo numeri,
ma immaginare bisogni, prevedere strumenti,
liberare soluzioni

Ripeto: non possiamo navigare a vista, con un dpcm alla settimana e un decreto al mese. Non basta dire che faremo "tutto quello che servirà": dobbiamo spiegare cosa e soprattutto quanto servirà. Non dobbiamo annunciare solo numeri, ma immaginare bisogni, prevedere strumenti, liberare soluzioni. Dobbiamo, in una parola, pianificare la transizione. In maniera flessibile, per carità. La situazione è così eccezionale che ci saranno tentativi e ci saranno errori. Ma per fare i tentativi utili e riconoscere gli errori giusti serve un piano. Serve una bussola. Quando ti sei perso nel deserto e non hai una bussola, tendi a reagire in maniera scomposta e allucinata a qualsiasi piccolo segnale. Una palma. Un miraggio. Una duna spazzata dal vento. Il piccolo cabotaggio, frenetico e inconcludente, prende il sopravvento sulla visione, sulla forza di seguire una rotta che ti porti da qualche parte. Non possiamo permettercelo: i costi sociali sarebbero enormi.

La politica e la macchina pubblica del nostro paese sono pronte a un compito così enorme? È inutile girarci intorno: la risposta è "no". La politica è debole, bloccata da equilibri



precari, depauperata di esperienze e competenze, avviluppata in giochi di ruolo per affermare leadership o piccoli potentati. La macchina pubblica fatica ormai da decenni a portare a terra gli interventi affastellati dal legislatore, perché è stata usata solo come una mucca da mungere tagliando risorse, o un bacino elettorale per qualche piccola concessione sindacale. Non si è mai fatta una riforma della pubblica amministrazione che partisse dai processi e dal modo in cui quei processi creano valore per la società, piuttosto che dalle norme sul pubblico impiego.

Questi ritardi adesso ci costeranno caro: già dai primi pacchetti d'interventi si capisce che i paesi che usciranno meglio dalla crisi sono quelli dove la politica ha una visione e la macchina pubblica è capace di portarla a terra con strumenti mirati, senza ritardi e senza disperdere risorse. I nostri limiti strutturali, però, non sono un motivo per non far niente. Anzi: dobbiamo cogliere al balzo l'occasione per superarli con un doppio salto mortale. Nell'emergenza tutti ci siamo accorti dell'importanza di affidarci agli esperti: soprattutto epidemiologi, medici e protezione civile. Servono anche altre competenze: economisti, scienziati sociali, costituzionalisti, esperti di management, organizzazione del lavoro, logistica, amministrazioni pubbliche. Ma gli esperti devono aiutare la politica, non possono sostituirla: e perché questo avvenga la politica deve saperli scegliere e inserire in un processo che preveda tempi, obiettivi e responsabilità. Si moltiplicano cabine di regia o *task force* (da ultimi i consulenti di Conte in materia economico-sociale, alcuni dei

quali di grande competenza e prestigio nei propri campi). Attenzione, però: non è questione di nomi.

Il nostro tessuto produttivo e i nostri
professionisti stimati nel mondo devono poter
intercettare una fetta della domanda
internazionale di beni e servizi da economia della
separazione

Non abbiamo bisogno di saggi che si riuniscono in videoconferenza per dare spunti al governo o indicargli la via. Senza un piano e un metodo si aumenta solo l'entropia. E la politica finisce per scaricare le proprie responsabilità affastellando interventi che arrivano da ogni dove, storpiandoli e giustappo-
nendoli tra loro (come è già avvenuto nei primi decreti su liquidità delle imprese e ammortizzatori sociali: silos che evidentemente non si parlano, se concedo la cassa integrazione per nove settimane e lego un prestito di sei anni alla difesa dei livelli occupazionali aziendali).

Propongo un metodo fatto di tre passaggi. Primo: il governo individua un "piano per la transizione" anche grazie a un confronto con parti sociali e terzo settore (ascoltando tutti senza assegnare poteri di veto). Secondo: il governo presenta e discute il piano in Parlamento, ricevendo da quest'ultimo un mandato politico a realizzarlo (tra parentesi, il governo dovrebbe smetterla di venire in Parlamento solo per "informare"

su cosa ha già fatto, quello si può scoprire da Facebook: il Parlamento deve votare atti di indirizzo precisi, così funziona una democrazia liberale). Terzo: è solo a questo punto, a valle e non a monte, che si attivano competenze esterne e si co-progettano gli interventi con enti decentrati, parti sociali e società civile (esperti, rappresentanti delle imprese, sindacati dei lavoratori, terzo settore, scuola e università, regioni, comuni): all'interno di un percorso definito dove si attivano non una ma tante *task force*, ognuna delle quali è chiamata a liberare soluzioni per realizzare i tasselli del piano.

Qualcuno obietterà: non c'è tempo, dobbiamo andare veloci. È il contrario: senza un metodo si procede a tastonari e si rallenta. E dire che non c'è tempo per procedere con ordine implica quattro cose, tutte pericolose: accentrare il potere, privando cittadini e politica del confronto e dell'informazione; disperdere energie su misure di dettaglio, perdendo di vista il disegno; non selezionare correttamente le persone di cui si ha bisogno; ritardare il momento del confronto con la responsabilità e alimentare la conflittualità con parti sociali, enti territoriali e cittadini.

Ma in che cosa dovrebbe consistere il piano di cui parlo? Faccio qualche esempio, così ci capiamo. Il governo deve pensare a "come" riaprire, non "quando", in modo da pianificare le cinque decisioni fondamentali elencate sopra per la fase di transizione. Sciogliendo i nodi di fondo e affidando i dettagli operativi ad altrettante *task force*.

Chi torna per primo a lavorare? Giovanni Cagnoli sul *Corriere della sera* e Andrea Ichino e altri su *Vox.eu* hanno proposto di far ripartire i giovani su base volontaria, perché sono quelli meno esposti al rischio (anche se l'esposizione non è nulla), e alcuni settori strategici individuati con dati intelligenti (non con una lista di codici Ateco, ormai obsoleti da decenni). I giovani economisti di Tortuga hanno proposto di usare i sistemi locali del lavoro Istat e i dati sulla mobilità telefonica per individuare aree da aprire e chiudere a fasi scaglionate.

La scelta finale non potrà che usare un mix di questi criteri: età anagrafica; filiera produttiva; collocazione geografica; stato immunologico. Adesso dobbiamo renderli operativi. Attenzione, però: non si può ripartire dai soli servizi essenziali. Per tutta la transizione vivremo in una "economia della separazione" (e alcuni suoi elementi resteranno tra noi anche nella nuova normalità post-transizione). Il nostro tessuto produttivo e i nostri professionisti stimati nel mondo devono poter intercettare una fetta della domanda internazionale di beni e servizi da economia della separazione (ridisegno di spazi pubblici e privati, digitale, telemedicina, cultura e servizi a distanza, as-

sistenza domiciliare, logistica, innovazione tecnologica, e via snocciolando). Dovremo permettergli di farlo e aiutarli con una politica industriale usa-e-getta pensata appositamente per la fase di transizione.

Chi tornerà a lavorare per primo dovrà farlo in sicurezza. Servono protocolli aggiornati e crediti d'imposta per tutte le spese che permettano di ripensare spazi e organizzazione dei processi produttivi. Non ci si può affidare allo spontaneismo dal basso senza un forte indirizzo e coordinamento dall'alto, altrimenti la conflittualità tra aziende e lavoratori potrebbe inceppare la transizione. Per farlo servono controlli. E servono soldi: gli ispettori del lavoro e le Asl non hanno le risorse umane necessarie per un compito così imponente. Dobbiamo trovare i soldi e reclutare professionisti della sicurezza con procedure istantanee. E dobbiamo incentivare fiscalmente gli strumenti di welfare aziendale che alcuni datori di lavoro stanno immaginando per fornire polizze assicurative contro i rischi da Covid-19 ai propri dipendenti.

Siamo una democrazia liberale, le libertà
si possono limitare temporaneamente
per una giusta causa, mai calpestare

Se in un nucleo familiare alcune persone tornano a lavorare prima di altre, dobbiamo fare in modo che abbiano a disposizione soluzioni abitative a carico dello Stato per non esporre al rischio di contagio i propri familiari. Serviranno, di nuovo, risorse e un protocollo con alberghi e piattaforme digitali per intermediare velocemente domanda e offerta. E serviranno soldi per testare e tracciare le persone che riprendono a muoversi. Soldi spesi bene, come ha spiegato a più riprese Guido Tabellini sul *Foglio* con la consueta lucidità.

Il settore dei trasporti e della logistica acquisterà un ruolo ancor più cruciale del solito nella transizione. Dovranno adattarsi non solo agli standard di sicurezza, ma all'esigenza di rispondere in maniera rapida e flessibile ai cambiamenti di rotta che saranno presi strada facendo. La mobilità sarà fondamentale per consentire a chi prima usava servizi pubblici e non possiede mezzi privati di tornare a lavorare in sicurezza. Non è solo una questione di contagi, ma di giustizia sociale. E alle forze dell'ordine sarà richiesto di continuare un compito importante di presidio del territorio: ma sarà importante formarle perché sia esercitato in maniera informata e rispettosa dei diritti e delle sensibilità di tutti. Nessun eccesso di presidio può essere tollerato di fronte al perdurare dei controlli. Attenzione, anche qui: siamo una democrazia liberale, le

libertà si possono limitare temporaneamente per una giusta causa, mai calpestare.

Sulla garanzia del reddito dobbiamo uscire dalla fase emergenziale degli interventi tampone, lasciandoci alle spalle misure che non sono né semplici né innovative. Qualche esempio: una cassa integrazione con quattordici strumenti, ognuno con procedure barocche, lente e diverse - da regione a regione, da settore a settore, da banca a banca - e con durate che non permettono di programmare; bonus per lavoratori autonomi e precari che non raggiungono tutte le platee, e danno benefici uguali per tutti nelle platee che raggiungono, mentre servirebbero strumenti “progressivi” per aiutare chi ha più bisogno, come i lavoratori con redditi bassi o chi ha subito un forte calo di attività; congedi parentali limitati nel tempo, nonostante le scuole siano chiuse a lungo, e di nuovo con una copertura del reddito al 50% uguale per tutti, mentre a qualcuno si può dare di meno per garantire il 100% a chi ha redditi bassi e non può vivere sotto il ricatto di scegliere tra prendersi cura dei propri figli o arrivare alla fine del mese.

Pensare di raggiungere i disoccupati
estendendo il reddito di cittadinanza
è una stupidaggine

Stessi limiti e complicazioni sono rintracciabili negli interventi per la liquidità alle imprese, come hanno spiegato Tito Boeri e Roberto Perotti sulla *Repubblica*: con l’aggravante che, mischiando interventi emergenziali e strutturali, si rischia una nazionalizzazione strisciante per il dopo. Dobbiamo cambiare passo: con una strategia chiara, semplice e innovativa per tutta la fase di transizione.

Abbiamo due opzioni davanti. Opzione uno: un “reddito di base per l’emergenza”, una vera imposta negativa usa-e-getta che, integrando dati e funzionalità di Inps e Agenzia delle entrate su prestazioni e sostituti d’imposta, permetta di integrare il reddito mensile fino a una soglia minima. Se non lo si ritiene fattibile, perché per disegnarlo dovremmo mobilitare molte competenze esterne e creare nuove infrastrutture, resta l’opzione due: rafforzare e semplificare le forme attuali di garanzia del reddito, ma sul serio. Con un unico strumento destinato a ognuna di queste quattro platee: dipendenti in costanza di rapporto, disoccupati, lavoratori autonomi, poveri.

Per i primi c’è la cassa integrazione da estendere per tutta la transizione e semplificare nelle procedure: anche con una garanzia statale per gli anticipi delle banche, facendo in modo che siano immediati e disciplinati per legge. Ai cassintegrati

si dovrebbe concedere la possibilità di accettare anche un altro lavoro, come hanno proposto Ciani, Del Conte e Garnero su *Lavoce.info* e come ha fatto il Regno Unito. Loro manterrebbero il lavoro originario e potrebbero acquisire nuove competenze ed esperienze, senza perdere il beneficio (o vedendoselo ridurre solo in parte). Le imprese intercetterebbero manodopera difficile da trovare nella fase di graduale riapertura.

Per i disoccupati, i veri dimenticati di questi primi interventi, ci sono Naspi e Dis-coll da potenziare, facendole confluire in un unico “salario di disoccupazione” che nella fase di transizione allunghi i periodi durante i quali si può beneficiare di tali indennità e rimuova ogni forma di *décalage* (adesso la Naspi si riduce del tre per cento ogni mese a partire dal quarto): in modo che la garanzia del reddito sia costante per tutta la durata.

Finita la transizione, quando però l’effetto sociale della recessione sarà ancora tra noi, questi interventi emergenziali dovrebbero sparire, ma il salario di disoccupazione dovrebbe comunque essere più forte rispetto ai vecchi strumenti: rimuovendo il *décalage* per gli ultra-cinquantenni e favorendo l’accesso all’indennità con requisiti ridotti per i giovani. Pensare di raggiungere i disoccupati estendendo il reddito di cittadinanza è una stupidaggine: non tutti i disoccupati sono poveri (anche se devono ricevere una garanzia del reddito, con condizionalità ma senza prova dei mezzi), e non tutti i poveri sono occupabili (tanto più adesso). E le politiche attive e della formazione, anche nella fase di transizione con strumenti digitali, dovrebbero essere rafforzate: ci sarà bisogno di far incontrare domanda e offerta in modo nuovo ed efficace, con una regia nazionale.

Per gli autonomi, le indennità emergenziali di marzo vanno estese a tutto il periodo della transizione, ma rendendole progressive per non disperdere risorse e raggiungere solo chi ha davvero bisogno. Liberando allo stesso tempo le risorse delle casse di previdenza private, ora bloccate da assurdi paletti burocratici, per permettere loro di disegnare un nuovo welfare allargato per tutti i professionisti. E usando la leva della previdenza integrativa per dare liquidità ai lavoratori autonomi, come hanno proposto Andrea Dili e Fabrizio Patriarca sul *Sole24Ore*, rendendo utilizzabili per legge le posizioni individuali come garanzia dell’indebitamento (oppure, per alcune figure specifiche, consentendo la liquidazione diretta delle accumulazioni previdenziali).

Per i poveri c’è il reddito di cittadinanza, da semplificare con due priorità: rafforzare l’aiuto alle famiglie con minori; potenziare il ruolo di comuni e terzo settore in un’ottica di attivazione sociale. C’è un altro tema, poi: nel periodo dell’economia della separazione dovrà esserci anche un “welfare della

separazione” che non si preoccupi solo di garantire il reddito ma si prenda cura dei bisogni: la solitudine di bambini e anziani; la fragilità di malati cronici e persone con disabilità; i diritti di lavoratori irregolari e sfruttati. Il 12% dei ragazzi tra 6 e 17 anni non ha un computer o un *tablet* a casa (il 25% nel Mezzogiorno, 470 mila ragazzi). Più del 25% degli italiani vive in condizioni di sovraffollamento abitativo, e la quota sale al 50% nelle famiglie con minori.

Servono interventi straordinari contro la povertà educativa per non cristallizzare le disuguaglianze sociali su intere generazioni. E se non vogliamo uscire da questa crisi più deboli di prima, dobbiamo investire sulla telemedicina e fare interventi per rafforzare l’assistenza domiciliare ai malati cronici e alle persone non autosufficienti. Se consigli di non andare in ospedale e chiudi i centri diurni, devi progettare alternative: anche con un sistema di test che garantiscano la sicurezza di operatori e assistiti, e con interventi snelli che valorizzino il ruolo del terzo settore.

L’alternativa, per dirla con Battisti e Mogol, sarebbe quella di “guidare a fari spenti nella notte per vedere se poi è tanto difficile morire”

Poi c’è il tema del lavoro irregolare. Adesso tutti ci accorgiamo dell’importanza della manodopera straniera in alcune filiere come quella agro-alimentare, anche se ieri ci giravamo da un’altra parte rispetto alle condizioni in cui lavorava e viveva. Se i porti sono chiusi per la pandemia, intanto apriamo subito i diritti: regolarizzando i lavoratori stranieri che sono già sul nostro territorio e aspettano di veder riconosciuto il loro contributo all’Italia.

Tutte queste scelte costano, e non poco. Che serva fare più debito lo sappiamo. Ce lo ha ricordato Mario Draghi con la sua autorevolezza: adesso, il debito è “buono” (anche se noi italiani in passato siamo stati maestri di debito “cattivo” e dovremmo avere l’onestà di ammettere che per questo arriviamo fragili a questa crisi). Non basterà lo scostamento del deficit: serviranno Eurobond (una discussione cruciale che per una volta dovremmo affrontare da europei, non da tedeschi o da italiani), e l’emissione di titoli a lunga scadenza o irredimibili finalizzati all’emergenza (come i “buoni di salute pubblica” proposti da Mario Monti sul *Corriere della sera*).

Ma anche il debito buono non è infinito. Per questo dovremmo avere lo sguardo lungo e usare in maniera mirata e intelligente le risorse: altrimenti, nel mezzo di una transizione lunga, potremmo trovarci senza soldi di fronte all’esplosione di drammi sociali.

Le ultime due leggi di bilancio (approvate da maggioranze diverse) appartengono ormai alla preistoria: sono piene di misure che non servono o non sono mai partite. Perché non fare un’altra bella *task force*, allora, che le rivolti come un calzino recuperando risorse? Non per giocare con le bandierine della politica, ma per risolvere i problemi delle persone. Servono ancora i miliardi del bonus facciate? Perché non togliere subito quota 100 a chi ha un lavoro a tempo indeterminato non gravoso? Rendere più giusti e selettivi gli interventi del passato libererebbe risorse per tornare a vivere.

Non è vero che dopo niente sarà come prima. Molte cose lo saranno, molte altre no. È difficile prevedere con esattezza quali. L’unica cosa sicura è che a tutti sarà richiesto lo sforzo di cambiare: mutamenti che automazione e globalizzazione avrebbero indotto nell’arco di anni avverranno nell’arco di mesi. La globalizzazione non è morta. Dalla scienza al digitale, soluzioni che oggi sono così importanti – e che domani lo saranno ancor di più – si nutrono di secoli di apertura e condivisione. E dovranno continuare a farlo.

Serviranno politiche pubbliche da centometristi, non da maratoneti: sullo Stato sociale, sulle politiche (attive) del lavoro, sul sostegno alle famiglie con figli, sul contrasto alla povertà educativa, sulla connessione digitale come diritto di cittadinanza, sulla transizione ecologica e tecnologica della nostra economia. L’Europa dovrà dotarsi di una vera unione fiscale e sociale. E ci sarà da ripensare il rapporto tra città e provincia.

Salute, ambiente e digitale sono sfide che ci offriranno l’opportunità di invertire il declino delle aree interne: progettando in modo nuovo la localizzazione dei servizi, facendo investimenti pubblici mirati, cercando una maggiore integrazione di funzioni e dotazioni tra città e provincia, come ha spiegato Serena Righini su *Linkiesta*. E aiutando le nostre imprese a costruire “filiere lunghe” per creare ricchezza sul proprio territorio senza morire di asfissia nello spazio ristretto dei distretti tradizionali, come spiega Paolo Manfredi nel suo bel libro *Provincia, non periferia*.

Insomma, ci sarà tanto da innovare: la creatività sarà fondamentale per non perdere l’opportunità di uscire dalla crisi più forti di prima, risolvendo alcune debolezze che l’Italia si porta dietro da decenni. Ma ci saranno anche bisogni sociali di cui prendersi cura a lungo, e ci saranno debiti da ripagare. Non mi dilungo oltre, ne riparliamo. Ora dobbiamo pianificare la transizione, ma non riusciremo a farlo senza tenere in testa queste sfide per il dopo. L’alternativa, per dirla con Battisti e Mogol, sarebbe quella di “guidare a fari spenti nella notte per vedere se poi è tanto difficile morire”: una delle poche emozioni a cui forse potremmo rinunciare.

>>>> stress test

Stato-Regioni

Se le leggi non ci sono

>>>> Cesare Pinelli

L'emergenza del coronavirus ha subito messo nell'occhio del ciclone l'assetto dei rapporti Stato-Regioni quale definito dalla riforma del Titolo V della Costituzione approvata nel 2001. Non vi sono dubbi sul fatto che quell'assetto abbia nell'occasione mostrato vari punti di debolezza. Però è altrettanto importante l'approccio al problema che riteniamo di dover scegliere.

Come scrive Marco Di Giulio, "gli shock, così come i 'dati', non parlano da soli, non ci dicono chiaramente cosa fare, quando farlo, e soprattutto come farlo. Occorre essere predisposti all'apprendimento, che in circostanze del genere vuol dire porsi le domande giuste. Domande del tipo 'Serve uno Stato più forte o regioni più forti? Meglio un sistema accentrato o decentrato?' predeterminano risposte-stereotipo. Sono quindi domande che ci impediscono di apprendere. Sono, incidentalmente, le domande che piacciono ai partiti politici (o quel che resta di loro), perché semplificano e concedono ai loro leader *pro-tempore* facili catastrofismi ('quella riforma porterà a dei disastri!'), improbabili idilli ('quando c'era lo Stato!'), atteggiamenti di scherno e autocompiacimento ('se fosse passata la nostra riforma'). Stereotipi non solo inutili, ma anche dannosi, nella misura in cui impediscono a una collettività di apprendere dai propri errori e migliorare le proprie istituzioni. Occorre partire, si è detto, dalle domande giuste. In questo caso a essere cruciale non è tanto se un sistema sia accentrato o decentrato, ma come accentramento e decentramento sono declinati nei numerosi snodi che un sistema istituzionale necessariamente comporta"¹.

Vorrei seguire esattamente questo indirizzo. E comincio ricordando che risale agli anni '90 una "adozione selettiva da parte delle diverse Regioni italiane della vasta gamma di politiche sanitarie approvate a livello nazionale" in ragione dell'indirizzo politico delle rispettive giunte e della capacità amministrativa delle burocrazie, con una conseguente differenziazione nell'organizzazione e nel funzionamento dei sistemi sanitari². Senza dimenticare che alla fine di quel decennio è approvata la riforma costituzionale che prevede l'alternativa (cui tutti gli Statuti ricorrono) dell'elezione popolare diretta del Presidente della Regione (l.cost.n. 2 del 1999).

Appare certo che lo Stato disponga al riguardo di ampi poteri di intervento, tanto più se combinati con quelli in tema di protezione civile

Da questo punto di vista, più che inventare qualcosa di nuovo, la legge costituzionale n. 3 del 2001 legittimava una tendenza a differenziare i modelli organizzativi su base regionale che era già in una fase abbastanza avanzata, fermo il potere del Parlamento di dettare i principi fondamentali sulla tutela della salute e di determinare i livelli essenziali delle prestazioni relative al diritto alla salute.

In effetti, a rileggere i primi commenti, si ha l'impressione che tutti ne fossero consapevoli. Solo che molti ritenevano che una tale dissociazione non era destinata a porre problemi una volta fissato l'obbligo per le Regioni di erogare le prestazioni prescritte con legge statale: o almeno confidavano, compreso chi scrive, nella idoneità della disciplina statale di principio a dettare regole sufficientemente uniformi anche in materia di organizzazione del servizio³.

Altri, al contrario, ritenevano arduo immaginare una prescrizione di livelli essenziali ed uniformi senza "un'organizzazione ultraregionale", e in questa prospettiva auspicavano una rivisitazione della funzione di indirizzo e coordinamento quale

1 M. DI GIULIO, *Per non sprecare una crisi*, in *Il Mulino*, 23 marzo 2020.

2 F. TARONI, *L'analisi comparativa, delle politiche sanitarie tra diffusione delle leggi e apprendimento sociale*, in *Sistemi costituzionali, diritto alla salute e organizzazione sanitaria. Spunti e materiali per l'analisi comparata*, a cura di R. Balduzzi, il Mulino, 2009, 31 ss.

3 C. PINELLI, *Livelli essenziali delle prestazioni*, in *Il diritto amministrativo dopo le riforme costituzionali. Parte speciale*, a cura di G. Corso e V. Lopilato, Giuffrè, 2006, Volume I, p. 198.



“luogo procedimentale dove Stato e Regioni concertano l’interesse ‘nazionale’ (repubblicano)”⁴.

Oggi devo ammettere che il secondo orientamento coglieva con maggiore realismo le tendenze che si andavano dispiegando con la creazione di ventuno sistemi sanitari, e rifletteva un ordine di preoccupazioni non già ideologiche o di eccessive concessioni ai privati, ma di tenuta complessiva dell’impianto, che l’esperienza successiva avrebbe pienamente confermato. Mentre infatti il condizionamento esterno sulle Regioni è estremamente penetrante per quanto riguarda gli aspetti

finanziari, nulla del genere si può dire per la scelta dei modelli organizzativi. Qui il solo vincolo virtualmente posto in capo alle Regioni dovrebbe essere costituito dalla legislazione statale di principio, cui lo Stato ha però di fatto rinunciato.

In questo senso le ricadute della legge costituzionale del 2001 sono state nulle, e oggi se ne comprendono meglio le ragioni. Se è vero infatti che nel 2001 non si è fatto altro che stabilizzare sul punto lo *status quo ante*, si direbbe che nel periodo intercorso da allora la differenziazione dei modelli si sia definitivamente consolidata. In termini di rapporti di forza ciò ha comportato uno squilibrio fra lo Stato, sempre più legislatore solo virtuale, e le amministrazioni regionali, coperte e protette da Presidenti elettivi. Se ne sono viste le conseguenze perfino

4 R. BALDUZZI, *Titolo V e tutela della salute*, in *Sanità e assistenza dopo la riforma del Titolo V*, a cura di R. Balduzzi e G. Di Gaspare, Giuffrè, 2002, 21 ss.

nell'ambito delle vaccinazioni, che in base all'art. 32 Cost. non avrebbe nulla a che vedere con l'autonomia regionale. È stata la rinuncia a deliberare del legislatore nazionale a sollecitare quell'improprio attivismo di talune Regioni che alla fine è stato bloccato dalla Corte costituzionale (sent.n. 5 del 2018).

Ho proprio l'impressione che senza questa premessa non si capisce molto di quanto è accaduto con l'emergenza del coronavirus sul fronte dei rapporti Stato-Regioni. Se già il caso delle vaccinazioni aveva mostrato l'estrema debolezza dello Stato nel far valere le esigenze unitarie su un aspetto della tutela della salute di evidente competenza statale, di fronte a un'emergenza molto più dirompente, e soprattutto di portata amplissima, quella debolezza si è riproposta in misura corrispondentemente maggiore. Una parte dei costituzionalisti ha riproposto il vecchio tema dell'assenza in Costituzione dell'attribuzione al governo nazionale di poteri straordinari in caso di emergenza, decreti-legge a parte. Il tema ha in realtà una doppia valenza, a seconda che si riferisca alle libertà fondamentali e ai rapporti Stato-Regioni. Per il secondo aspetto l'assenza di previsioni costituzionali sull'emergenza pesa a mio avviso molto meno che per il primo, soprattutto se ci riferiamo all'emergenza sanitaria.

La competenza esclusiva dello Stato a legiferare sulla "profilassi internazionale" è in effetti esplicitamente prevista (art. 11, secondo comma, lett. q)), così come è previsto il potere del governo di sostituirsi a organi regionali o di enti locali in caso di "pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica" (art. 120, secondo comma). D'altra parte già la riforma sanitaria del 1978 aveva attribuito al ministro della Sanità il potere di "emettere ordinanze di carattere contingibile e urgente in materia di igiene e sanità pubblica e di polizia veterinaria, con efficacia estesa all'intero territorio nazionale o a parte di esso comprendente più regioni" (art. 32, primo comma, l.n. 833 del 1978). Peraltro subito dopo si attribuisce al presidente della giunta o al sindaco il potere di emettere analoghe ordinanze, con efficacia estesa ai territori di rispettiva competenza (art. 32, terzo comma).

In ogni caso appare certo che lo Stato disponga al riguardo di ampi poteri di intervento, tanto più se combinati con quelli in tema di protezione civile (l.n. 225 del 1992, ora d.lgs. n. 1 del 2018, recante "Codice della protezione civile"). Lo Stato ha sì fatto ricorso a questi strumenti fin dalla dichiarazione dello stato di emergenza deliberata dal Consiglio dei ministri il 31 gennaio 2020 per un periodo di sei mesi. Tutto si può dire, però, tranne che la disciplina e la gestione dell'emergenza

siano state ordinate. Abbiamo avuto una serie di decreti legge, nonché decreti del Presidente del Consiglio, scritti sulla stessa materia a brevissima distanza l'uno dall'altro: come pure contrasti, tuttora in corso, fra ordinanze del governo e ordinanze delle Regioni su questioni anche molto delicate.

La primissima cosa che non è andata e non va bene è l'assenza di un criterio nazionale di definizione dei dati dell'infezione

In parte, ma solo in parte, l'accavallarsi di provvedimenti si spiega con la natura stessa di questa emergenza: che presenta non solo in Italia troppi elementi sconosciuti agli stessi esperti del settore, anche in riferimento al modo e al ritmo di diffusione del virus, per non ritenere inevitabile l'andare alla rinfusa di governi e legislatori. Come dimostrano pure le orgogliose dichiarazioni dei leader dei maggiori Stati europei che non avrebbero chiuso il loro paese come l'Italia, tranne doversi contraddire a breve distanza di tempo. Però il caos che abbiamo conosciuto per qualche settimana non si spiega solo col nemico da fronteggiare. Si spiega con forti incertezze del centro sulla linea da assumere nei confronti delle regioni (più precisamente, di Roma verso Milano, dello Stato verso la Regione più ricca e potente - e nello stesso tempo più colpita - del paese). Certe volte abbiamo anzi avuto l'impressione di un governo al traino della posizione assunta dalla Regione Lombardia su questioni cruciali.

Ha tutto questo a che vedere col fatto che l'organizzazione e la gestione dei servizi sanitari sono nelle mani delle Regioni, che lo Stato può solo legiferare al riguardo, e che quindi, tanto più in presenza di una emergenza simile, non dispone di propri strumenti operativi? Credo proprio di sì. E se al cuore delle contraddittorie risposte che abbiamo dato all'emergenza c'è questa sconnessione - molto più di una carente regolazione di poteri straordinari dello Stato rispetto alle Regioni o del governo rispetto al Parlamento - è con essa che dobbiamo misurarci. Possiamo farlo fornendo - in prima approssimazione - una piccola lista di cose che non sono andate e ancora non vanno per il verso giusto: perché producono guasti nel contrasto all'emergenza e/o nella vita di tutti noi, non perché dimostrano che le Regioni hanno troppo potere o magari sono al contrario angariate dallo Stato cattivo.

La primissima cosa che non è andata e non va bene è l'assenza di un criterio nazionale di definizione dei dati dell'infezione. È evidente che se una Regione fa fare i tamponi e

un'altra no il computo nazionale dei contagiati resta totalmente arbitrario. Rimangono quelli dei decessi e delle guarigioni, che però potranno contare solo in assoluto, non relativamente al numero dei contagiati. Ci rendiamo conto di cosa questo significa? Dovrebbe essere del tutto ovvio ed evidente che su una cosa del genere non c'è autonomia regionale che tenga. E invece, purtroppo, le Regioni sono andate in ordine sparso senza che nessuno le abbia fermate.

Una seconda cosa che è certamente fuori dal quadro costituzionale e della convivenza nazionale è la chiusura del territorio regionale. L'art. 120 Cost. vieta infatti espressamente a ogni Regione di

“adottare provvedimenti che ostacolino in qualsiasi modo la libera circolazione delle persone e delle cose tra le Regioni”. Mentre la scelta di quei governatori obbedisce a squallidi calcoli di popolarità. Anche qui, di nuovo, gli organi centrali non sono intervenuti.

In terzo luogo, le stesse limitazioni della libertà di circolazione, ed anche di riunione e di iniziativa economica, sono state oggetto di una specie di “guerra di ordinanze” fra centro e periferia. Un decreto legge approvato il 25 marzo ha alla fine stabilito che le limitazioni fissate a livello nazionale

FA PAURA, TI POTREBBE FAR PENSARE CHE NESSUNO TI VUOLE PIÙ BENE, TI FARÀ PRENDERE MENO ♡, MA DA OGGI SI PUÒ FARE!



NEL GENNAIO 2020 L'UE HA ABOLITO L'OBBLIGO DI DOVERSI ESPRIMERE SEMPRE SU QUALSIASI ARGOMENTO CHE GESUKRISTONOSTRO SIGNORE MANDA IN TERRA.

I SINGOLI STATI AVRANNO FACOLTÀ DI METTERE IN CAMPO INIZIATIVE PER RICORDARE INOLTRE AI CITTADINI CHE PARLARE OSSERVANZAMENTE DI UN ARGOMENTO NON VI RENDE ESPERTI DI QUEL CAZZO DI ARGOMENTO.

segnano un tetto di restrizioni al di sotto del quale non si può andare, mentre le Regioni possono disporre restrizioni maggiori. Il sistema del tetto minimo non è nuovo. Si adopera da tempo, per esempio, in tema di inquinamento atmosferico. Ma possiamo accettarlo in riferimento alla libertà di circolazione per quanto riguarda luoghi (tutta la questione dei parchi è notissima) o modi di misurare la distanza dall'abitazione di ciascuno, o ancora orari o giorni di apertura degli esercizi commerciali e così via? Ancora una volta no. Eppure ogni Regione progetta come crede il suo “si salvi chi può”, mentre lo Stato preferisce chiudere tutti e due gli occhi.

Questo non vuol dire che non possano esserci situazioni specifiche, non solo per quel che riguarda la

gestione sanitaria dell'emergenza, ma anche per quanto attiene all'osservanza delle regole di limitazione della circolazione, che siano perciò tali da richiedere risposte altrettanto specifiche. Se De Luca e Musumeci chiedono l'intervento dell'esercito per controllare quanti violano i divieti di circolazione, la loro richiesta può certo avere un senso, e anche un fondamento giuridico. Bisogna però distinguere con molta attenzione i casi in cui le specificità hanno senso da quelli in cui non possono averlo. E regolarsi di conseguenza.

>>>> stress test

Lombardia infetta

La peste a Bergamo

>>>> Giovanni Cominelli

Le file tetre di camion militari che portano lontano i corpi dei nostri cari dalla terra di Bergamo verso i poli crematori del Nord Italia si erano viste solo in tempo di guerra. I più anziani ricordano le file dei camion della Wehrmacht che sbuffavano in ritirata verso i valichi, nell'aprile del '45. Comunque, qui c'è sempre stata abbastanza terra per i nostri morti. E quando fosse venuta a mancare, causa epidemia non infrequente, ogni area cimiteriale doveva tenere disponibile uno spazio per poter scavare una larga fossa comune. Lo aveva previsto il *Décret Impérial sur les Sépultures*, l'editto napoleonico di Saint Cloud del 12 giugno del 1804, esteso al Regno d'Italia il 5 settembre 1806 nella dizione più burocratica di *Editto della Polizia Medica*. Fu appunto una reazione isterica al provvedimento a generare il fosciliano carne magniloquente *Dei Sepolcri*. Ma da quando, dopo aver superato l'opposizione della Chiesa, la cremazione è diventata una scelta di molti, più che la terra manca quassù l'hardware apposito.

I bergamaschi si chiedono, ancora increduli, perché è toccato proprio a loro questo viscido e microscopico filamento proteinico venuto da oriente. Il Cantico di Zaccaria faceva ben altra profezia, quando annunciava “*visitabit nos Oriens ex alto*”. Proprio ora che hanno raggiunto un alto livello di benessere, dopo secoli di lavoro, miseria, emigrazione, guerre e pesti. che hanno smesso da cinquant'anni di correre in Svizzera a costruire dighe e strade, a Milano ad elevare condomini, nella pianura padana alla testa di greggi in secolari transumanze o nelle stalle a fare i bergamini, oggi soppiantati dai pakistani. Di colpo il benessere è messo a rischio. Non che nell'ultimo decennio le cose andassero benissimo. Ad uno ad uno sono stati chiusi i cotonifici, che dalla seconda metà dell'Ottocento gli industriali calvinisti svizzeri, avidi di una buona predestinazione e di franchi, avevano impiantato lungo il fiume Serio, ricco d'acqua e di manodopera femminile. Serio è certamente il carattere dei bergamaschi. Ma qui è solo latinizzazione prima e italianizzazione poi di *Sère*, originariamente celtico come gli assonanti Isère, Saar, Isaar, Eisarck: cioè “corso

Lettera dal fronte

Riportiamo ampi brani della lettera che i medici dell'ospedale Giovanni XXIII di Bergamo hanno inviato alle autorità.

Il nostro ospedale è altamente contaminato e siamo già oltre il punto del collasso [...] La situazione è così grave che siamo costretti a operare ben al di sotto dei nostri standard di cura. I tempi di attesa per un posto in terapia intensiva durano ore. I pazienti più anziani non vengono rianimati e muoiono in solitudine senza neanche il conforto di appropriate cure palliative. Le famiglie non possono avere alcun contatto coi malati terminali e sono avvisate del decesso dei loro cari per telefono, da medici benintenzionati ma esausti ed emotivamente distrutti. Nelle zone circostanti la situazione è anche peggiore. Gli ospedali sono sovraffollati e prossimi al collasso, e mancano le medicazioni, i ventilatori meccanici, l'ossigeno e le mascherine e le tute protettive per il personale sanitario. I pazienti giacciono su materassi appoggiati sul pavimento.

Il sistema sanitario fatica a fornire servizi essenziali come l'ostetricia, mentre i cimiteri sono saturi, creando un ulteriore problema di salute pubblica. Il personale sanitario è abbandonato a se stesso mentre tenta di mantenere gli ospedali in funzione. Fuori dagli ospedali le comunità sono parimenti abbandonate, i programmi di vaccinazione sono sospesi e la situazione nelle prigioni sta diventando esplosiva a causa della mancanza di qualsiasi distanziamento sociale. A Bergamo l'epidemia è fuori controllo.

I sistemi sanitari occidentali sono stati costruiti intorno al concetto di *patient-centered care*. Ma un'epidemia richiede un cambio di prospettiva verso un approccio *community-centered care*. Stiamo dolorosamente imparando

d'acqua", ancora usato nel dialetto. Ed è finita anche la saga di cemento delle seconde case, lanciata dal valleseriano Antonio Percassi – ex-giocatore e oggi gran patron dell'Atalanta - che hanno infestato le Valli bergamasche fin sotto le cime. Non si vede più l'ombra di una gru, ora, mentre le seconde case restano malinconicamente chiuse e invendute. E il popolo ha smesso di moltiplicarsi come prescrive la Genesi.

Fino alla seconda guerra mondiale le famiglie generavano tra i cinque e i dieci figli, per spedirli sui fronti delle guerre mondiali, obbligatoriamente alpini o artiglieri di montagna, prima sul Carso, poi in Africa orientale italiana, poi sul Don. O per avviarli fin dall'infanzia su per alpeggi, prati, boschi, pecore. Ne generavano molti perché molti morivano neonati, spesso con le loro madri. Ora è incominciato l'inverno demografico e lo spopolamento. I giovani se ne vanno. Nel corso di cinquant'anni la civiltà contadina e pastorale, immobile da millenni, è stata spazzata via. Al suo posto si sono concentrate sul fondo valle quasi 400 piccole e medie imprese, connesse con i più alti livelli produttivi e tecnologici di avanguardia mondiale. Poca ricerca scientifico-tecnologica – occorrerebbero cooperazione e investimenti – ma una straordinaria abilità "artigianale" (una cocciutaggine che viene da lontano), molto risparmio, ma soprattutto lavoro e lavoro: "*laurà, laurà!*".

L'etica del lavoro ha finito per perdere l'etica,
è rimasto solo il lavoro

Ci sarebbe anche molto altro da aggiungere sul violento passaggio antropologico dei bergamaschi della Val Seriana dalla società agro-pastorale delle montagne a quella operaia di fondo valle. L'etica del lavoro, infatti, ha finito per perdere l'etica, è rimasto solo il lavoro. La Val Seriana è diventata un'area industriale tra le più importanti d'Europa: così che Bergamo è, dopo Brescia, la seconda città manifatturiera d'Italia. Conta 376 aziende, quasi 4 mila dipendenti, con un fatturato che si aggira intorno ai 700 milioni all'anno. Le connessioni con l'estero - soprattutto con la Germania, gli Usa e la Cina - sono solide. Per tutto l'anno si svolge un denso scambio di tecnici, manager, operai. La Scame – società produttrice di materiale elettrico sorta a Parre dal diffuso lavoro a domicilio negli anni '60, all'ombra del campanile e al suono dei campanacci degli alpeggi – si è impiantata in Cina da anni, è diventata una multinazionale. Il via-vai con la Cina è stato più intenso, come ogni anno, tra il 20 dicembre e il 10 gennaio. Così Covid-19 ha trovato una porta d'ingresso: anche se probabilmente non l'unica, in Italia.

che c'è bisogno di esperti di salute pubblica ed epidemie. A livello nazionale, regionale e di ogni singolo ospedale ancora non ci si è resi conto della necessità di coinvolgere nei processi decisionali chi abbia le competenze appropriate per contenere i comportamenti epidemiologicamente pericolosi. Per esempio stiamo imparando che gli ospedali possono essere i principali veicoli di trasmissione del Covid-19, poiché si riempiono rapidamente di malati infetti che contagiano i pazienti non infetti.

Lo stesso sistema sanitario regionale contribuisce alla diffusione del contagio, poiché le ambulanze e il personale sanitario diventano rapidamente dei vettori. I sanitari sono portatori asintomatici della malattia o ammalati senza alcuna sorveglianza. Alcuni rischiano di morire, compresi i più giovani, aumentando ulteriormente le difficoltà e lo stress di quelli in prima linea. Questo disastro poteva essere evitato soltanto con un massiccio spiegamento di servizi alla comunità, sul territorio. Per affrontare la pandemia servono soluzioni per l'intera popolazione, non solo per gli ospedali. Cure a domicilio e cliniche mobili evitano spostamenti non necessari e allentano la pressione sugli ospedali. Ossigenoterapia precoce, ossimetri da polso e approvvigionamenti adeguati possono essere forniti a domicilio ai pazienti con sintomi leggeri o in convalescenza. Bisogna creare un sistema di sorveglianza capillare che garantisca l'adeguato isolamento dei pazienti facendo affidamento sugli strumenti della telemedicina.

Un tale approccio limiterebbe l'ospedalizzazione a un gruppo mirato di malati gravi: diminuendo così il contagio, proteggendo i pazienti e il personale sanitario, e minimizzando il consumo di equipaggiamenti protettivi. Negli ospedali si deve dare priorità alla protezione del personale medico. Non si possono fare compromessi sui protocolli: l'equipaggiamento deve essere disponibile. Le misure per prevenire il contagio devono essere implementate massicciamente in tutti i luoghi, compresi i veicoli. Abbiamo bisogno di strutture ospedaliere interamente dedicate al Covid-19 e separate dalle aree non contagiate. Questa epidemia non è un fenomeno che riguarda soltanto la terapia intensiva: è una crisi umanitaria e di salute pubblica. Richiede l'intervento di scienziati sociali, epidemiologi, esperti di logistica, psicologi e assistenti sociali. Abbiamo urgente bisogno di agenzie umanitarie che operino a livello locale.

Perché proprio la provincia bergamasca, in particolare Alzano e Nembro, sono diventati l'epicentro del contagio di Covid-19, che è risalito rapidamente verso l'altopiano di Clusone ed è sceso lungo il Serio fino alla pianura? All'inizio sta la sorpresa. Un gruppo di ricerca – coordinato dal dottor Danilo Cereda, della Direzione generale del Welfare della Regione Lombardia – al quale hanno partecipato l'Agenzia tutela della salute (Ats), alcune aziende socio-sanitarie territoriali (Asst) lombarde, ricercatori della Fondazione Irccs e il Policlinico san Matteo di Pavia – ha pubblicato il 30 marzo un report nel quale ha accertato il percorso del virus analizzando i primi 5.830 casi di Covid-19 in Lombardia registrati tra i primi di gennaio e l'8 marzo.

Già il bergamasco prof. Giuseppe Remuzzi, oggi presidente dell'istituto Mario Negri, aveva fatto notare in un'intervista al *Corriere* che fin dal dicembre 2019 era stato segnalato un numero anomalo di polmoniti negli ospedali della valle e della città. E il prof. Massimo Galli dell'Ospedale milanese Sacco ricorda che il primo contagiato in Cina è del 23 ottobre 2019. Il virus già si aggirava in incognito tra noi da gennaio. Il 1° gennaio era già nel Lodigiano, tra il 15 e il 25 gennaio era a Curno, alle porte occidentali di Bergamo. Tra il 25 gennaio e il 5 febbraio era già risalito su per la Val Seriana (a Gazzaniga e a Ponte Nossia), e per la Val Brembana a San Giovanni Bianco, dove c'è un ospedale.

Si tratta di prendere atto di un'autobiografia della nazione che qui viene scritta dei suoi cittadini e dalla classe dirigente che essi hanno democraticamente scelto

Il 20 febbraio - quando una dottoressa di Codogno, colpita da illuminazione, pesca il cosiddetto paziente-zero - la Lombardia è già disseminata di infetti. Il Report conferma che i casi ufficialmente accertati mediante tampone come positivi, prima del 20 febbraio, sono 388: a Bergamo 91, a Lodi 132, a Cremona 59, a Brescia 38. Lo studio si ferma al 5 marzo: i Comuni in rosso – dove gli infetti vanno da 51 a 100 – sono solo 8, tra cui Bergamo e Nembro. Alzano è ancora “arancione”, tra i 31 e i 50 positivi. Nelle tre fasi di diffusione che hanno investito successivamente il territorio lombardo la provincia più colpita è Lodi; nella terza fase, dal 25 febbraio al 5 marzo, è quella di Bergamo, con il 25% dei casi regionali. La sorpresa è confezionata dai cinesi, dei quali più d'uno in Italia ammira, neppure tanto silenziosamente, il piglio decisionistico: hanno mentito sui tempi di avvio dell'epidemia, sul decorso, sul numero dei contagiati e dei morti, ritoccando graziosamente le curve dei grafici.

Sono necessarie misure coraggiose per rallentare l'infezione. Il *lockdown* è fondamentale: in Cina il distanziamento sociale ha ridotto la trasmissione del contagio di circa il 60%. Ma non appena le misure restrittive saranno rilassate per evitare di fermare l'economia, il contagio ricomincerà a diffondersi. Abbiamo bisogno di un piano di lungo periodo per contrastare la pandemia. Il coronavirus è l'Ebola dei ricchi e richiede uno sforzo coordinato e transnazionale. Non è particolarmente letale, ma è molto contagioso. Più la società è medicalizzata e centralizzata, più si diffonde il virus. La catastrofe che sta travolgendo la ricca Lombardia potrebbe verificarsi ovunque.

Se della sorpresa non è, per definizione, responsabile nessuno, subito dopo si inanella una catena di leggerezze, di irresponsabilità, di indecisioni delle autorità politiche (dal governo ai ministri ai governatori regionali), di singole autorità sanitarie, di sindaci, di organizzazioni di interessi, di mass-media, di migliaia di cittadini. A quale scopo ripercorrere questa catena? A memoria futura. Se di fronte a questa Tac subitanea e brutale che il Covid-19 ha fatto al paese nessuno può scagliare la prima pietra, si tratta di prendere atto di un'autobiografia della nazione che qui viene scritta dei suoi cittadini e dalla classe dirigente che essi hanno democraticamente scelto. Il 31 gennaio il presidente del Consiglio dichiara, di fronte al caso dei due coniugi cinesi contagiati, che “siamo prontissimi”. Falso: manca un allarme nazionale. Il 30 gennaio sono bloccati i voli da e per la Cina. Ma mentre Conte parla stanno giusto atterrando a Malpensa e a Roma aerei stracolmi di cinesi e di italiani provenienti da Pechino, Shanghai, Hangzhou, Chongqing e Guanzhou. Dal ministero della Sanità non partono direttive stringenti. Così, quando il 14 febbraio si presenta al Pronto soccorso dell'ospedale di Alzano Lombardo un anziano in condizioni gravi, solo il 22 febbraio gli viene diagnosticata l'infezione da Coronavirus. Il Pronto soccorso viene chiuso per alcune ore il 23 febbraio e viene incredibilmente poi subito riaperto. Incomincia così la danza macabra del Covid-19. Nel giro di una settimana medici, infermieri, malati, parenti dei malati vengono contagiati lungo tutta la valle. L'ospedale è diventato una bomba biologica. Il figlio dell'anziano morto per coronavirus proprio in quella struttura dichiara che anche la madre, deceduta una settimana prima, aveva gli stessi sintomi del padre, ma non vennero diagnosticati. Era ancora il 22 febbraio. Con ogni probabilità la donna lo avrebbe contratto proprio in ospedale,

dove era entrata il 12. Insomma, il virus c'era già. Ha avuto tutto il tempo di propagarsi. Aiutato anche dagli stessi medici di famiglia, incolpevoli agenti del contagio: pur essendo sempre a contatto con i malati, non hanno ancora ricevuto, a tutt'oggi, le indispensabili protezioni sanitarie. Rischiano il contagio, ormai se chiamati non si presentano quasi più.

Su nei piccoli paesi gli anziani, tra i 70 anni e gli 80, incominciano a morire ogni giorno a decine. Gli addetti alle "Ville serene" non sono considerati personale medico-sanitario, perciò non hanno diritto ai tamponi e alle mascherine: mentre il loro contatto fisico con gli anziani è strettissimo e quotidiano. Così le case di riposo sono diventate delle trappole obitoriali: case del riposo eterno, con circa 600 morti su 6.000 ospiti. Muoiono medici, infermieri, sacerdoti. *L'Eco di Bergamo* dedica 10-11 pagine agli annunci mortuari. Sono le pagine più lette. E quando il responsabile dell'Areu (Agenzia regionale di emergenza e urgenza) di Bergamo, Angelo Giupponi, invia una mail all'indirizzo dell'Assessore regionale Giulio Gallera nella quale sottolinea "l'urgente necessità di allestire degli ospedali esclusivamente riservati a ricoverati di Covid-19, così da evitare promiscuità con altri pazienti e quindi diffusione del virus nelle strutture ospedaliere", gli viene brutalmente risposto con arroganza politico-burocratica: "Non dormiamo da tre giorni, non abbiamo voglia di leggere le tue cazzate". Così riporta il *Wall Street Journal*.

L'Inail, che dovrebbe verificare l'adeguatezza delle mascherine, propone di dare la risposta entro due mesi

Tutte le colpe dei politici? Non esattamente. Il 19 febbraio a San Siro si disputa Atalanta-Valencia. Vittoria dell'Atalanta per 4-1: 45 mila tifosi che si soffiano addosso slogan, entusiasmo e il sottilissimo filamento chiamato Covid-19. Poi sciamano, i club filo-atalantini, su per la Città e le Valli. In quasi tutti i paesi c'è il club dei tifosi, con sede fisica e striscione, della Dea. Ἀταλάντη è, in effetti, la semi-dea della mitologia greca: allevata però non sulle montagne orobiche, come sarebbe logico, ma sul monte Pelio da un'orsa inviata da Artemide, visto che il padre, che si aspettava un maschio, l'aveva abbandonata al suo destino. E forse questa amorevole pedagogia ferina è coerente con i modi un po' grezzi attribuiti ai miei compaesani. Del resto, i santi protettori dell'antica città celtica non sono san Fermo e san Rustico? 14 giorni dopo, cioè il 4 marzo, sale la curva dei contagi: è proprio in quel giorno che Bergamo supera Lodi. Subito dopo diversi

giocatori del Valencia risultano positivi, mentre nell'Atalanta, messa in quarantena, solo il portiere Marco Sportiello.

Alla diffusione rapida contribuisce la geografia del territorio. Le cinque valli bergamasche sono a un tiro di schioppo dall'aeroporto di Orio, divenuto un mini-hub internazionale che ha raggiunto quasi 14 milioni di passeggeri nel 2019. Alcuni arrivano da un paese europeo al venerdì sera, si infilano all'andata o al ritorno nell'Orio Center per riempire le valigie di prodotti italiani, risalgono in pullman le valli alla ricerca di un albergo, ripartono alla domenica. Prima fanno un salto in Città Alta: la *Berg-home* celtica costruita sopra un monte, come si desume dal nome, che i romani hanno latinizzato in *Bergomum* e che i veneziani hanno circondato di mura possenti tra il 1561 e il 1588.

Intanto sull'asse autostradale e ferroviario Brennero-Milano e Venezia-Brescia-Milano arrivano uomini e merci che prendono le strade delle Cinque valli e loro diramazioni interne: da Ovest a Est la Val Imagna, la Val Brembana, la Val Seriana, la Val Cavallina, la Val Calepio. Un tram-metrò raggiunge Alzano-Nembro fino ad Albino, scaricando centinaia di lavoratori e studenti ad ogni fermata. Insomma, la mobilità attorno a Bergamo non è più quella del tempo dell'*Albero degli zoccoli*. Allora perché non fare subito una "zona rossa" come a Codogno o a Vo"? Perché *Bergamo is running*. Lo proclama un video confezionato per tranquillizzare i partner europei: "Le operazioni delle nostre aziende non sono contagiose", dice il direttore generale Paolo Piantoni. L'hashtag #bergamoisrunning è lanciato da Confindustria il 28 febbraio con il plauso di Giorgio Gori, sindaco di Bergamo: che poi farà doverosa autocritica. Del resto Bergamo corre perché neppure Milano sta ferma. Ecco l'hashtag del sindaco Sala: #milanononsiferma. In appoggio al suo messaggio arriva il segretario del Pd Zingaretti da Roma per un apericena sui Navigli. Se ne torna a Roma con il coronavirus appiccicato ai polmoni. Così, neppure si accenna all'ipotesi di "zona rossa" ad Alzano-Nembro. Istituire zone rosse avrebbe arrecato "danni incalcolabili". Artigiani, commercianti, piccoli imprenditori oppongono una forte resistenza all'ipotesi. La salute è importante, ma l'economia ancor di più. Il sindaco di Alzano (Alzà in dialetto) Camillo Bertocchi, della Lega Nord, si muove incerto, sottoposto al supplizio dei cavalli: da una parte tirano le ragioni della salute, dall'altra la rete degli interessi produttivi e commerciali. E così si tira in lungo, finché l'intera Italia viene messa in rosso. Troppo tardi.

L'Assessore regionale Gallera prima esclude la zona rossa: poi, il 3 marzo, si rende conto, fino a battere i pugni con Roma. La



zona non arriva mai. Sottolinea impietosamente il prof. Silvio Garattini, bergamasco, 91 anni, fondatore dell'Istituto Mario Negri: "Purtroppo qui è stata privilegiata la protezione dell'attività economica rispetto alla tutela della salute [...] A Bergamo c'è stata una grave sottovalutazione. Di chi sia stata la responsabilità non sta a me dirlo. Però posso dire che la mancata chiusura del focolaio di Alzano e Nembro è stata un detonatore".

Il quadro della catastrofe non sarebbe completo senza fare un accenno all'organizzazione sanitaria modello lombardo. La lettera dei medici dell'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo al *New England Journal of Medicine* che pubblichiamo a fianco descrive con toni vividi la situazione e fa proposte.

E la Protezione civile in tutto ciò? È nata dalla gestione del terremoto dell'Irpinia del 23 novembre del 1980 ed è efficiente negli interventi contro calamità naturali: è persino preparata alla guerra chimica, ma la lezione della Sars del 2002 e della Mers del 2012 non è stata assimilata. A più di un mese dal riconoscimento ufficiale della pandemia non è in grado di distribuire quantità sufficienti di mascherine di protezione, di tute, di scorte di ossigeno, di caschi per la respirazione, di tamponi, di reagenti, di laboratori ambulantanti. E quando arrivano

finalmente nei magazzini, la certificazione dei materiali e la loro distribuzione cade immediatamente in ostaggio di un'ottusa e spietata burocrazia nazionale. È un complicato labirinto costruito dalla politica lungo i decenni attraverso leggi, decreti, regolamenti attuativi, circolari: al duplice scopo di mettere al riparo gli addetti, rendendo non tracciabile la loro responsabilità personale, e di far perdere la trebisonda agli utenti. Così l'Inail, che dovrebbe verificare l'adeguatezza delle mascherine, propone di dare la risposta entro due mesi.

E poiché mancano i tamponi e i laboratori ambulantanti per verificare la positività, i positivi semplicemente non esistono. E se muoiono, non senza aver infettato la famiglia, come si può scientificamente dire che è colpa del coronavirus? Il numero dei contagiati e quello dei morti è pertanto falso fin dall'inizio. Ma per non ammettere la propria imprevidenza, incapacità e impotenza il governo, la Protezione civile, l'assessorato regionale continuano a dichiarare il falso. Appena un piano sotto medici, infermieri, volontari italiani e stranieri sono protesi in uno sforzo senza confini. I cittadini - non tutti - hanno appreso l'auto-disciplina e la responsabilità. Ne occorreranno dosi massicce per affrontare il futuro drammatico che si intravede.

>>>> stress test

Europa

Il virus ordoliberal

>>>> Norberto Dilmore

Il socialismo è essenzialmente la tendenza a superare il mercato autoregolato, subordinandolo consapevolmente ad una società democratica.

KARL POLANYI, *La Grande trasformazione*

I partiti socialisti e democratici europei¹ entrano nel terzo decennio del XXI secolo in una situazione di acuta debolezza: elettoralmente in molti paesi sono ai minimi storici; le loro piattaforme programmatiche, per quanto ragionevoli, sono poco attraenti ed innovative; e laddove sono al governo la loro azione è raramente incisiva. Nell'insieme l'impressione che offrono è quella di forze in declino (particolarmente drammatico nel caso del Partito socialista in Francia e della Spd in Germania), o che faticano a mantenere le posizioni su cui si sono attestati negli ultimi anni, incalzati in alcuni casi dai Verdi alla loro sinistra, ma soprattutto da forze populiste ed etno-nazionaliste che riescono ad incidere sull'elettorato "popolare" (operai, lavoratori a basso reddito) che tradizionalmente votava per e militava in questi partiti.

Le ragioni della debolezza delle socialdemocrazie europee sono inevitabilmente molteplici. Alcune di esse sono idiosincratice, e riguardano la qualità dei gruppi dirigenti nazionali, il sistema elettorale in vigore, l'eventuale successo di partiti

politici alternativi trainati da leaders carismatici, ed i mutamenti nella composizione sociale di un paese². Tuttavia questi fattori servono a spiegare perché alcuni partiti socialdemocratici fanno meglio (Spagna, Portogallo) o peggio (Francia, Germania) di altri rispetto alla tendenza generale: ma non spiegano la tendenza stessa. Di conseguenza vi devono anche essere ragioni comuni, a cui è possibile ricondurre la dinamica generale. Ad avviso dell'autore la più importante di esse è stata la grande crisi economico-finanziaria del 2008-2009, aggravata dalla susseguente crisi del debito sovrano e dalla crisi migratoria del 2014-2015³.

Nel presente saggio si cercherà di spiegare perché la Grande Recessione e quel che ne è seguito in Europa sono stati devastanti per i partiti socialdemocratici, e quanto questo sia dipeso da scelte politiche forse comprensibili, ma essenzialmente sbagliate. Nella parte finale dell'articolo, guardando al futuro, si discuteranno le opzioni di cui dispongono i partiti socialisti e democratici per poter riprendere l'iniziativa e riguadagnare parte del terreno perduto.

In questa nuova situazione i partiti socialdemocratici non erano più le forze che promuovevano l'innovazione, il dinamismo e la trasformazione economico-sociale delle economie avanzate

A cavallo tra gli anni '70 e gli anni '80 vi furono tre maggiori sviluppi politici nei paesi avanzati: la vittoria dei conservatori guidati da Margareth Thatcher in Gran Bretagna (maggio 1979), l'elezione di Ronald Reagan negli Stati Uniti (novembre 1980), e la creazione del *gouvernement de la gauche* dopo

1 Per partiti "socialisti e democratici" si intendono i partiti che attualmente appartengono al gruppo "Socialisti e democratici" del Parlamento europeo, che include partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti e il Partito democratico italiano. Anche se in alcuni casi (*in primis* quello italiano) non coincidono completamente con essa, nel loro insieme fanno parte della categoria più generale conosciuta come "socialdemocrazia europea" (che nel testo sarà sovente utilizzata come sinonimo). Non si utilizzerà invece l'espressione "partiti di centro-sinistra", perché più ampia e come tale potrebbe includere anche alcuni partiti Verdi e ambientalisti.

2 Sicuramente lo sviluppo dei lavori part-time, la rapida crescita dei lavoratori della *gig-economy*, nonché l'indebolimento del tessuto industriale e con esso di uno dei punti di forza dei sindacati hanno indebolito le forze socialdemocratiche, che hanno avuto ed hanno difficoltà a rappresentare questi nuovi gruppi di lavoratori. Ciò non significa però che questo non possa avvenire in futuro.

3 Non bisogna dimenticare che partiti socialdemocratici europei hanno sempre avuto difficoltà ad affrontare crisi economiche sistemiche in un modo coerente e coordinato. Per esempio, dieci anni dopo la Grande Depressione (e alla vigilia della seconda guerra mondiale), con l'eccezione della Scandinavia, del Regno Unito, della Francia e del Benelux, i partiti socialdemocratici erano quasi scomparsi dal panorama politico europeo.

l'elezione di Francois Mitterrand a Presidente della Repubblica in Francia (giugno 1981). I primi due eventi aprirono la via alla rivoluzione conservatrice, il cui paradigma neoliberale resterà egemonico fino alla crisi economico-finanziaria del 2008-2009. Il terzo, che nelle intenzioni dei suoi promotori e sostenitori avrebbe dovuto spostare gli equilibri tra capitale e lavoro a favore di quest'ultimo aprendo una fase nuova nella regolazione del capitalismo, finirà di fatto per chiudere l'era postbellica dell'*embedded liberalism*⁴.

Durante gli anni '80 la rivoluzione conservatrice produsse un'ondata di deregolamentazione e privatizzazioni, indebolì i sindacati, favorì l'apertura del mercato dei capitali ed accelerò i processi di globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia. Il libero movimento di capitali disciplinava ormai la politica macroeconomica di un paese, spingendolo ad introdurre riforme strutturali che potessero favorire l'afflusso di capitali. I



marginì di manovra dei governi nazionali si contrassero significativamente, rendendo la "Tina" (*There Is No Alternative*) di Margaret Thatcher una profezia autorealizzante.

In questa nuova situazione i partiti socialdemocratici non erano più le forze che promuovevano l'innovazione, il dinamismo e la trasformazione economico-sociale delle economie avanzate. Con la rivoluzione neoliberale queste erano diventate le prerogative dei partiti conservatori, la cui azione abbatté la rigidità imposte dalla politica, dalla burocrazia e dai sindacati, ridando spazio all'impresa privata e liberando così il Prometeo capitalista dai lacci e

laccioli che rallentavano la crescita economica e mortificavano il merito e la creatività imprenditoriale. I partiti di centro-sinistra erano così diventati agli occhi dell'opinione pubblica i nuovi conservatori, bloccati nella difesa di un sistema socio-economico che negli anni '70 aveva prodotto inflazione e disoccupazione.

Nel corso degli anni '90, sulla scia della vittoria di Bill Clinton negli Stati Uniti, vi furono importanti cambiamenti sia nella leadership che nelle piattaforme programmatiche di numerose socialdemocrazie europee. La componente di sinistra "tradizionale" - che favoriva una forte presenza dello Stato nell'economia, l'ulteriore espansione dello Stato sociale e l'adozione di politiche keynesiane volte a mantenere la piena

4 Per *embedded liberalism* si intende l'inserimento del mercato nella società democratica attraverso la sua regolamentazione, che include anche il *welfare state* e politiche economiche anticicliche. L'obiettivo è rendere compatibile il capitalismo con la democrazia liberale, con lo scopo di migliorare il benessere della stragrande maggioranza della popolazione. Questo avviene attraverso un'esplicita e consapevole interferenza del governo e degli attori sociali nel sistema di mercato. Si veda al proposito Ruggie (1982).

occupazione - venne sconfitta da una nuova generazione di leader (si pensi a Tony Blair in Gran Bretagna o a Gerard Schroeder in Germania) che non si sentivano più vincolati alle politiche del passato ed erano pronti a far proprio il paradigma neoliberale, modulandolo però in modo da produrre (rispetto alle politiche conservatrici, non necessariamente in assoluto) una più equa distribuzione della ricchezza prodotta ed un'allocazione più efficiente delle risorse.

Essi - e non i conservatori - erano i leader della modernità e del cambiamento, pronti ad investire risorse aggiuntive in ricerca e sviluppo ed educazione, risorse di cui i settori ad alta tecnologia avevano bisogno per crescere più rapidamente. I nuovi leader erano anche aperti a politiche che nel passato erano tabù per la sinistra: per esempio erano pronti ad accettare i processi di mondializzazione, anche se questi comportavano deindustrializzazione e cambiamenti profondi nel *Welfare State*.

Una serie di paesi vide i deficit delle partite correnti della bilancia dei pagamenti aumentare fortemente, mentre altri paesi specularmente videro i loro surplus raggiungere livelli sempre più elevati

Erano anche pronti a perseguire politiche di deregolamentazione, ivi comprese politiche di deregolamentazione finanziaria, se queste finivano per favorire tassi di crescita più elevati attraverso una più efficiente allocazione del capitale. *Last but not least*, non erano più i leader di "governi tassa e spendi": minori deficit di bilancio, riduzione del carico fiscale e la devoluzione delle politiche anticicliche a banche centrali indipendenti divennero parte della nuova ortodossia socialdemocratica.

I nuovi leader, una volta al governo, ebbero successo nell'avvicinare ai partiti di centrosinistra figure professionali (sovente a reddito medio-alto) generate dalla cosiddetta "nuova economia". In alcuni casi crearono anche nuove forme di welfare in grado di proteggere in parte i lavoratori dagli effetti occupazionali negativi della globalizzazione (si pensi alla *flexicurity* danese). Essi promossero inoltre un'importante modernizzazione economica, sociale ed ambientale dei loro paesi.

Tuttavia, in ultima istanza, le loro politiche non furono coronate da un successo duraturo per tre ragioni:

- nella maggioranza dei casi non riuscirono a mitigare significativamente i costi della globalizzazione. Il risultato fu che la divisione tra vincitori e vinti della globalizzazione in

generale si ampliò, e il malcontento dei perdenti (sovente provenienti da categorie con reddito medio-basso) non fece che aumentare. Poiché inizialmente il malcontento non riuscì a trovare un'espressione politica, e i perdenti si rifugiarono il più sovente nell'astensione alle elezioni, vi fu solo una modesta reazione da parte delle forze socialdemocratiche, che erano impegnate ad accreditarsi nei confronti dell'opinione pubblica come le forze della modernità;

- sottostimarono i rischi sistemici rappresentati da mercati finanziari sempre più deregolamentati, dimenticando l'avvertimento di autori quali Polanyi e Minsky che un capitalismo finanziario autoregolato era né più né meno che un'utopia;
- non compresero i cambiamenti profondi che la creazione dell'euro e dell'Eurozona comportavano per la conduzione della politica economica.

Vale la pena soffermarsi un momento su quest'ultimo punto, in quanto avrà ripercussioni importanti sulle scelte politiche dei partiti socialisti e democratici durante la Grande Recessione e la successiva crisi del debito sovrano, e di conseguenza sulle difficoltà e divisioni che travaglieranno la socialdemocrazia europea nel corso dell'ultimo decennio. La creazione dell'euro portava con sé una serie di vantaggi (eliminazione dei costi di transazione e delle incertezze legate alla fluttuazioni del tasso di cambio all'interno dell'Eurozona, rafforzamento del mercato interno, potenziale progressiva europeizzazione del sistema bancario, innalzamento della potenza economica europea a livello internazionale, e - last but not least - rafforzamento dell'identità europea).

Tuttavia non vi furono solo vantaggi: con la creazione dell'euro i paesi membri dell'Eurozona perdevano la capacità di utilizzare il tasso di cambio per aggiustare i loro squilibri esterni, per cui una serie di paesi vide i deficit delle partite correnti della bilancia dei pagamenti aumentare fortemente, mentre altri paesi specularmente videro i loro surplus raggiungere livelli sempre più elevati. I *policymakers* europei (in generale, non solo quelli socialdemocratici) non si resero conto che questi sviluppi conducevano ad un'accelerazione dei flussi finanziari all'interno ed all'esterno dell'Eurozona⁵, e ad un conseguente aumento dei rischi nel caso di un *sudden stop*, vale a dire di un'improvvisa crisi che avrebbe prodotto un improvviso

5 Una tale accelerazione era facilitata peraltro dai processi di deregolamentazione in atto a livello globale: non bisogna dimenticare che prima della crisi del 2008-2009 il settore finanziario, con le sue incomprensibili (ai più) innovazioni, era visto come uno dei motori di crescita dell'economia mondiale.

arresto nel flusso di capitali esteri e il loro ritorno verso i paesi d'origine o verso piazze sicure come gli Stati Uniti.

I rischi sistemici diventavano così molto più significativi non solo per i paesi dell'Eurozona, ma per l'Eurozona stessa, e per mitigarli si sarebbero dovute creare istituzioni di supervisione e regolamentazione europee: come si fece poi, durante la crisi, con costi molto elevati per i ritardi accumulati. Tuttavia tali azioni non furono intraprese, perché secondo il paradigma neoliberista dominante i rischi sistemici avevano bassissime probabilità di materializzarsi, essendo i mercati efficienti. Dunque gli Stati membri dell'Eurozona potevano benissimo prendersi cura della supervisione e regolamentazione delle rispettive banche, senza dover introdurre uno strato addizionale di burocrazia. Crisi isolate potevano certo manifestarsi, ma ogni paese poteva occuparsene senza bisogno di interferenze a livello europeo. D'altra parte nella *forma mentis* neoliberista l'introduzione di regole più stringenti avrebbero potuto avere effetti negativi sulla crescita, spingendo capitali ed imprese a spostarsi in giurisdizioni meno regolamentate.

Nel paradigma neoliberista la possibilità di una crisi sistemica era praticamente inconcepibile, per cui quasi nulla era pronto per contrastare una tale evenienza

L'altro importante elemento che i *policymakers* europei non compresero fu che la creazione dell'Eurozona, se da una parte eliminava la flessibilità del tasso di cambio, dall'altra aveva il potenziale di rendere la politica fiscale anticiclica molto più efficace a livello aggregato. Per esempio la riduzione del valore del moltiplicatore dovuta alle importazioni diminuiva sensibilmente, essendo l'Eurozona nel suo insieme un'economia molto più chiusa di quella dei singoli Stati membri. A parità di politiche fiscali espansive l'Eurozona avrebbe beneficiato di stimoli alla crescita molto più forti, e avrebbe dovuto far fronte a squilibri esterni molto minori di quelli sperimentati dal *gouvernement de la gauche* nel periodo 1981-1983. Se poi i tassi d'interesse, a causa della gravità della crisi, fossero stati portati a zero o diventati negativi, l'impatto sarebbe stato ancora più potente, facendo della politica fiscale uno strumento essenziale per accelerare la ripresa e ridurre la disoccupazione.

Grazie all'euro la politica fiscale poteva tornare ad essere uno strumento anticiclico efficace. Tuttavia il consenso neoliberista vedeva le cose diversamente. Al più, durante una recessione profonda, la politica fiscale poteva aiutare la politica monetaria

attraverso gli stabilizzatori automatici (minori entrate, aumento delle persone che ricevono il sussidio di disoccupazione, ecc.). Politiche fiscali discrezionali erano da escludersi, perché gli effetti negativi (aumento dei tassi d'interesse, innalzamento del debito pubblico, rischio di prociclicità dovuta ai tempi di attuazione, elevata probabilità di politicizzazione della spesa, ecc.) erano considerati nettamente superiori a quelli positivi (stimolo della domanda nel breve periodo con probabile *crowding out*).

Di conseguenza, sulla base del paradigma neoliberista, gli obiettivi principali della politica fiscale, anche per molte forze socialdemocratiche, rimanevano la riduzione del carico fiscale, la rimodulazione della spesa pubblica (e delle entrate) per averne una composizione più favorevole alla crescita, e la riduzione del deficit e del debito pubblico di ogni paese in modo di poter meglio far fronte ai problemi di sostenibilità delle finanze pubbliche di lungo periodo. Non c'era dunque bisogno di un'unione fiscale e di un meccanismo centralizzato a livello federale con funzioni anticicliche, visto che era compito di ogni paese mettere la propria casa in ordine nel quadro dei parametri definiti dal Trattato di Maastricht.

Molti esponenti socialisti e democratici, soprattutto (ma non solo) nei paesi del centro e nord Europa, ritenevano che la creazione dell'unione fiscale avrebbe favorito il *moral hazard* e prodotto come risultato livelli più elevati di deficit e debito pubblico.

La necessità politica di sottolineare gli aspetti positivi dell'euro e dell'Eurozona per difendere l'integrazione europea dagli euroscettici finirono poi per produrre una narrazione distorta, che negava limiti e fragilità della costruzione istituzionale realizzata e i problemi economici che avrebbe generato. Certo, alcuni leader socialdemocratici continuavano a chiedere un'unione fiscale, e (più raramente) il rafforzamento delle istituzioni finanziarie europee da aggiungere all'unione monetaria: ma lo facevano senza una vera convinzione, non avendo capito le implicazioni profonde, sia macroeconomiche che finanziarie, della moneta unica.

Prova ne è che alla fine degli anni '90 partiti socialisti e democratici erano al governo in 14 dei 15 paesi dell'Ue⁶. I leader socialdemocratici europei dell'epoca preferirono però spendere il loro capitale politico nella cosiddetta Strategia di Lisbona, che aveva l'altisonante obiettivo di fare dell'Ue nell'arco di un decennio "*the most competitive and dynamic knowledge-based economy in the world*". Il va sans dire che

6 Il quindicesimo paese – la Spagna di Aznar – non si sarebbe certo opposta ad una riforma delle regole del patto di stabilità, perché ne sarebbe stata uno dei beneficiari.



l'obiettivo, qualunque cosa significasse veramente, fu ampiamente mancato.

La Grande Recessione giunse come una sorpresa. Nel paradigma neoliberista la possibilità di una crisi sistemica era praticamente inconcepibile, per cui quasi nulla era pronto per contrastare una tale evenienza. Di conseguenza, in assenza di alternative credibili, ai *policymakers* non restava che ripiegare sulle “vecchie ricette keynesiane” (che peraltro non erano così vecchie e sorpassate): politiche monetarie e fiscali espansive e ricapitalizzazione delle banche con denaro pubblico per evitare il collasso del sistema finanziario. Il G20 fu utilizzato per coordinare l'intervento a livello globale ed evitare che misure protezioniste e *free riders*⁷ riducessero l'efficacia delle misure intraprese.

La risposta espansiva fu coronata dal successo: Lehmann Brothers fallì nel settembre del 2008 e già nella seconda metà del 2009 l'economia mondiale aveva cominciato a riprendersi.

Anche se la disoccupazione era balzata a livelli record, la spirale deflazionistica era stata bloccata: al costo tuttavia di un forte aumento del deficit e del debito pubblico. È in questo preciso istante che apparve chiaramente che il modo di ragionare di molti economisti e *policymakers* (in particolare in Europa⁸) restava imbrigliato negli schemi di pensiero neoliberisti. Dimenticando le lezioni della Grande Depressione e della crisi giapponese degli anni '90, la crisi del 2008-2009 venne di fatto trattata, in particolare in Europa, come se fosse una crisi congiunturale solo un po' più grave.

Le misure prese tra il 2010 e il 2011 non tennero conto che i danni generati all'economia e al sistema finanziario dalla Grande Recessione avrebbero continuato a pesare per anni sulla crescita e l'occupazione. Di conseguenza si poteva tornare rapidamente al *business as usual* precedente la crisi e adottare politiche che contraevano la domanda per risanare le finanze pubbliche. Il successo dell'intervento anticiclico del

7 Il coordinamento internazionale delle politiche espansive evitava che vi fossero paesi che approfittassero della crescita altrui per far crescere l'economia attraverso le esportazioni senza stimolare la domanda interna (riducendo in tal modo la crescita della domanda effettiva globale e smorzando gli effetti positivi dello stimolo nei paesi in cui era stato introdotto). All'interno del G20 solo all'Italia, a causa del suo elevato debito pubblico, fu consentito di basarsi esclusivamente sugli stabilizzatori automatici, evitando l'adozione di misure discrezionali di rilancio dell'economia.

8 La situazione è diversa nel caso degli Stati Uniti. Molti dei principali *policymakers* dell'Amministrazione Obama (Larry Summers, Tim Geithner, Christina Romer, Jared Benstein), al contrario dei loro corrispettivi europei, avevano studiato in profondità la Grande Depressione (al proposito è importante notare che anche Ben Bernanke – al tempo Presidente della Federal Reserve - era un accademico che aveva pubblicato articoli e libri su questo periodo): e alcuni di essi (Summers e Geithner) avevano

seguito da vicino la crisi giapponese mentre ricoprivano posizioni di responsabilità al Tesoro. Di conseguenza avevano una maggiore consapevolezza che in presenza di una crisi sistemica la politica fiscale (in congiunzione con la politica monetaria) doveva essere usata in modo aggressivo e per un periodo di tempo prolungato. Inoltre il sistema bancario andava risanato e ricapitalizzato al più presto per poter ripristinare rapidamente l'afflusso di credito verso l'economia reale. I *policymakers* europei sembravano invece considerare la Grande Depressione un evento irripetibile del passato, che aveva solo limitati insegnamenti da offrire (per esempio la necessità di evitare misure protezioniste). Inoltre essi analizzarono la crisi giapponese con le lenti della costruzione dell'euro, giungendo all'errata conclusione che si trattava di una crisi legata alla struttura dell'economia e a sorpassati metodi di management: di conseguenza per far uscire il paese dalla spirale deflazionistica in cui si era infilato il Giappone abbisognava di riforme strutturali e non di un diverso approccio macroeconomico e finanziario.

2009 creò così le condizioni per le politiche d'austerità. Come ha giustamente notato Barry Eichengreen, “[t]he most powerful factor of all in this turn to austerity was surely that policymakers prevented the worst [...] They could declare that the emergency was over. They could therefore heed the call for a return to normal policies”.

Perché le forze del centrosinistra europeo non abbracciarono con più convinzione un approccio keynesiano aggiornato

Non ripercorreremo qui le tappe della Grande Recessione e della crisi del debito sovrano che seguì. Ad oltre dieci anni dal fallimento di Lehmann Brothers - che scatenò la spirale recessiva a livello globale - solo pochi *die-hard* economisti ordoliberali⁹ contestano il fatto che la politica monetaria avrebbe dovuto essere ultra-espansiva, e misure non convenzionali (per esempio il *quantitative easing* o tassi d'interesse negativi) erano necessarie per evitare una spirale deflattiva; che la Bce avrebbe dovuto da subito agire come prestatore di ultima istanza; che il sistema bancario andasse rapidamente ricapitalizzato; che la politica fiscale dell'Eurozona nel suo complesso avrebbe dovuto essere anticiclica (seppur con le dovute differenziazioni tra paesi ad alto e basso debito) e non prociclica; che le politiche di austerità erano una pessima idea che avrebbe solo prolungato ed aggravato la recessione; e che le riforme strutturali avrebbero dovuto essere coordinate con la politica macroeconomica, in modo da dare la priorità ad interventi che favorissero la creazione di domanda.

Inoltre, guardando al medio periodo, vi è crescente consenso tra gli economisti sul fatto che l'Eurozona necessita di un'unione fiscale, con tanto di capacità fiscale centralizzata (vale a dire, dotata di risorse per condurre politiche di bilancio anticicliche a livello federale) e eurobonds (o almeno *safe assets*), e di un'unione bancaria e finanziaria degna di questo nome (vale a dire con un'assicurazione federale sui depositi).

Non si trattava di proposte rivoluzionarie. La maggioranza di esse sono contenute nel Rapporto dei Cinque Presidenti (Commissione, Bce, Consiglio europeo, Parlamento europeo ed Eurogruppo) presentato nel 2015. La loro attuazione, anche solo parziale, avrebbe attenuato significativamente gli effetti della crisi, accelerando la ripresa. Gli Stati Uniti ne sono la riprova. È vero che questi ultimi disponevano di quelle istituzioni federali che mancavano drammaticamente all'Eurozona. Tuttavia il problema per l'Eurozona non fu mai “non realizziamo politiche fiscali di tipo anticiclico perché non abbiamo gli strumenti per farlo” (gli strumenti in realtà esistevano, anche se la frammentazione nazionale rendeva il coordinamento più difficile e complicato). Il vero problema fu che i governi europei - volenti (Germania, Olanda e paesi del nord e centro Europa) o nolenti (paesi dell'Europa meridionale: la Francia si ritrovò nel mezzo, con una posizione ambigua, ma in fin dei conti subalterna a quella della Germania) - tra la fine del 2009 fino al 2013 abbracciarono la narrazione e la politica dell'austerità.

La narrazione ordolibérale dei conservatori dell'Europa del nord ebbe rapidamente il sopravvento nel dibattito europeo.

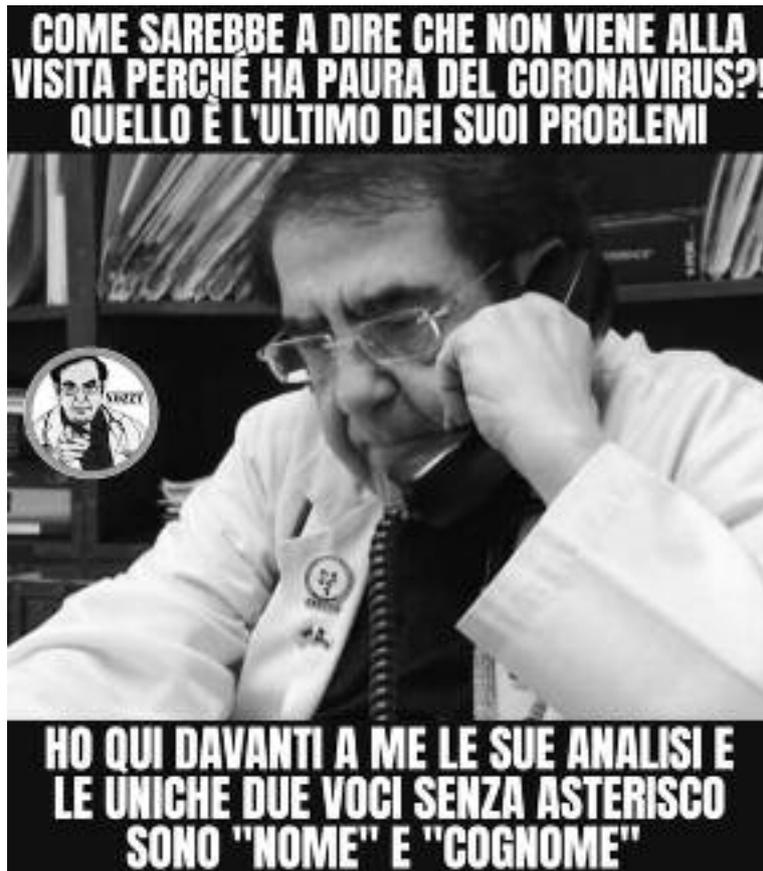
9 L'ordoliberalismo è una scuola di pensiero economico che si sviluppò in Germania negli anni '30 del secolo scorso e divenne il paradigma di riferimento degli economisti conservatori e liberali tedeschi (e talora anche di alcuni economisti vicini alla Spd) nel secondo dopoguerra. Meno manicheo del neoliberalismo, in cui quasi tutto poteva essere risolto attraverso l'adozione di meccanismi di mercato, l'ordoliberalismo richiede l'intervento dello Stato per assicurare che il libero mercato non sviluppi posizioni monopolistiche o oligopolistiche, in modo da realizzare il suo potenziale. Lo Stato ha il compito di definire i contorni dell'ordine economico, senza però dirigerne i processi. Di qui l'importanza di una chiara divisione del lavoro: per esempio, la politica monetaria è di competenza della banca centrale, i cui obiettivi sono la stabilità monetaria e un basso tasso d'inflazione; la politica fiscale deve essere basata su una sana posizione di bilancio (preferibilmente in pareggio) e seguire regole e/o parametri definiti in precedenza, piuttosto che essere alla mercé di politiche discrezionali sovente guidate da interessi politici o economici. Inoltre la politica macroeconomica deve evitare di promuovere l'azzardo morale attraverso interventi volti ad aiutare paesi che non hanno messo la loro casa in ordine. Diversamente dal neoliberalismo, l'ordoliberalismo non considera necessariamente lo Stato sociale, in particolare se mantenuto entro certi limiti, come un freno alla crescita. I principi ordoliberali sono

alla base del concetto di “economia sociale di mercato” sviluppato dal ministro delle Finanze di Adenauer, Ludwig Erhard, e hanno contribuito a formare una parte delle basi di quelle che sono, nella definizione di Hall and Soskice (2003) le “economie di mercato coordinate”. Le fondamentali microeconomiche dell'ordoliberalismo fanno sì che i vincoli imposti alle politiche monetarie e alle politiche fiscali siano molto stringenti, non essendo previste eccezioni nel caso di crisi sistemiche. Se mai si è costretti a deviare dalle regole, prima si ritorna nel solco meglio è. Di conseguenza, una volta terminata l'emergenza della spirale deflazionistica del 2008-2009, la priorità doveva essere data al rientro dal deficit e del debito pubblico. Con l'ascesa di Reagan e Thatcher l'ordoliberalismo perse terreno a favore del neoliberalismo, anche se con varianti più moderate di quelle anglosassoni. Con la crisi finanziaria del 2008-2009 il paradigma neoliberalista fu gravemente screditato, diventando - per dirla con Paul Krugman - “una teoria zombie”. Di conseguenza i partiti conservatori (e molti dei partiti liberali) dell'Europa centrale e settentrionale riportarono in voga l'ordoliberalismo, che tra l'altro consentiva di condannare gli eccessi determinati da mercati finanziari non sufficientemente regolamentati. Per un'interessante analisi dell'ordoliberalismo oggi, si veda *Ordoliberalism: A German Oddity?*, a cura di T. Beck e H.H. Kutz, in *VoxEU.org Book*, November 2017.

Secondo tale narrazione il modo migliore per favorire la ripresa era ridare fiducia agli investitori privati attraverso politiche di consolidamento fiscale e “mettendo la propria casa in ordine”. In questa narrazione la carenza di domanda, aggravata da un settore finanziario in crisi, gioca un ruolo minimo: il punto cardine è restaurare la fiducia, che farà crescere gli investimenti, che a loro volta, creando occupazione, faranno aumentare i consumi.

La narrazione ordoliberalista aveva anche una dimensione morale: riprendendo la favola della cicala e della formica di Lafontaine, l'austerità si imponeva per quei paesi che non avevano messo la loro casa in ordine in tempi buoni, e per questo non potevano richiedere o attendersi la solidarietà dei paesi virtuosi in tempi difficili. Dovevano invece introdurre ambiziose (e dolorose) riforme strutturali che avrebbero ristrutturato le loro economie, rendendole virtuose.

Le debolezze teoriche ed empiriche di una tale narrazione erano chiare fin dall'inizio, e furono veementemente criticate: in particolare da molti economisti statunitensi (Krugman, De Long, Summers, Stiglitz, Eichengreen, ecc.) ed europei (Blanchard, De Grauwe, Bofinger, Wyplosz, ecc.). Tuttavia, con alcune minori *nuances*, le prescrizioni ordoliberaliste furono fatte proprie dai partiti socialdemocratici nell'Europa setten-



trionale, e più sorprendentemente anche da alcune componenti di partiti socialisti e democratici nell'Europa meridionale (basti pensare ai “montiani del Pd”). La questione centrale è perché le forze del centrosinistra europeo non abbracciarono con più convinzione un approccio keynesiano aggiornato (o, se si preferisce, l'approccio obamiano di politica economica, che abbinava politiche macroeconomiche e riforme

strutturali che sostenevano la domanda), dividendosi al loro interno su un asse nord-sud, con il Ps francese in una posizione contraddittoria: favorevole in principio a politiche anticicliche keynesiane, ma determinato a preservare l'asse franco-tedesco, anche se questo ne avrebbe reso impossibile l'attuazione.

Vi sono diversi fattori che spiegano la riluttanza dei gruppi dirigenti socialdemocratici ad abbandonare il paradigma neoliberalista modificato degli anni '90. Anzitutto, come abbiamo notato prima, l'adattamento della socialdemocrazia al neoliberalismo e alla globalizzazione l'aveva condotta a cooptare consiglieri economici che erano politicamente di centrosinistra, ma il cui orizzonte teorico era definito dalla nuova teoria neoclassica. Per questi consiglieri la priorità era quella di accrescere la crescita potenziale dell'economia attraverso riforme strutturali e politiche dell'offerta. E per quel che riguarda le politiche di bilancio, bisognava dimenticare eterodossie/paradigmi economici del passato che propugnavano l'uso di politiche fiscali in senso anticiclico: i partiti socialisti e democratici dovevano essere i partiti della responsabilità fiscale¹⁰, anche per poter riuscire a finanziare il welfare state nel lungo periodo.

La politica fiscale discrezionale era uno strumento troppo rozzo e politicizzato per poter essere effettivo, tanto più in un'entità decentralizzata come l'Eurozona. La politica anticiclica spettava alle banche centrali: e non doveva essere troppo espansiva, in modo da costringere i governi a mettere in cantiere ambiziose riforme strutturali. Anche se non si opposero al rilancio fiscale concertato nel 2009, questi economisti tor-

10 Nella seconda metà degli anni '90, il Segretario al Tesoro di Bill Clinton, Robert Rubin, condusse con successo politiche di consolidamento fiscale che non rallentarono la crescita statunitense. Alcuni economisti, anche a sinistra, erroneamente decretarono la morte della politica fiscale anticiclica (cosa che Robert Rubin si guardò bene dal fare), dimenticando di analizzare la posizione statunitense nel ciclo economico, nonché i fattori determinanti la crescita in quel periodo: un boom (temporaneo) della produttività (la cosiddetta “new economy”), una politica monetaria espansiva (il boom della produttività teneva l'inflazione sotto controllo) e una bolla speculativa nei settori ad alta tecnologia. Il ruolo anticiclico della politica fiscale sarà presto riscoperto durante la breve recessione del 2000-2001 e lo shock generato dall'11 settembre. Anche se non saranno presentate come tali, le forti riduzioni d'imposta introdotte da George W. Bush nel 2001 giocheranno un significativo ruolo anticiclico.

narono presto a propugnare un rapido ritorno alla disciplina anche in presenza di elevati tassi di disoccupazione, in modo da accrescere la fiducia nel settore privato.

Con l'eccezione della Gran Bretagna, dove Gordon Brown adottò vigorose politiche anticicliche, i gruppi dirigenti dei partiti socialisti e democratici e i loro consiglieri economici mostrarono enormi lacune nella comprensione di quel che stava avvenendo e di quelle che avrebbero dovuto essere le risposte appropriate ad una crisi economica e finanziaria che era chiaramente sistemica. Naturalmente non erano soli: essendo ancora ancorati al paradigma neoliberista, la maggior parte dei mass media, compresi quelli di centrosinistra, esprimeva forti preoccupazioni per il deterioramento della posizione fiscale dei paesi avanzati, e preconizzava l'arrivo sui mercati finanziari di *bond vigilantes* che avrebbero fatto salire i tassi d'interesse e, in assenza di politiche preventive di consolidamento fiscale, costretto i paesi sotto pressione a dolorose politiche d'austerità. Invece di mostrare leadership, la maggioranza dei gruppi dirigenti socialdemocratici scelse di adeguarsi al consenso mediatico: considerandolo, in assenza di un'analisi condivisa dei fattori scatenanti la crisi e delle misure necessarie per affrontarla, il minore dei mali.

I cristiano-democratici tedeschi fin dall'inizio della crisi avevano fatto propria la narrativa e le politiche ordoliberaliste, ed avevano anche immediatamente vinto la battaglia delle narrazioni con la socialdemocrazia tedesca

La scelta dell'approccio "prudente" era anche dettata da considerazioni legate agli equilibri interni dei partiti socialdemocratici. Durante la lunga fase neoliberista forme radicali di keynesianismo sopravvissero nella sinistra dei partiti (e in partiti alla loro sinistra), insieme ad altre eterodosie economiche (alcune più ragionevoli di altre). Allo scoppio della crisi fu facile, per queste fazioni, avvolgersi nel manto keynesiano ed abbinarlo a politiche radicali su altri fronti: (ri)nazionalizzazioni, (ri)regolamentazione non solo dei mercati finanziari, ma dell'intero apparato produttivo, introduzione di politiche

protezioniste, espansione significativa - e insostenibile - del welfare state. Le fazioni di sinistra, piuttosto che favorire nuove forme di *embedded liberalism*, spingevano per una rivincita sul capitale.

Questo approccio, per quanto popolare nella base militante e tra le nuove generazioni in cerca di nuove forme di radicalismo politico, aveva (ed ha) tre maggiori debolezze:

- anche se il paradigma neoliberista porta a conclusioni di politica economica erranee, questo non fa automaticamente sì che politiche keynesiane dopate da altre politiche espansive non legate al ciclo e fortemente anti-business siano la risposta appropriata per assicurare una ripresa forte e stabile;
- non teneva conto che durante i trent'anni della rivoluzione neoliberista il potere contrattuale del capitale si era rafforzato enormemente, e proposte troppo radicali, in particolare se pensate per un paese solo invece di essere formulate in una prospettiva europea, avrebbero lasciato il fianco scoperto ad attacchi speculativi, determinando fughe di capitali ben superiori a quelle sperimentate dal *gouvernement de la gauche*, finendo così per generare stagnazione e recessione (e in ultima analisi politiche d'austerità, come Tsipras constatò dopo il referendum indetto proprio per rigettare le politiche d'austerità della Troika);
- la maggioranza della popolazione non era pronta per politiche che venivano considerate né più né meno come un vero e proprio azzardo, con elevati guadagni se funzionavano, ma perdite ancora più elevate se fallivano.

Le leadership riformiste della socialdemocrazia avevano dunque buone ragioni per diffidare di molte delle proposte che venivano dalle fazioni più radicali del partito, come pure da partiti alla loro sinistra. Tuttavia il timore che il cambio di paradigma e di approccio di politica economica avrebbe favorito fazioni che elettoralmente non avevano prospettive di vittoria le condusse a mancare d'audacia. In questo giocò un ruolo importante la subalternità intellettuale dei gruppi dirigenti socialdemocratici alla subcultura neoliberista: in fin dei conti esistevano forme di keynesismo non radicale - *Obamanomics* negli Stati Uniti, ma anche, dal lato conservatore, *Abenomics* in Giappone - che se applicate all'Eurozona nel suo insieme avrebbero consentito alle economie colpite dalla crisi del debito sovrano di riprendersi più rapidamente, e a tutte le economie europee di beneficiare di una più forte crescita¹¹.

Oltretutto l'adozione di tali politiche avrebbe beneficiato gruppi sociali tradizionalmente di centrosinistra, ma che, disincantati, si stavano allontanando da partiti che sembravano principalmente occupati nel mantenimento degli equilibri

11 L'impressione generale (e certamente fondata) fu che le leadership dei partiti socialdemocratici del centro e nord Europa non abbiano nemmeno tentato di sviluppare un approccio macroeconomico alternativo a quello dettato dalle prescrizioni neoliberaliste, mentre quelle dell'Europa meridionale, anche perché sotto costante minaccia dei mercati, lo abbiano fatto solo timidamente e con poca convinzione.

macroeconomici nell'adempimento di regole fiscali astruse, nell'introduzione di dolorose riforme strutturali e nella preservazione dei processi di globalizzazione, preoccupandosi troppo poco dell'impatto sulle condizioni materiali di vita della popolazione.

Vi era poi, in termini pratici, una questione cruciale da cui non era possibile prescindere: il posizionamento della Germania. I cristiano-democratici tedeschi fin dall'inizio della crisi avevano fatto propria la narrativa e le politiche ordoliberaliste. Non solo: avevano anche immediatamente vinto la battaglia delle narrazioni con la socialdemocrazia tedesca. La grande coalizione al potere aveva aderito con riluttanza - e solo sotto la pressione congiunta degli Stati Uniti e dei suoi partners europei - al rilancio macroeconomico coordinato del G20 nel 2009. Non è Merkel, ma il suo ministro delle finanze, il socialdemocratico Steinbrück, che nel dicembre 2008 (in piena spirale deflazionista) parla di "*crass keynesianism*" ("keynesismo volgare"), scagliandosi contro il piano di rilancio fiscale del premier laburista Gordon Brown.

Il crollo della crescita (-5%), lo stimolo fiscale e la necessità di ricapitalizzare le banche avevano fatto salire fortemente deficit e debito pubblico tedeschi nel 2009. Prima ancora di cercare di comprendere quale sarebbe stata la dinamica della crescita negli anni a venire e quali sarebbero stati gli strascichi di una crisi finanziaria sistemica come quella del 2008-2009, la Grande Coalizione giunge alla conclusione (sbagliata) che la sfida del futuro sarebbe stata il risanamento delle finanze pubbliche. È sempre Steinbrück che imposta e fa approvare la norma costituzionale che impone il bilancio federale e dei Landers in pareggio o in surplus¹².

12 Certo nel caso di una recessione, in cui un deficit temporaneo e moderato può venire consentito. Ma lo scostamento deve essere limitato e temporaneo.

13 Basti pensare al fatto che, nonostante i grandi bisogni infrastrutturali (inclusi quelli relativi alla necessità di contrastare i cambiamenti climatici), e nonostante che questi investimenti possano essere effettuati a tassi d'interesse negativi, l'investimento pubblico tedesco in anni recenti è restato estremamente basso.

14 Già nel 1943 Michal Kalecki aveva messo in guardia contro il legame che i "capitani d'industria" cercavano di instaurare tra fiducia ed occupazione, sottolineandone la dimensione ideologica: "La funzione sociale delle 'sane finanze' è quella di rendere il livello di occupazione dipendente dallo stato di fiducia [...] Questo fatto mette i capitalisti in grado di esercitare un potente controllo indiretto sulla politica del governo: ogni cosa che può scuotere lo stato di fiducia deve essere cautamente evitata perchè potrebbe creare una crisi economica".

Anche dall'opposizione la Spd resterà fedele all'ortodossia fiscale, e una volta tornata al governo con Cdu-Csu non farà nulla per rivedere una legislazione che anche molti economisti tedeschi (e la stragrande maggioranza degli economisti non germanici) considera al meglio come eccessivamente restrittiva e al peggio come assurda e controproduttiva¹³.

I costi dell'approccio ordoliberalista alla Grande Recessione e alla crisi del debito sovrano sono stati elevatissimi in generale (e non solo per la sorte della socialdemocrazia europea)

Il peso politico-economico della Germania nell'Eurozona, le regole formali del Patto di stabilità (che non avevano previsto - o, se si preferisce, avevano escluso a priori - la possibilità di una crisi sistemica), e il fatto che la Bce sotto la guida di Trichet fu molto meno aggressiva della Federal Reserve statunitense, rifiutandosi inoltre di giocare il ruolo di prestatore di ultima istanza per i paesi in difficoltà e continuando a spronare responsabilità fiscale e riforme strutturali anche quando i paesi meridionali dell'Eurozona entrarono in pericolose spirali recessive, resero praticamente impossibile il coordinamento di politiche fiscali anticicliche a livello dell'Eurozona.

Se attaccata nel suo approccio di politica economica, la Germania aveva comunque l'*high ground*: oltre a ripetere il (completamente erroneo) mantra secondo cui solo il consolidamento fiscale avrebbe ristabilito la fiducia di investitori e consumatori¹⁴ (Paul Krugman la definì la "*confidence fairy*", la "fatina fiducia"), il governo tedesco poteva richiedere l'applicazione delle regole del Patto di stabilità, e - dal 2011- del *Fiscal Compact* (lamentandosi casomai del lassismo con cui la Commissione europea interpretava le regole).

La Germania aveva l'*high ground* anche in termini di situazione economica: la crisi del debito sovrano, a causa del severo deterioramento delle economie meridionali dell'Eurozona, spingeva l'euro verso il basso, fornendo alla Germania la domanda effettiva necessaria per crescere. Nella retorica ordoliberalista, i surplus della bilancia corrente tedesca - del 6%, 7% o 8% - non erano frutto di queste distorsioni, ma piuttosto della competitività dell'industria tedesca ed eventualmente della politica monetaria troppo espansiva (per la Germania) della Bce.

È dunque vero che, anche se i partiti socialdemocratici europei si fossero convertiti al keynesismo, avrebbero forse salvato l'anima, ma in termini pratici la cosa non avrebbe fatto una

grande differenza. In questo caso non era forse più appropriata una strategia pragmatica come quella seguita da molti partiti socialdemocratici del Centro (Germania, Olanda) e del Nord-Europa (Finlandia *in primis*, ma anche Svezia e Danimarca)? Come dicono gli anglosassoni, “*if you cannot beat them, join them*” (se non puoi batterli, unisciti a loro). L’idea sarebbe quella di estrarre delle concessioni in cambio dell’accettazione delle premesse propugnate dalla parte più forte. Si può discutere se la Spd abbia veramente cercato di imporre un approccio differente da quello della Cdu-Csu: tuttavia riuscì ad estrarre concessioni nel programma di governo per il suo elettorato tradizionale. Lo stesso vale per le socialdemocrazie nordiche, che ragionando in termini di interessi immediati per i propri paesi ed il proprio elettorato non trovavano particolarmente problematico che in termini di politica economica la Germania agisse come una piccola economia aperta¹⁵. La Francia di Hollande fu più ambiziosa nella realizzazione di questa strategia del *do ut des*, e in cambio dell’accettazione in linea di principio dell’ortodossia di bilancio¹⁶ ottenne l’unione bancaria e una maggiore flessibilità nell’applicazione delle regole fiscali di Maastricht.

I partiti socialisti e democratici del Mezzogiorno dell’Eurozona, che sperimentavano sulla pelle dei loro paesi il costo delle politiche d’austerità loro imposte dai mercati (e, nei casi più gravi, dalla Troika), avrebbero voluto



politiche macroeconomiche ben diverse per l’Eurozona: ma i loro margini di manovra erano pressoché inesistenti. Sfidare le politiche d’austerità e l’approccio ordoliberalista tedesco significava inviare il messaggio ai mercati che l’impegno per risanare l’economia non era sincero e il paese avrebbe potuto uscire dall’euro. I mercati avrebbero allora attaccato il paese, che a sua volta avrebbe dovuto adottare politiche ancora più restrittive. Un processo di profezie autorealizzanti si sarebbe allora messo in moto con conseguenze potenzialmente disastrose.

Il “*whatever it takes*” di Mario Draghi, facendo finalmente della Bce il prestatore (condizionale) di ultima istanza, eliminò il rischio di uscita di un paese dall’Eurozona e consentì a tutti i paesi di adottare politiche di bilancio meno restrittive. Tuttavia il “*whatever it takes*” arrivò tardi¹⁷: il crescente consenso attorno al fatto che le politiche economiche europee e nazionali durante la crisi del debito sovrano furono dannose per la crescita ed ebbero effetti devastanti su livelli occupazionali e qualità della vita nei paesi colpiti da questa crisi ha fatto sì che le politiche “responsabili” dei partiti socialisti e democratici dell’Europa meridionale venissero considerate inadeguate e

15 Per le socialdemocrazie nordiche l’abbandono del keynesismo è particolarmente rilevante in termini ideologici, poiché negli anni ’30 del secolo scorso erano state tra le prime ad adottare politiche keynesiane *ante litteram*. Tuttavia le economie scandinave sono oggi molto più aperte di quanto non lo fossero un secolo fa. Pragmaticamente, i partiti socialdemocratici nordici quando si trovarono al governo nei loro rispettivi paesi non adottarono politiche d’austerità: si limitarono a prescrivere ai paesi europei sotto attacco speculativo da parte dei mercati finanziari. Tuttavia, così facendo, rafforzarono l’approccio macroeconomico ordoliberalista dei conservatori tedeschi e ostacolarono la ricerca di soluzioni a livello europeo della crisi del debito sovrano.

16 In realtà il deficit pubblico francese si situò al di sopra del 3% del Pil per la maggior parte del decennio. Nel già menzionato *do ut des* all’interno dell’asse franco-tedesco, la Germania non richiese un’applicazione rigida delle regole di Maastricht e del Fiscal Compact, e in cambio la Francia non si adoperò attivamente per rimetterle in discussione.

17 Naturalmente questa tardività non fu responsabilità di Draghi. La Bce avrebbe dovuto giocare questo ruolo dall’inizio della crisi, ma l’assenza della menzione di un tale ruolo nei Trattati unita al conservatorismo della maggioranza del suo Consiglio Direttivo fece sì che questo non avvenisse. Addirittura, nella primavera-estate del 2011, la Bce alzò i tassi d’interesse per due volte, mostrando una profonda incomprensione della natura e persistenza della crisi.

troppo timide. L'elettorato andò a cercare la soluzione nelle scorciatoie populiste ed etno-nazionaliste.

I costi dell'approccio ordoliberalista alla Grande Recessione e alla crisi del debito sovrano sono stati elevatissimi in generale (e non solo per la sorte della socialdemocrazia europea). Dal lato economico, la differenza della crescita del reddito pro-capite tra l'Eurozona e gli Stati Uniti negli ultimi vent'anni può essere interamente spiegata dalle divergenti performance economiche negli anni della crisi del debito sovrano (2011-2014). Dal lato sociale, i tassi di disoccupazione sono restati molto più elevati di quelli che si sarebbero potuti ottenere con politiche economiche meno pro-cicliche. Infine, la crisi migratoria a metà degli anni '10 ha fatto sì che il malcontento economico sociale legato alla crisi economico-finanziaria assumesse una dimensione etno-nazionalista, conducendo a clamorose avanzate elettorali della destra populista.

I tre grandi partiti che hanno dominato il socialismo europeo sono in pessimo stato

I partiti socialisti e democratici europei, bene o male, elettoralmente ressero fino alla metà degli anni '10. Male nell'Europa meridionale, dove la crisi peggiorò le condizioni di vita della maggioranza della popolazione. Incalzati da forze politiche anti-austerità (Syriza in Grecia, Podemos in Spagna e MoVimento 5 Stelle in Italia), il Pd italiano e il Psoe spagnolo riuscirono a malapena ad evitare di essere superate da queste: mentre il Pasok greco collassò, lasciando aperta la via verso il potere a Syriza. Bene (o quantomeno meglio) nell'Europa centrale e settentrionale: per esempio, la Spd recupera un po' del terreno perduto nelle elezioni del 2010 e torna al governo in una grande coalizione, e in Francia, dove nel 2012 Francois Hollande vince le elezioni presidenziali e riporta i socialisti al governo.

Tuttavia sia in Germania che in Francia il "bene" non durò a lungo: le politiche perseguite dai due partiti produssero risultati ben al di sotto di quelli attesi dall'elettorato. La crisi migratoria del 2015, abbinata all'assenza di una vera rottura con le politiche d'austerità¹⁸ e alla continuazione dell'accettazione passiva dei processi di globalizzazione, spinsero il tradizionale elettorato popolare delle socialdemocrazie o verso l'astensione o verso i partiti etno-nazionalisti di estrema destra: mentre una parte dell'elettorato con elevati livelli di educazione, deluso dal pragmatismo senza principi ed ideali della Spd e del Ps, decise di votare per i partiti ecologisti¹⁹.

Gli sviluppi successivi dei partiti socialisti e socialdemocratici europei sono ben conosciuti, e non vale la pena in questo articolo ripercorrerli nel dettaglio. All'alba del terzo decennio

del secolo ci sono luci ed ombre, con queste ultime nettamente prevalenti. Cominciamo comunque con le note positive.

Il socialismo iberico se la passa relativamente bene. Sia in Spagna che in Portogallo le leadership politiche hanno sempre rigettato le politiche d'austerità e le riforme strutturali a senso unico dei governi conservatori. Anche se una volta al governo la loro azione è stata vincolata dai mercati e dalle regole europee, hanno utilizzato i margini di flessibilità e la robusta crescita post-crisi per far avanzare una narrativa politica ed economica diversa da quella neoliberista/ordoliberalista, ottenendo buoni risultati elettorali. Inoltre si stanno impegnando in Europa per fare avanzare le proposte dei Cinque Presidenti e completare così l'architettura finanziaria dell'Eurozona.

Su quest'ultimo punto sono in sintonia con il Partito democratico in Italia, che pur essendo il junior partner della coalizione di governo, di fatto ha in carico la politica economica del paese. Tra la metà e la fine del decennio il Pd ha ottenuto, sotto la guida di Matteo Renzi, sia il suo miglior risultato (con oltre il 40% alle elezioni europee del 2015) sia il peggiore (meno del 18% alle elezioni politiche del 2018) della sua storia. In un certo qual modo fu il precursore del sentiero stretto attualmente seguito dai partiti socialisti iberici.

Solo che per l'Italia il sentiero era veramente molto stretto, e dopo un buon inizio i risultati ottenuti in termini di crescita e occupazione furono al di sotto di quelli attesi dagli elettori. Errori tattici e scelte sbagliate portarono alla disfatta del 2018. Da allora il Pd, dopo un cambio di leadership ed un più forte ancoraggio nel centrosinistra, ha dato segni di ripresa: anche se recenti scissioni (tra cui quella dello stesso Renzi) hanno smorzato la sua crescita (attualmente il consenso elettorale del Pd si attesta attorno al 20%).

I tre grandi partiti che hanno dominato il socialismo europeo (Spd, Labour e Ps) sono invece in pessimo stato. La Spd, come junior partner nella coalizione con la Cdu-Csu, non

18 In realtà l'austerità fiscale ebbe termine con la Commissione Juncker e l'assegnazione del portafoglio per gli affari economici e monetari al socialista francese Pierre Moscovici. La politica fiscale divenne neutrale, anche se non fu possibile convincere Germania, Olanda ed altri paesi con ampi margini di manovra a condurre politiche di bilancio espansive.

19 In Francia la crisi fu aggravata dalla drammatica frantumazione dei gruppi dirigenti del Ps, che favorì l'ascesa di un imprenditore politico come Macron, capace di essere nel contempo parte dell'establishment (oltre ad essere stato consigliere e ministro di Francois Hollande, aveva in precedenza lavorato per una grande banca d'affari francese e aveva frequentato la prestigiosa ed elitaria Ecole Nationale d'Administration) e outsider (non impegnato nella politica attiva prima che Hollande diventasse presidente, autoproclamatosi né di destra né di sinistra).

solo è in una situazione di subalternità politica ed intellettuale rispetto ad Angela Merkel ed ai cristiano-democratici, ma - cosa aggravante - non è in grado di avere una qualsivoglia effettiva influenza sulle scelte strategiche del governo. Anche la recente svolta a sinistra non sembra aver cambiato significativamente la situazione (benchè finalmente sembri essersi aperta una discussione sulla bontà delle politiche del passato). Di conseguenza al momento, con circa il 15% delle intenzioni di voto, la Spd è in terza posizione nei sondaggi, superata dai Verdi e tallonata dall'Afd, una situazione mai registrata nel secondo dopoguerra.

Le socialdemocrazie scandinave sono schierate
con i paesi che si oppongono a dotare
l'Eurozona degli strumenti per portare avanti
politiche anticicliche

Il Labour Party alle ultime elezioni ha certo raccolto più del 30% dei voti, ma si tratta del peggior risultato del dopoguerra. Incapace di prendere una posizione chiara su Brexit, è stato travolto da un partito conservatore rinvigorito ed unificato su una piattaforma anti-europea. La svolta a sinistra impressa da Corbyn ha prodotto una piattaforma economica poco credibile, confermando così la validità dei timori che i gruppi dirigenti socialdemocratici avevano all'inizio della crisi nei confronti dell'affermazione delle correnti di sinistra all'interno del partito.

Il Ps francese è stato distrutto dalla presidenza Hollande. Incapace di definire mentre si trovava al governo il ruolo della Francia in Europa, perdente nel confronto con Angela Merkel e il governo tedesco, incapitato di conseguenza nell'azione di governo, il Ps si è limitato a gestire l'esistente, scontentando tutti. La strategia del *do ut des* con il partner tedesco non ha pagato elettoralmente. Lacerato da divisioni sempre più profonde, il partito che fu di Mitterrand è stato cannibalizzato da Emmanuel Macron e dalla sua nuova formazione, *La République en Marche*, a cui hanno aderito molti esponenti delle fazioni di destra (ma anche di centro) del Ps. Al momento il suo peso politico all'interno del paese è praticamente inesistente.

Le socialdemocrazie nordiche hanno mostrato segni di ripresa negli ultimi anni: e, anche se il loro consenso elettorale è circa la metà di quello degli anni d'oro delle *Trente Glorieuses*, sono alla guida del governo in Svezia, Finlandia e Danimarca. Durante gli anni del neoliberalismo imperante furono le sole

forze capaci di presentare alcune riforme innovative in difesa dei lavoratori che andavano controcorrente rispetto al *laissez faire* imperante: si pensi alla *flexicurity* danese o alle politiche attive del lavoro svedesi. Inoltre in anni recenti sono state all'avanguardia nella promozione dell'economia verde e nell'assicurare che crescita economica, elevati tassi di occupazione e sostenibilità ambientale procedessero di pari passo. Tuttavia, sotto la pressione della destra xenofoba, per trattenere il loro elettorato tradizionale si sono espressi in favore di una drastica riduzione dell'immigrazione extracomunitaria.

Il ripiegamento verso la difesa dell'interesse nazionale di breve periodo è emerso anche a livello europeo: dove per esempio le socialdemocrazie scandinave sono schierate con i paesi che si oppongono a dotare l'Eurozona degli strumenti per portare avanti politiche anticicliche. Intrappolate nella sindrome della piccola economia aperta, in cui la macroeconomia può ben poco per stabilizzare il ciclo economico, hanno aderito alla Lega Anseatica: una coalizione che intende agire da freno e bloccare ulteriori progressi nell'integrazione economica e politica dell'Unione europea. Anche se le loro politiche del lavoro e microeconomiche hanno poco a che fare con l'ordoliberalismo, a livello europeo hanno abbracciato le sue logiche e sono tradizionalmente allineati sulle posizioni tedesche.

Infine, i partiti socialisti e socialdemocratici nell'Europa centrale ed orientale attraversano una crisi profondissima: molto deboli in Polonia, Repubblica Ceca ed Ungheria, sono ancora relativamente forti e radicati in Romania, Bulgaria, Slovacchia: dove però sono schierati su posizioni sovraniste ed anti-europeiste. Inoltre sovente i loro leaders sono corrotti o tollerano la corruzione, e il loro radicamento è spesso il frutto di pratiche clientelari che nuocciono all'interesse generale dei loro rispettivi paesi.

Alla luce di quanto è accaduto dalla Grande Recessione a oggi, dell'eterogeneità di pensiero ed azione, nonché della frammentazione che si è sviluppata nel campo socialdemocratico, due domande ineludibili si pongono ai partiti socialisti e democratici europei: una di esse riguarda il passato, l'altra il futuro. La domanda concernente il passato è se le socialdemocrazie europee potevano veramente adottare una strategia diversa da quella perseguita nell'ultimo decennio. La questione che invece riguarda il futuro è se c'è ancora un futuro per le socialdemocrazie europee, e se questo è un futuro comune.

Sulla base dell'analisi qui sviluppata, un difensore delle politiche perseguite dalle forze socialdemocratiche, in particolare in Germania e nel nord Europa, potrebbe obiettare che, nel-



l'impossibilità di andare per la soluzione migliore a causa della posizione tedesca, l'approccio pragmatico perseguito in fondo era un ragionevole *second best*, in attesa di tempi più propizi per altre politiche. Certo, i risultati sono stati subottimali: alcuni paesi membri dell'Eurozona hanno sofferto costi economici e sociali elevatissimi, e partiti populistici ed etno-nazionalisti hanno visto i loro ranghi accrescersi notevolmente. Tuttavia una contrapposizione frontale con le posizioni ordoliberaliste non avrebbe consentito ai partiti socialdemocratici al governo di estrarre concessioni per i gruppi sociali che rappresentavano e far avanzare posizioni più moderate e meno oltranziste nei confronti dell'Eurozona di quelle propugnate dai conservatori nei loro rispettivi paesi. Non era

forse meglio ottenere qualcosa invece di perdere tutto per questioni di principio?

Una tale argomentazione presenta significativi punti deboli. È vero che - di fronte all'opposizione tedesca nei confronti di politiche fiscali più espansive e la reticenza verso l'Unione bancaria (per non parlare poi della posizione ultraconservatrice del rappresentante della Bundesbank nel Board della Bce) - sarebbe stato praticamente impossibile adottare le misure necessarie per evitare la spirale recessiva che colpì le economie meridionali dell'Eurozona. Tuttavia una narrativa alternativa all'ordoliberalismo tedesco avrebbe probabilmente prodotto migliori risultati: perché da una parte avrebbe lasciato la Germania con meno alleati all'interno dell'Ue e dell'Eurozona (e la Cdu-Csu con meno alleati all'interno del paese), spingendola ad essere più malleabile su alcune questioni; e dall'altra parte avrebbe potuto godere dell'appoggio dell'Amministrazione Obama, come pure di molti paesi del G20, che avevano a cuore che la situazione europea migliorasse per favorire il rafforzamento della ripresa a livello globale²⁰.

Una narrativa alternativa avrebbe anche consentito di ridurre la crescente disconnessione tra i gruppi dirigenti dei partiti socialisti e democratici (che soccombevano troppo facilmente al "Tina" thatcheriano) ed i loro elettori, che avevano aspettative ben diverse. Le politiche perseguite dai gruppi dirigenti socialdemocratici apparivano troppo spesso come versioni

20 La crisi del debito sovrano e la conseguente debole crescita europea rallentarono di qualche decimo di punto la ripresa globale per un paio d'anni. L'Ue divenne un crescente esportatore netto (soprattutto a causa di Germania e Paesi Bassi). In paesi con elevate disavanzi commerciali come gli Stati Uniti questo alimentò il rigetto della globalizzazione e dell'apertura economica, a destra come a sinistra. Alla fine Hillary Clinton perse le presidenziali nel 2016 per meno di 80.000 voti in tre stati industriali (Michigan, Wisconsin e Pennsylvania): 80.000 voti che forse non sarebbero andati a Trump se la Germania si fosse mostrata meno rigida ed avesse adottato una diversa strategia economica. Con l'arrivo di Trump alla presidenza la Germania è stata oggetto di attacchi e minacce protezionistiche da parte dell'Amministrazione statunitense: della serie "chi è causa del suo mal pianga se stesso".

mitigate del paradigma neoliberista/ordoliberalista. Se tali politiche fossero state appropriate per affrontare la crisi e per gli interessi di lungo periodo del paese e/o dell'Unione europea, la strategia avrebbe avuto un senso. Tuttavia, poiché queste politiche erano al meglio subottimali per l'Ue ed i suoi membri, non si vede perché gli elettori dei partiti socialisti e democratici europei avrebbero dovuto appoggiarle.

La subalternità intellettuale e politica di molti partiti socialdemocratici all'ordoliberalismo e alle politiche d'austerità creano inoltre una dannosa *path dependence*. Anche quando divenne ampiamente evidente che bisognava cambiare l'approccio di politica economica, la Spd e molte socialdemocrazie nordiche rifiutarono di prenderne atto. Non avendo presentato ai loro elettori una narrativa veramente alternativa da quella dei partiti conservatori, diventava difficile argomentare in favore di una rottura con le politiche del passato (anche perché questo avrebbe anche provocato un cambiamento di leadership). Così ancora oggi, di fronte ad una crisi drammatica come quella del coronavirus, la Spd e le socialdemocrazie nordiche nicchiano, invece di richiedere con forza un sostanziale stimolo fiscale per contrastare il rapido rallentamento dell'economia e differenziarsi così dai loro omologhi conservatori: col risultato che lo stimolo arriverà in ritardo (e forse sarà insufficiente).

Un altro esempio degli effetti deleteri della *path dependence* riguarda il bilancio comunitario. Le socialdemocrazie di Germania, Svezia e Danimarca, essendo i loro rispettivi paesi contributori netti, sono anche contro il rafforzamento del bilancio comunitario: recentemente Germania, Paesi Bassi, Svezia e Danimarca si sono opposti ad un compromesso sul bilancio 2021-2028 dell'Unione, chiedendo una sua ulteriore riduzione. Una tale posizione inevitabilmente comporta una revisione al ribasso delle ambizioni europee in campi quali la difesa, la digitalizzazione dell'economia o il cambiamento

climatico. Invece di iniettare un nuovo impulso al processo di integrazione europea, queste forze finiscono per gestire l'esistente, e così facendo logorarsi. Dunque l'assenza di una seria narrativa alternativa all'ordoliberalismo non è stata deleteria solo nel periodo della crisi del debito sovrano. La *path dependence* che ha creato proietta i suoi effetti negativi su un orizzonte lungo²¹, ed indebolisce la credibilità (e di conseguenza l'attrattività e coerenza) del messaggio della socialdemocrazia europea.

La strategia macroeconomica deve essere
integrata in una prospettiva di ricostruzione
di forme di *embedded liberalism*

I partiti socialisti e democratici sono per forza e consistenza la seconda forza politica europea. Tuttavia il loro futuro è incerto. Il consenso tra i ceti popolari (vale a dire gruppi sociali con livelli di istruzione e di reddito medio-basso), che nel secolo scorso tradizionalmente rappresentavano una parte consistente del loro elettorato, si è eroso significativamente. L'appoggio ricevuto dai lavoratori nel settore pubblico e da occupati con elevate qualificazioni nei settori ad alta tecnologia non è bastato a colmare il gap. In questo contesto si è cercato di dimostrare che il declino non è ineluttabile, che politiche volte a sostenere crescita ed occupazione avrebbero potuto limitare l'erosione, e che gli sviluppi negativi dell'ultimo decennio da una parte sono da imputare a scelte politiche sbagliate, dettate da una subalternità intellettuale verso il neoliberismo e l'ordoliberalismo, e dall'altra parte a strategie di corto respiro.

È tempo per i partiti socialisti e democratici europei di rivedere drasticamente il paradigma di riferimento: non necessariamente per radicalizzarlo, ma per adeguarlo alle sfide che hanno di fronte e per ritrovare un senso ed una ragion d'essere comuni²². Senso e ragion d'essere che sono andati quasi persi nel corso del trentennio neoliberista, ma che non si sono per questo estinti. Se si riprende la definizione di socialismo di Polanyi fornita all'inizio di questo testo è possibile attualizzarla alle condizioni odierne: "Il socialismo è essenzialmente la tendenza inerente ad una civiltà industriale o *post-industriale* a superare il mercato autoregolato *integrandolo* consapevolmente in una società democratica".

La sottomissione del mercato ad una società democratica che preconizzava Polanyi nel 1944 richiedeva condizioni molto stringenti, che si verificarono eccezionalmente alla fine della seconda guerra mondiale²³: ma solo alcune di esse esistono

21 Basti pensare alla reticenza attuale del governo tedesco, in cui la Spd detiene il portafogli delle finanze, a varare un piano di rilancio fiscale a livello europeo in risposta alla crisi del coronavirus, nonostante l'economia europea si stia avviando verso la recessione e che la Bce abbia quasi esaurito gli strumenti a disposizione dal lato monetario.

22 Se nel linguaggio comune non avesse una connotazione così negativa, si potrebbe dire un'ideologia.

23 Si veda su questo Bertoldi e Salvati (2020). In ogni caso anche durante *les Trentes Glorieuses* si trattò pur sempre di una sottomissione parziale (e mai completa o anche solo predominante) del capitale alle esigenze delle società democratiche nei paesi avanzati.

nella situazione attuale, dove la forza contrattuale del capitale, per quanto indebolita dalla Grande Recessione, resta molto più forte di quanto non lo fosse settantacinque anni fa²⁴. Tuttavia tale forza contrattuale non può più fondare la sua legittimità su un paradigma screditato (il neoliberismo), e i capitalisti al loro interno sono divisi tra coloro che sono tentati dalle sirene etno-nazionaliste e coloro che sono invece pronti a cercare un compromesso con le forze democratiche, disposti ad esplorare nuove forme di *embedded capitalism*. Dunque vi sono margini per un accordo, in cui il Prometeo capitalista accetta di venire imbrigliato di nuovo dalla società democratica in cambio del mantenimento di alcune regole di mercato che assicurano la profittabilità delle imprese, un sistema concorrenziale efficiente e l'apertura dell'economia al commercio internazionale.

Per Polanyi in una società industriale il socialismo era “la soluzione naturale per gli operai dell'industria che non vedono alcuna ragione per cui la produzione non dovrebbe essere regolata direttamente ed i mercati dovrebbero essere qualcosa di più di un elemento utile ma subordinato in una società libera”. In una società post-industriale la situazione è più complicata, poichè la classe operaia non è che una componente (ormai fortemente minoritaria) di una società complessa, e diversi gruppi sociali competono per la visibilità ed il riconoscimento di interessi sia specifici che generali (si pensi anzitutto alle questioni riguardanti l'ambiente ed il cambiamento climatico).

Tuttavia, anche se gli agenti del cambiamento sono solo in parte



gli stessi, essi possono comunque ritrovarsi nella categoria di “coloro che producono e creano”²⁵. Per la grande maggioranza di costoro l'obiettivo generale da perseguire, anche alla luce della Grande Recessione, resta comunque quello di superare il mercato autoregolato, dando preminenza alle esigenze della società democratica (riduzione delle disegualianze, sostenibilità ambientale, piena occupazione, ecc.) sulle esigenze del capitale (massimizzazione del profitto, controllo sull'organizzazione della produzione, libertà di delocalizzare, ecc.). Ed è compito delle forze socialiste e democratiche dare voce e rappresentazione a questa aspirazione. Perché l'alternativa è il doppio movimento identificato da Polanyi: in cui il liberismo economico conduce, in particolare in periodi di crisi, ad una reazione difensiva (e nella maggior parte dei casi reazionaria) dei gruppi minacciati dal mercato autoregolato, che si traduce nella crescita e talora nell'affermazione di movimenti etno-nazionalisti o anche fascisti che promuovono una *union sacrée* di capitalisti nazionali, lavoratori non-qualificati, commercianti e ceti rurali contro le democrazie liberali e le forze ed i corpi intermedi che le sostengono.

A questo riguardo, una delle prime decisioni che la socialdemocrazia europea deve prendere è quella di abbandonare il fatalismo economico (e con esso il “Tina” thatcheriano) che l'hanno condotta ad un eccesso di prudenza quando invece erano richieste audacia e capacità di adottare azioni determinate per affrontare la crisi. Nella situazione attuale di stagnazione secolare delle economie avanzate²⁶, con tassi d'interesse reali e talora nominali negativi e l'inflazione ben al di sotto dei livelli desiderati, i margini di manovra delle politiche economiche sono diventati molto più ampi di quanto considerato desiderabile dalla nuova teoria classica (e molto più in linea con alcune eterodossie neo-keynesiane e post-keynesiane): in particolare nel caso di grandi economie.

Questo è stato dimostrato chiaramente, nel caso degli Stati Uniti, non da Obama ma da Trump. Come ha notato giustamente Jean Pisani-Ferry, “overall, the lesson from Trump's apparent economic success is not that recklessness and economic nationalism should guide policies. It is that, in a low-inflation, low interest-rate environment, the room for expansionary

24 Inoltre bisogna cercare di non buttare il bambino con l'acqua sporca. Un'eccessiva sottomissione dei meccanismi di mercato alle esigenze di una società democratica probabilmente favorirebbe fenomeni di burocratizzazione e di inefficienza che ridurrebbero il dinamismo dell'economia e favorirebbero gli insiders nei confronti degli outsiders. In questo rispetto la critica neoliberale agli eccessi dello statalismo non è senza fondamento. Di conseguenza “integrazione” è da preferirsi a “sottomissione”.

25 Si veda E. BERNSTEIN, Prefazione all'edizione inglese di *Evolutionary Socialism* (1908).

26 Secondo la teoria della stagnazione secolare - formulata inizialmente da Alvin Hansen, un economista che giocò un ruolo importante nel New Deal rooseveltiano, e ripresa recentemente dall'ex-segretario al Tesoro di Obama, Larry Summers - senza un forte intervento esterno da parte delle autorità di politica economica l'economia privata rischia di non tornare alla piena occupazione dopo un periodo di forte contrazione. Durante periodi di stagnazione secolare la politica monetaria ha esaurito o quasi le sue munizioni e il ruolo principale per stimolare l'economia spetta alla politica fiscale.

policies is larger than initially thought; that such an environment calls for bold policymaking, rather than the usual coyness; and that policy can spur economic inclusiveness”.

A livello macroeconomico i partiti socialisti e democratici europei hanno dunque bisogno di un paradigma keynesiano aggiornato alle esigenze del XXI secolo: vale a dire basato su politiche fiscali anticicliche e di sostegno continuato della domanda per far uscire l'economia europea dalla stagnazione secolare in cui si è ritrovata dopo la Grande Recessione. Un tale paradigma deve tenere conto non solo della necessità di elevati investimenti pubblici per affrontare le sfide del cambiamento climatico e della rivoluzione tecnologica in atto, ma anche della necessità di fornire gli incentivi appropriati affinché l'investimento privato faccia la sua parte. La creazione dell'euro ha reso potenzialmente possibile una tale politica per l'Eurozona, ma per essere realizzabile si deve completare la sua architettura e realizzare un'Unione fiscale.

In termini pratici questo non significa che tutto è consentito, che deficit e debito pubblico non sono importanti, che si debba ritornare alla politica del tassare e spendere (che tra l'altro ha poco a che fare con politiche anticicliche di stampo keynesiano), o al ruolo dello Stato imprenditore. Per paesi come l'Italia - e in misura minore Spagna e Portogallo - il sentiero stretto è inevitabile e deve necessariamente essere coniugato a riforme strutturali in grado di innalzare i livelli di produttività, che in queste economie sono più bassi che in altre economie sviluppate²⁷. Deviare da esso presenta rischi troppo elevati in un

mondo dove la finanziarizzazione dell'economia resta molto elevata. Ma il sentiero stretto può essere allargato se gli altri paesi dell'Eurozona utilizzano i margini di manovra di cui dispongono: e, ancora più importante, se l'Eurozona si dota degli strumenti per agire come un soggetto unitario.

La strategia macroeconomica deve essere integrata in una prospettiva di ricostruzione di forme di *embedded liberalism*. I partiti socialisti e democratici, invece di gestire al meglio l'esistente, devono dunque riprendere a sperimentare ed innovare se vogliono tornare ad essere forze politiche trainanti. Come ha giustamente notato Roberto Gualtieri in una recente intervista, “il riformismo degli anni Venti di questo secolo deve avere al centro la sfida della sostenibilità ambientale, della coesione sociale, dell'innovazione tecnologica, della centralità della persona e deve costruire una grande alleanza che coinvolga il mondo del lavoro, dell'impresa, le forze intellettuali e civili per ascoltare la società e i suoi fermenti e unire il paese in una visione condivisa del futuro”²⁸.

Un ritorno a forme di *embedded liberalism* consente a partiti liberaldemocratici e cristiano democratici di ritrovare un'identità meno sbilanciata verso gli interessi delle imprese e del capitale, ed una dimensione sociale che la retorica dell'austerità ha fatto loro perdere

Tuttavia - e Gualtieri ne è pienamente consapevole - una tale strategia non può essere realizzata con successo senza integrarvi la dimensione europea. Proprio per questo i partiti socialisti e democratici dovrebbero tornare ad essere tra i più convinti sostenitori dell'unificazione europea. La dimensione europea è essenziale, se gli obiettivi da perseguire nel corso dei prossimi anni sono una crescita forte, stabile e meno dipendente dalle fluttuazioni cicliche: la piena occupazione, l'adempimento degli Accordi di Parigi sul cambiamento climatico, gli investimenti necessari per sviluppare l'economia digitale e l'intelligenza artificiale, la riduzione delle disuguaglianze, l'assicurazione che le grandi imprese multinazionali paghino le tasse ai paesi dove producono e non nei paradisi fiscali, gli interventi per scongiurare lo sviluppo di posizioni monopolistiche ed oligopolistiche ed assicurare mercati competitivi e non distorti²⁹.

Prendiamo un esempio concreto: solo tassando le imprese multinazionali (incluse le imprese digitali) in modo equo e proporzionato e ponendo fine all'arbitraggio fiscale esistente³⁰ i governi europei potranno aumentare in modo sostanziale le

27 In ogni caso riforme strutturali in assenza di livelli sufficienti di domanda effettiva sono destinate ad essere controproducenti, poichè eventuali effetti positivi sulla produttività sono smorzati e talora annullati dalla debolezza della crescita.

28 *La Repubblica*, 24 dicembre 2019.

29 Sfortunatamente, per interessi nazionali comprensibili ma di corto respiro, alcuni partiti socialdemocratici nordici al momento mostrano scarso entusiasmo, se non aperta opposizione, ad iniziative come un accordo europeo sulla tassazione digitale.

30 Purtroppo esistono paradisi fiscali anche all'interno dell'Europa e la regola dell'unanimità riguardante le politiche di tassazione rende difficile la loro eliminazione. Tuttavia c'è un crescente riconoscimento sia a livello dei governi che dell'opinione pubblica che il problema esiste, e la pressione sui paesi con paradisi fiscali sta crescendo. Si tratta ora di passare allo stadio successivo, e -aumentando ulteriormente la pressione - raggiungere un accordo che porti all'abbandono dell'unanimità sulle questioni di tassazione. Se tale accordo verrà bloccato dai paesi con paradisi fiscali, si dovranno studiare forme di cooperazione rinforzata che consentano ai paesi di tassare i profitti laddove questi vengono veramente creati. Si veda al proposito, Saez e Tucman (2019), *The Triumph of Injustice – How the Rich Dodge Taxes and How to Make Them Pay*, Norton, New York.

risorse necessarie per sostenere gli investimenti, ridurre le disuguaglianze, investire nell'ambiente, ad eventualmente ridurre le imposte. Ma solo il livello europeo può disporre della massa critica e dei poteri necessari per costringere queste imprese ad abbandonare strategie di elusione ed evasione fiscale³¹. Tra l'altro una tassazione più equa renderebbe i processi di concorrenza più efficaci e trasparenti: un'impresa che riesce a pagare meno tasse ha un vantaggio competitivo non trascurabile sui suoi competitori, e questo riduce l'efficienza di un'economia di mercato.

Su temi come quelli della tassazione delle multinazionali, della tassazione digitale o della *border adjustment carbon tax* un terreno comune può essere trovato con forze pro-europee in altri schieramenti. Questi sono temi che possono condurre alla creazione delle condizioni necessarie per tornare a forme di *embedded liberalism* nell'Unione europea in generale e nei suoi paesi membri in particolare. Non bisogna dimenticare che il progetto di *embedded liberalism*, che veniva poi coniugato in diverse maniere secondo il paese e le forze che erano al governo, nel secondo dopoguerra era un progetto largamente condiviso dalle forze socialdemocratiche, liberaldemocratiche e democristiane. Ed oggi può esserlo di nuovo con le stesse forze, eventualmente allargate ai Verdi ed anche ad alcune componenti della sinistra radicale che hanno però posizioni pro-europee (per esempio Syriza in Grecia o Linke in Germania). Certo, se per alcune forze socialdemocratiche è difficile liberarsi dagli stereotipi neoliberisti, si possono immaginare i problemi per partiti che hanno costruito parte del loro successo su questi stereotipi: per loro i problemi di *path dependence* sono ancora più gravi. Tuttavia gli incentivi ad abbandonare le prescrizioni neoliberiste sono anch'essi sostanziali: un ritorno a forme di *embedded liberalism* consente a partiti liberaldemocratici e cristiano democratici di ritrovare margini di manovra per politiche di stampo più moderato o conservatore che però richiedono risorse per essere finanziate. Inoltre consente loro di ritrovare un'identità meno sbilanciata verso gli interessi delle imprese e del capitale, ed una dimensione sociale che la

retorica dell'austerità ha fatto loro perdere. In questo modo possono anche contrastare più efficacemente la sfida che arriva alla loro destra da movimenti e partiti ento-nazionalisti, che li accusano di fare gli interessi delle élites economico-finanziarie favorendo globalizzazione e immigrazione a spese dei ceti popolari non protetti.

Il lettore sarà forse sorpreso che in un saggio sulle socialdemocrazie e sui fattori economici determinanti la loro crisi non si sia speso più tempo sulla questione dell'eguaglianza e delle crescenti disuguaglianze che si sono sviluppate durante il periodo dell'egemonia liberista. Se, come notava Norberto Bobbio, "la distinzione tra sinistra e destra corrisponde alla differenza tra egualitarismo e inegualitarismo"³², in campo economico non è forse meglio per le socialdemocrazie, per riconquistare il terreno perduto, focalizzarsi sulle questioni redistributive invece che su questioni macroeconomiche? Ad avviso dell'autore si tratta di un falso dilemma: l'approccio neo-polanyiano di integrazione consapevole del mercato in una società democratica, unito ad un ripensamento profondo della politica macroeconomica, conduce di per sé ad una significativa riduzione delle disuguaglianze non solo economiche, ma anche di potere.

Naturalmente non bisogna essere *naives*, e riconoscere che ci saranno forti resistenze a tale progetto³³. Ma prima ancora, se si vuole procedere su questa strada, ci saranno da superare le divisioni all'interno della socialdemocrazia europea. Paradossalmente i partiti socialisti e democratici nei paesi che mantengono forme forti (seppur in declino) di *embedded liberalism* sono anche i partiti più refrattari a ripensare il paradigma economico di riferimento: perchè affetti dalla sindrome del piccolo paese aperto e/o dalla subalternità intellettuale al neoliberismo o all'ordoliberalismo. Se non ci sarà un ripensamento del paradigma di riferimento la socialdemocrazia resterà divisa e senza direzione. Se invece ci sarà (e speriamo che la tragedia del coronavirus produca questo risultato come una delle *positive unintended consequences*, così come la seconda guerra mondiale portò all'affermazione dell'*embedded liberalism*), la socialdemocrazia potrà tornare ad esercitare quel ruolo di guida politica ed intellettuale che ebbe durante diversi spezzoni del XX secolo, e contribuire, insieme ad altre forze, non solo a rilanciare il progetto europeo, ma anche a trasformarlo, rendendolo più vicino alle aspirazioni e ai bisogni dei suoi cittadini. Tuttavia, come notava Keynes, "*the difficulty lies not in the new ideas, but in escaping from the old ones, which ramify, for those brought up as most of us have been, into every corner of our minds*".

31 Secondo Saez e Tugman (2019) i paesi dell'Ue perdono circa il 20% degli introiti derivanti dalle tasse sulle imprese a causa dei paradisi fiscali.

32 N. BOBBIO, *Destra e sinistra*, Donzelli, 1994, p.77.

33 Come notava Kalecki nel suo articolo del 1943 sugli aspetti politici della piena occupazione, "è probabile che si formi un potente blocco tra gli interessi delle grandi imprese e dei rentiers, e che essi trovino più di un economista pronto a dichiarare che la situazione è evidentemente insana".

>>>> stress test

Comunicazione

Il flottante informativo

>>>> Stefano Rolando

Dalla fine di febbraio siamo alle prese con un ampio “flottante informativo” riguardante la pandemia provocata dal Coronavirus: così ampio da divenire in alcuni giorni e in alcuni media totalizzante. La complessità della materia – per i suoi misteri, per l’insicurezza assoluta della sua durata, per l’adattamento a diversi contesti nazionali e mondiali, per lo scatenamento di un confronto scientifico (cura, contrasto e ricerca) che è appena agli inizi, per la reattività che si produce nelle comunità nazionali attorno alle misure adottate – un giorno arriverà ad un punto fermo di analisi. Ora siamo tutti in alto mare.

Quando si saranno comprese seriamente le cause e le dinamiche si faranno anche le somme: si collocherà questo evento di crisi nella robusta panoramica dei primati catastrofici della storia del mondo. Soprattutto si useranno i verbi al passato nel dedicare narrazioni che seguiranno molti filoni: quello giornalistico, finché vi sarà “notizia”; quello storico-scientifico, quando si andrà a fondo delle origini e delle conseguenze; quello creativo e più ampiamente narrativo, quando le forme trasfiguranti della realtà avranno preso la via della letteratura, del cinema, dell’arte, dello spettacolo. Attorno alla storia della peste tutto ciò si è già svolto nei secoli: con attuale viva suggestione, se è vero che Amazon dichiara che due libri emblematici del ‘900 sulle sciagure pestilenziali (*La peste* di Camus e *Cecità* di Saramago) sono andati esauriti per eccesso di ordinazioni.

È bene dire che nella prima settimana della crisi, a cavallo tra febbraio e marzo, una polemica sul carattere fin dall’inizio “totalizzante” vi è stata: con accuse ai giornalisti di enfatizzare e di provocare eccessi d’ansia. Poi, con i dati in impennata e con un posizionamento italiano che – oggi la curva fa impressione – domina lo scenario internazionale per numero di decessi, questa polemica è piuttosto rientrata e si è passati quindi a valutare altro. Non l’enfasi strumentale, ma i caratteri, la funzionalità, lo spirito di indagine, il modo di utilizzare l’informazione scientifica, e tanti altri aspetti diciamo più strutturali che pregiudiziali.

Oggi si può ragionare sull’enorme quantità di informazione già prodotta, che sui media attualmente comporta un 30% di cronaca (sanità, società, attuazione misure), un 20% di numeri (locali, nazionali, comparativi), un 20% di dibattito scientifico e un 30% di confronto tra gli interessi rappresentati (in particolare quelli politici e quelli economico-produttivi), che costituiscono l’agorà dei soggetti che disputano sulle decisioni da assumere (ovviamente insieme alla comunità scientifica realmente esperta e competente).

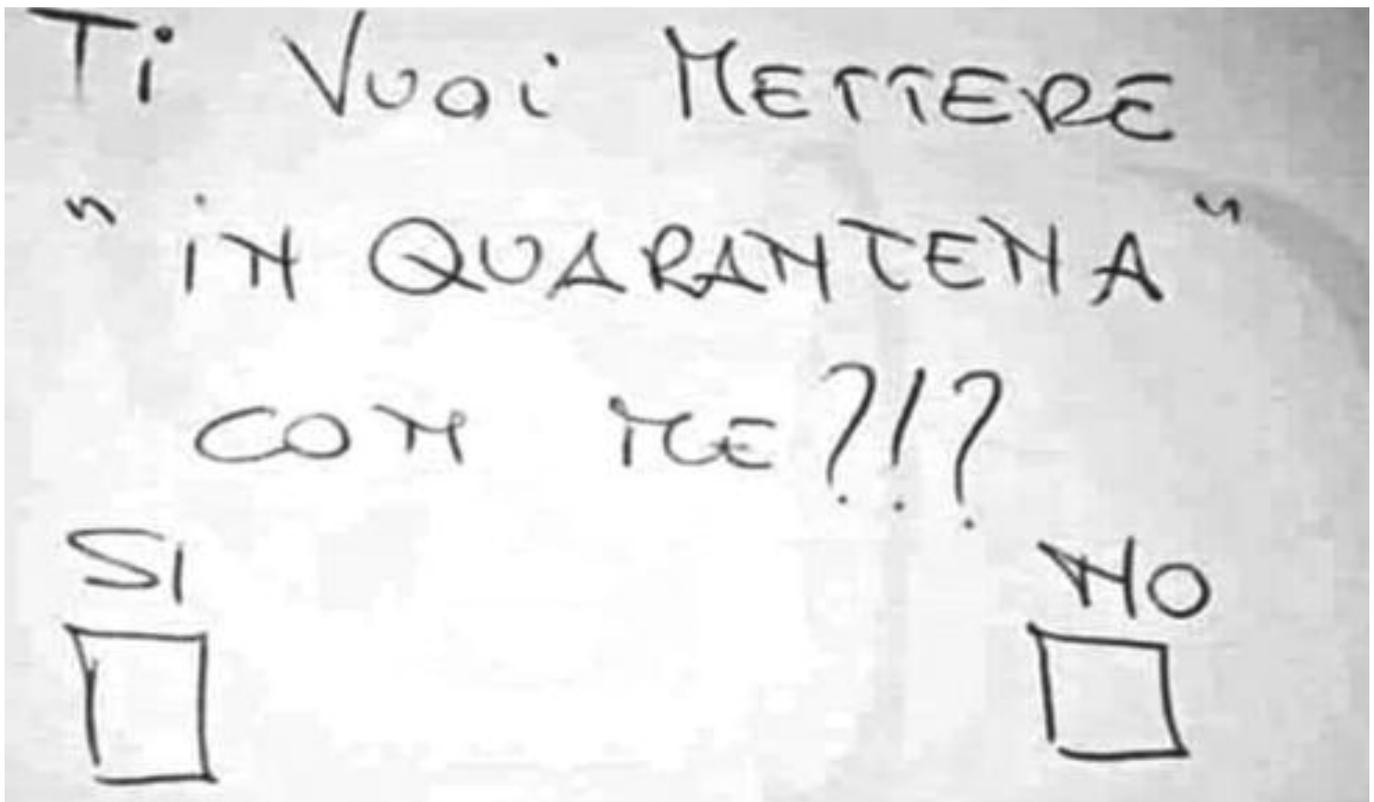
“Siamo ottimisti. Dove gli ospedali tengono,
la malattia è gestibile.

Vedendo solo le cose negative
finiremo preda di bufale e complottismi.

Invece l’epidemia va affrontata
con razionalità”

Per ciascuno di questi approcci vi è un diverso giornalismo che si batte (con consapevolezza dell’opportunità professionale ed editoriale che si presenta) per scovare la notizia, per spiegare la notizia, per produrre temperato conflitto sulla notizia: così da scarnificare aspetti troppo tecnici e far maturare ogni giorno punti di adesione e avversione soprattutto su ciò che resta un mistero e su ciò che diventa norma. Sapendo che qualche volta anche la norma accresce qualche componente di mistero. Per capire di cosa parliamo, di questo argomento bisognerebbe prendere in considerazione le scansioni prevalenti del dibattito pubblico che si è fin qui sviluppato: per vedere se qualche parola di sintesi sia pronunciabile dopo l’avvio di questa immensa e drammatica corrida.

Non è difficile riconoscere il principale paradigma italiano di questo dibattito: che già di per sé, per essere “dibattito”, non può presupporre un pensiero unico. Ma che in Italia (e altrove, si intende) assume per vocazione storica una inevitabile trasformazione in un dualismo di posizioni immediata-



mente pronte ad esprimersi in conflitto e faticosamente meno pronte ad estinguersi in una convergenza di "salute pubblica". Tralasciamo alcuni elementi di scontro occasionale: se abbiamo perso tempo o abbiamo anticipato tanti altri paesi; se abbiamo osservato seriamente le disposizioni o le abbiamo dribblate; se abbiamo messo in campo tutte le risorse disponibili o abbiamo realizzato in lenta progressione il quadro delle necessità. Ci sono dati, ci sono rilevazioni demoscopiche, ci sono argomenti acquisiti: e alla fine siamo in una fase diversa da quelle discussioni. Sempre misurandoci su almeno un terzo dei nostri concittadini poco sensibili sia all'appello cognitivo che a quello solidale e civico¹. Ma con una maggioranza di *società responsabile* che si va ben delineando.

È evidente che dopo le epidemie dell'ultimo ventennio (Ebola, Sars, Peste suina) il modello di gestione di questo genere di crisi non è stato al centro di un allenamento accurato (salvo qualche meritevole che vi si è dedicato). L'ultimo protocollo che regola la gestione di crisi di questa natura (pandemie) risale al 2009. L'effetto sorpresa è stato di conseguenza assoluto: medici, strutture della sicurezza, amministrazioni. Da qui colpevoli ritardi – calcolati in quindici/venti giorni di una certa dispersione - in cui sembra di poter dire tuttavia che l'Italia abbia perso meno tempo di altri pur organizzati paesi.

1 Swg ha proposto settimanalmente un'indagine demoscopica, rilevabile dal sito <https://www.swg.it/>, con i dati su questo genere di argomenti, tra cui un adattamento generale sociale configurabile nel 65% dei cittadini.

2 Intervista a cura di Elena Dusi (*La Repubblica*, 28 marzo 2020).

È evidente che il ritardo - ovvero la difficoltà di approvvigionamento di tutti i mezzi di prevenzione di base non solo per i cittadini ma molto spesso anche nelle strutture in prima linea - resta un evento drammatico, dietro a cui prima c'è assenza di previsione, e poi, per un tratto della crisi, anche di sottovalutazione. Ritardi che riguardano anche il format della comunicazione istituzionale, che in questa vicenda non le ha imbroccate tutte. A cominciare da una crescente confusione sul fattore cardine della comunicazione istituzionale: la certezza, ovvero la verità statistica. Riprenderò alla fine il tema. Proviamo ora a delineare quei dieci temi che nella valutazione a spanne della quantità di prodotti mediatici circolanti fanno parte di un dibattito avviato e che si profila aperto e lungo. Ogni tema sarebbe un ampio testo. Qui, nello spazio di una nota, è però necessario limitarsi a scattare dieci foto con brevi didascalie.

Lascio ad altri l'arduo onere di riflettere e scrivere sul tema di scontro che ovviamente ha accompagnato, a volte in sordina altre volte fragorosamente, la quotidianità di questo periodo sconvolgente: la tenuta ovvero la crisi del nostro quadro politico e la sue possibili evoluzioni, argomento che nel breve la crisi ha tenuto in sospenso. Facendo tuttavia ancora un'osservazione preliminare che parte dal buon senso delle parole di Guido Silvestri (direttore del Dipartimento di Patologia e Medicina alla Emory University di Atlanta): "Siamo ottimisti. Dove gli ospedali tengono, la malattia è gestibile. Vedendo solo le cose negative finiremo preda di bufale e complottismi. Invece l'epidemia va affrontata con razionalità"². Appunto, "buon senso". Che in giorni di crucialità assoluta della velo-

cità del contagio - per ora assai più potente degli strumenti di contrasto - deve conformare un orientamento generale prudente del pur non facilmente comprimibile dibattito pubblico. Quindi propendo per la condivisione di questo monito.

Ma *buon senso* non vuol dire tacitare i problemi: che - quando è in gioco un argomento assolutamente non innocente come il “dibattito pubblico” (ovvero un’agenda negoziata con durezza da tanti soggetti, qualunque siano le circostanze in atto) - sono principalmente quelli di ridisegnare sempre e senza soste tutte le dinamiche di potere che sorreggono tanto le soluzioni delle crisi quanto la loro trasformazione opportunistica. Quindi l’attenzione critica sull’evoluzione del quadro politico non è affatto una “strumentalizzazione”, ma una necessità cui qualcuno deve rispondere: tanto più se quel qualcuno appartiene - come noi - a un’area debole dei poteri esercitati, ma al tempo stesso anche a un’area che ha accumulato storiche esperienze attorno al rapporto tra potere e libertà.

“Democrazia e libertà di opinione
sono più importanti che mai”

In più, la tenuta del quadro politico, comunque, non vuol dire precisamente la tenuta del quadro di governo. È evidente che, dal momento in cui si è omologata l’espressione “siamo in guerra” - che per due settimane ha stentato a decollare, e poi, pur non in presenza di una statistica di conseguenze propriamente di guerra, con comportamenti collettivi che non si vedevano più dal *tempo di guerra* (quindi percepiti oggi solo dagli ottantenni) - il dibattito sulla “tenuta della democrazia” si è aperto. Con prese di posizione che procedono negli approfondimenti con una certa prudenza, ovvero con un’intensità che forse è ancora insufficiente. Anche perché tra poco tempo, se si accentua come si dice in maniera dirompente la crisi economico-occupazionale, salirà in forma inarrestabile la “domanda di ordine”.

Questa è una lezione scritta a lettere maiuscole nel passaggio storico - in Italia e in Germania, per esempio - dalla guerra alla povertà, dall’instabilità alla reattività sociale, dalle rivolte allo Stato di polizia. Finora questa discussione ha profilato alcune variabili: la tenuta delle regole costituzionali e della funzionalità delle istituzioni di controllo che ne sono espressione; l’esigenza di inscatolare la fragilità della coalizione di governo in una prospettiva - né chiara, né circoscritta, né con

gruppi dirigenti adeguati - di unità nazionale, un’esperienza che, con il “caso Monti” alle spalle, ha esaurito il suo compito risolvendo solo alcune (certo non tutte) delle condizioni di marcia del paese; il profilarsi di un contesto di maggior controllo e tracciabilità della mobilità - e più in generale della vita dei cittadini - che da un lato muove preoccupazioni in ordine alla privacy, ma a guardare bene confina largamente con preoccupazioni di ordine superiore che riguardano una storia lunga e oscura in cui nelle traversie e nelle difficoltà di una nazione è trasparente l’operato dei migliori ma è sotto traccia quello di chi pensa sempre di agire al di là delle regole costituzionali (ciò vale per il sistema criminale e vale ovviamente anche per le componenti per definizione “segrete” degli apparati istituzionali): “Democrazia e libertà di opinione sono più importanti che mai”, ha ricordato Giuliano Amato in un’intervista di questi giorni dedicata anche alla vigilanza sociale nel particolare contesto che si è creato³.

Si è dunque consapevoli che il bilancio del dibattito che si è aperto deve vedere attorno ai nodi appena citati una variabile che merita un trattamento speciale e specialistico. Ma questa pandemia, alla fine del primo mese, presenta la fotografia di un’Italia che ha superato la Cina nei numeri di contagio e di decessi e vede ora con angoscia in impennata i dati negli Usa (con epicentro New York). In più fa emergere la paura che il sud Italia (e più in generale i sud euro-mediterranei, Africa compresa) possano essere al centro di una drammatica evoluzione della fase due, con elementi non campati per aria che immaginano a breve-medio termine esaurito il potenziale di scontro nelle zone più attrezzate del pianeta e con la riscossa del virus rivolta verso l’area del mondo dove la soglia di resistenza organizzata è come un pane di burro attraversato da una lama: dichiarando quindi fin d’ora che la cornice della discussione su politica e democrazia e quella sulla geopolitica della pandemia possono essere in tempi brevi sovrastanti rispetto ad altro, di quell’altro ci si è tuttavia occupati in questo mese di “prima conoscenza” con il mistero coronavirus. Con questi spunti.

Salute/economia - Il primo scontro mediaticamente espresso si è aperto verso la terza settimana della crisi, col tentativo di influenzare dai due fronti la politica: ed è finito con la netta supremazia narrativa e decisionale delle posizioni della comunità scientifica. Ma nella quarta settimana si è delineato un approccio diverso, più figurativamente rivolto al futuro, delle questioni dell’economia e del lavoro che riportano a dimensione europea una ricerca di equilibri sia comunicativi

3 Intervista a cura di Carlo Fusi (*Il Dubbio*, 28 marzo 2020).



che decisionali. Pur essendo prevalso il tema “salute” nelle priorità di misure e anche nelle narrazioni, è crescente la preoccupazione per la crisi economica e occupazionale, rappresentata anche dalle tendenziali posizioni dei paesi in campo, comprese teorie sembrate provocatorie, ma con rilevanti supporti, sulla “immunità di gregge”.

Stato/Regioni - Lo scontro fra Stato e regioni (antico ma non sopito) si è riaperto per l’inevitabile ritardo delle forniture, stemperato per una certa attenzione che si è fatta largo (dopo l’invito formale del presidente della Repubblica) all’*ascolto di tutti* da parte del capo del governo: ma soprattutto per la mediazione silenziosa e piuttosto rispettata del ministro della Salute (che ha anche il benefico destino di chiamarsi con un nome confortante per le sue funzioni). Incertissimo esito, a breve dipendente dai tempi di concretizzazione del lavoro di Domenico Arcuri, commissario alle forniture, con qualche “passaporto” antiburocratico che auguralmente gli sarà stato

concesso. Più in là si ripartirà da un cantiere dove federalismo, autonomia differenziata, titolo V e altro sembrano inquadramenti da ripensare: “Stato-Regioni, le clausole di supremazia non servono”, ha scritto Valerio Onida in questi giorni ricontestualizzando queste riflessioni⁴.

Nord/Sud- Lo scontro, scatenato all’inizio con accenti viscerali, ora è concepito come questione di possibile concatenazione esperienziale dolorosa: che, se alimentata da episodi come la disponibilità di molti medici del sud ad accettare l’impegno in trincea al nord, potrebbe trovare la via delle reciproche solidarietà. Non certo, ma non impossibile: come non è né certa né ovviamente augurabile la “fase due” di una particolare recrudescenza del contagio nell’area del paese che ne è stata finora più al riparo.

Giovani/Anziani - Troppo a lungo ha aleggiato l’idea che Covid-19 avesse nel mirino i vecchietti non curandosi della gioventù. Schema ignorante e mediaticamente manipolato: intanto perché i ragazzi ci tengono ai loro nonni. Poi perché è brutto essere attaccati con alcune precedenti patologie

4 *Il Sole-24 ore*, 27 marzo 2020.

addosso. *Il razzismo della terza età*, ha scritto Paolo Guzzanti, chiosando alcuni episodi del periodo⁵. Ma è anche brutto essere untori, consapevoli o inconsapevoli. Alla fine, giorno per giorno, complice la clausura c'è stata una ricostruzione di senso. Il conflitto è scemato, ma lasciando tracce ignobili. Vedremo cosa fiorirà.

I media professionali, capaci di ricerca e soprattutto interpretazione degli eventi, hanno recuperato ruolo e mercato rispetto al rullo compressore della rete

Europa sì/Europa no - Grazie all'allenamento di qualche anno di dibattito politico sul tema, l'artiglieria era predisposta. Ma nel corso degli eventi quell'artiglieria si è rivelata in buona parte inservibile. L'Europa è stata lenta nell'assumere consapevolezza. Ora mette sul tavolo argomenti decisivi (tra cui i circa mille miliardi della Bce) per trovare un campo nuovo di dialogo. Sassoli fa quel che può, ma mancano testimonial forti. Che si sveglino davvero i comunicatori non burocratici, ma di una storia tanto antica quanto futurologica. Per questo la partita finanziaria diventa decisiva per capire se, annunci a parte, l'Europa scrive di nuovo un capitolo sulla sua unità oppure dilata solo regole a denti stretti per allontanare il primo agguato alle economie nazionali. Ma diventa anche decisivo elaborare un modello che torni sull'*Europa aperta*, quando il rischio di una caduta finale di pensiero politico mondiale può essere - come ha scritto Federico Rampini da Pechino⁶ - l'affermarsi dell'idea di un mondo "che esca da questa crisi ancor meno integrato, con le frontiere aperte viste come fonte di pericolo".

5 Parafasando una certa diceria: "lasciate che i vecchi crepino, in fondo era la loro ora" (*Il Giornale*, 28 marzo 2020)

6 Federico Rampini, *Il grande inverno e la globalizzazione* (*La Repubblica*, 23 marzo 2020).

7 Lo stanno facendo anche le testate italiane, ma quando i siti dei quotidiani sono di gran livello, il contributo a una narrativa che sfida la realtà è evidente. Un esempio il trattamento del *New York Times* on line del "caso Bergamo" (*Bergamo, Italy - This is the bleak heart of the world's deadliest coronavirus outbreak* (Questa è la triste anima della più letale epidemia del mondo). Un pugno nello stomaco, che dà l'idea della potenzialità dei siti dei giornali, quando e dove li sanno fare. <https://www.nytimes.com/interactive/2020/03/27/world/europe/coronavirus-italy-berga.html>

Istituzioni/Partiti - La distinzione fra istituzioni e partiti è ben compresa in Europa e in altri paesi democratici nel mondo. Un po' meno compresa in Italia. Mentre la scena abituale della comunicazione politica vede le istituzioni sempre abbastanza silenziose e i partiti ridondanti nello sfruttamento di ogni spazio di visibilità, la vicenda della crisi in atto ribalta questa tendenza e abitua, con un certo conforto dell'opinione pubblica, a ridurre i "teatrini" del rissoso confronto assertivo e a giustificare la presenza mediatica di esponenti da cui ci si aspetta che dicano "cose utili". Alcune forze politiche dimostrano fatica e irrilevanza alla prova di "ruolo utile" agli occhi dei cittadini, continuando (non tutti) a fare dichiarazioni opportunistiche: il che non è cosa democraticamente positiva.

Media tradizionali/Rete - I media professionali, capaci di ricerca e soprattutto interpretazione degli eventi, hanno recuperato ruolo e mercato rispetto al rullo compressore della rete. Ma siccome il "mercato" - pur nel coraggio delle edicole - è collocato nel vuoto forzato delle chiusure, il risultato è ora più morale che sostanziale (i libri hanno perso nel mese il 25% del fatturato). Dallo stesso mondo della rete però vengono segnali di responsabilizzazione e di servizio (come quello dei grandi motori di ricerca che tengono a bada l'algoritmo per reindirizzare le ricerche verso siti "utili"): così da chiederci se non ci siano prodromi di una sorta di riequilibrio. In ogni caso si assiste a una spinta qualitativa del giornalismo di tradizione e delle stesse grandi testate a portare avanti con punte di grande professionalità il lavoro on line per dare continuità all'azione informativa⁷.

Sanità pubblica/Sanità privata - Il tema resta conflittuale per la residua diffidenza di una parte della politica a legittimare il pluralismo di *impresa e gestione* nel settore. Quindi una polemica storica. Ma nei contesti di grave crisi la cooperazione e la mutua disponibilità, nel quadro di una coraggiosa prestazione di tutti gli operatori senza distinzione, sarà ricordata come cosa maiuscola di questa crisi. Resta il tema vero della *soglia di efficacia*: e resta la diatriba sulle risorse sottratte al settore pubblico (da Monti in poi) da esaminare con un rendimento globale di funzionalità più che ideologicamente.

Lavorare /Non lavorare - Milioni di persone si sono trovate non a scegliere su queste opzioni, ma ad *essere scelti* dai decreti per continuare le prestazioni o per rinunciarvi forzatamente. Tra quelli scelti tuttavia la componente assenteista è

creciuta, complice anche la mancanza di strumenti di tutela e difesa dappertutto. In alcuni casi (la logistica, ad esempio) mettendo in difficoltà anche le filiere considerate strategiche. Tra i non scelti una parte ha spostato con decisione una certa continuità nello smart-working (che è un investimento verso la modernizzazione di sistema), ma un'altra parte subisce gravi rischi. Dunque luci e ombre. Ma la partita è solo all'inizio ed è quella che aprirà ferite gravi, se non si farà una sagacissima prevenzione.

“La cattiva gestione della comunicazione
ha innescato drammatizzazione e banalizzazione
e ha polarizzato le opinioni”

Presente/Futuro – Sono i due veri teatri della rappresentazione, ora in rapporto di 8 a 2: tutti con gli occhi ai bollettini quotidiani, ma giorno per giorno nella necessità di coniugarsi e integrarsi. E quindi con un rapporto in evidente evoluzione, tanto da essere al centro del più teso e solenne intervento del presidente della Repubblica nel giorno del triste primato italiano nel mondo in materia di numero delle vittime. Dalla fine di marzo poi lo *sguardo avanti* ha il *kick off* firmato sul *Financial Times* da Mario Draghi⁸. Ma lo scarto tra parole e parole, ovvero tra retorica degli annunci o piani di resilienza ricostruttiva, passa attraverso una cosa nota da sempre. Se un paese ha classe dirigente all'altezza di sfide di questo genere, ciò avviene presto e con creatività sociale. Grande - difficile, per alcuni impossibile - prova per l'Italia di questi tempi. Tempi per i quali Alessandro Baricco si è incaricato di chiedere di passare “dalla prudenza all'audacia”⁹, mentre Greta Thunberg ha immaginato che senza una scossa reale di paura il pensiero decisionale del nostro tempo rischi l'inamovibilità: “Non voglio il vostro aiuto; non voglio tuttavia che siate senza speranza. Voglio che andiate in panico, per sentire la

paura che provo ogni giorno”, ha detto al potere economico riunito a Davos¹⁰.

Questo rapido inventario non può tralasciare – ed è giusto farlo in conclusione, per cogliere l'intero spettro della dinamica comunicativa in atto – di fare un cenno a una critica, ovvero una polemica, che ha accompagnato la crisi: dubbi, perplessità, qualche volta irritazioni per la qualità e soprattutto l'efficacia della comunicazione istituzionale. Se ne è fatto prima un cenno, in particolare parlando di rapporti tra istituzioni e partiti. Luciano Floridi (professore di Filosofia e Etica dell'Informazione a Oxford) ha scritto che “la cattiva gestione della comunicazione ha innescato drammatizzazione e banalizzazione e ha polarizzato le opinioni”¹¹. Anche qui c'è un dualismo che precede di gran lunga questa crisi: l'invasività della comunicazione politica, ovvero l'esercizio da parte dei vertici politici di uno sconfinamento abituale laddove – soprattutto quando la materia è complessa e altamente tecnica - può rendere impreciso e impreparato il ruolo del politico di professione, sia pure nell'esercizio di una legittima autorevolezza di funzione. E quindi, proprio nelle condizioni emergenziali, è vivamente consigliato che il presidio sia affidato a figure di credibile competenza, riservando alla politica momenti di assunzione di responsabilità in ordine a rilevanti scelte e in annuncio delle principali regole da attuarsi.

Anche qui ha pesato una prima fase di incertezze, poi risolta con la quotidianità presidiata consolarmente dall'Istituto superiore di Sanità e dalla Protezione civile: e naturalmente con un ruolo di battitore libero del capo del governo che raccoglie critiche tra gli addetti ai lavori e naturalmente nel quadro politico di opposizione, ma che durante la crisi ha visto crescere un riconoscimento di affidabilità e di qualità di mediazione presso gli italiani. Il punto vero non è solo quello del rapporto tra funzioni e competenze. Ma quello della vera e propria missione che si ritiene debba svolgere una comunicazione “speciale” che non dovrebbe essere direttamente collocata in fonti che possano essere percepite come interessi parziali o che agiscono con sottostanti intenti di favorire queste parzialità. E che però non deve essere neppure collocata ad un livello magari di ufficialità che dà certezze ai dati statistici, ma che manca di quella socialità – espressa e percepita – che consente di svolgere a tempo pieno un vero e proprio accompagnamento (anche narrativo) di tutta la società, cogliendo tre obiettivi tra loro fortemente connessi:

- avere qualità di corretta spiegazione dei fatti e dei processi in corso, fuori dalle formule dei comunicati e all'altezza di una domanda tanto popolare quanto altamente profilata;

8 Ha scritto Draghi sul *Financial Times* del 26 marzo: “Di fronte circostanze non previste un cambio di mentalità è necessario in questa crisi come lo sarebbe in tempi di guerra. Lo shock che ci troviamo ad affrontare non è ciclico. La perdita di reddito non è colpa di chi la soffre. Il costo dell'esitazione potrebbe essere irreversibile. La memoria delle sofferenze degli europei negli anni 1920 sono un ammonimento”.

9 *La Repubblica*, 26 marzo 2020.

10 Il 26 gennaio a al Forum Economico Mondiale di Davos.

11 *La Repubblica*, 28 marzo 2020.

- accompagnarsi di volta in volta di tutti gli esperti necessari per argomentare in profondità o in spiegabilità passaggi oscuri ai più e comunque di interesse generale;
- essere accreditato come figura (o team) rispettoso delle libertà del sistema dell'informazione e al tempo stesso formato per cogliere le istanze relazionali con i media attorno a tutte le connessioni da cui dipende un'azione più corale verso i cittadini, in alcuni momenti indispensabile a convivere funzionalmente con i contesti di crisi.

Presto per tirare bilanci su questa trasformazione, anche se filosofi, sociologi, psicologi sociali e – prima o poi – musicisti, artisti, poeti e creativi sono tutti predisposti a tirare le somme

Non necessariamente si tratta di una figura “giornalistica” in senso stretto, anche se la legge 150/2000 ha identificato per tali scopi un figura prevalentemente di cultura giornalistica. Ma può anche rivestire un'esperienza maturata nel quadro istituzionale proprio nella mediazione tra istanze decisionali, istruttorie in atto nelle amministrazioni, domanda sociale e competente tempestività rispetto alle dinamiche dei media. In verità il portavoce di un capo di governo – o figura di equivalente profilo istituzionale – dovrebbe avere per definizione questi caratteri altamente professionali. A meno di non pensare che nel corso del tempo queste figure – che avevano una volta una parte sicura di queste *skills* – non siano diventate funzionali alla sola promozione di immagine della figura che li ha chiamati all'opera: abbandonando tutto ciò che li lega autorevolmente e con percezione esterna affidabile ad essere tanto al servizio dell'istituzione quanto ai cittadini.

Questa trasformazione non ha investito una sola figura apicale o uno specifico ambito del quadro pubblico. Ma è diventata nel corso degli ultimi venti anni un cambiamento diffuso, al centro come nel territorio, che ha finito per storpiare le normative in essere. Alla fine ha messo allo scoperto un vero vulnus: è praticamente saltato un anello della vasta catena tra istituzioni e cittadini che lascia preferibilmente nelle sole mani dei giornalisti esterni - cioè operanti nel sistema mediatico - la responsabilità di svolgere, oltre al proprio ruolo che risponde a tendenzialità proprie di sistemi concorrenziali,

anche una componente di “servizio pubblico”. In sé è un azzardo. Non perché non si trovino professionisti con cultura civile, anzi: ma perché le cose funzionano meglio quando ognuno fa il suo differente mestiere, trovando ogni giorno le ragioni per convergere e rispettarsi. E in ogni caso nel giro di un mese di situazione di grave crisi lascia piuttosto scoperta, soprattutto confusa, una funzione sostanziale che con l'andar del tempo provoca sottrazione di una prestazione e smarrimento per una parte troppo importante di società. Il titolare dell'agire comunicativo diventa il capo del governo, mentre egli dovrebbe essere il titolare, a volte anche invisibile, del complesso negoziato che rende possibile il doppio esito di dar soluzione ai problemi e mettere in mani dedite e competenti l'accompagnamento permanente di tutta la società per capire e per esprimere un prezioso ritorno.

Fin qui l'articolato campo della “comunicazione” ha toccato sia aspetti di ruolo e funzioni del sistema mediatico (tradizionale e digitale), sia aspetti dell'impatto comunicativo tra decisori e cittadini. Ma il tema davvero epocale, che fa tra l'altro della “comunicazione” l'ambiente stesso di radicamento e di sviluppo essenziale, riguarda la qualità sociale del dibattito pubblico. Quello cioè che si è profilato e quello che si sta evolvendo.

In sostanza un'intera società accomunata in questa crisi a tante altre società al tempo stesso lontane e vicine (non a caso Piero Bassetti torna sul suo cavallo di battaglia e osserva che “niente come questo virus esprime il concetto e la dinamica propria del *glocal*, essendo in ogni anfratto e nel mondo intero in forma mutuamente influenzata”¹²), sente ormai come dominante la necessità di confrontarsi sui profondi mutamenti di “senso”: della vita e della condizione umana, del rapporto con il male e con la malattia, della protezione e della tutela, della paura e del coraggio. Fino a curiosare là dove l'esorcizzazione ci trascina tutti lontano, fin che è possibile: misurarci con l'idea potenziale e concreta della morte. È un dibattito pubblico che avviene senza convegni, senza adunate, senza assembramenti, senza eventi. Avviene con quotidiani spostamenti di domande e risposte, nel quadro della famiglie, nello scambio telefonico e sui social, nell'essere tutti componenti circolari dell'indispensabile intrusione domestica fatta dai media. Spostamenti dunque di opinione: passando dai comportamenti agli interrogativi e ora, a poco a poco, dalle conoscenze ai convincimenti. Presto per tirare bilanci su questa trasformazione, anche se filosofi, sociologi, psicologi sociali e – prima o poi – musicisti, artisti, poeti e creativi sono tutti predisposti a tirare le somme.

12 Conversazione personale.



Il bisogno di mettersi un po' all'ascolto di questo potente *sentiment* sociale - prima che arrivino studi importanti, trasfigurazioni importanti, teorizzazioni importanti - ci viene dal modo stesso di porsi di chi professionalmente si occupa con serietà della "demoscopia". E proprio oggi, sull'argomento, le pagine dell'*Espresso* (che sta svolgendo bene la sua difficile funzione di settimanale, trovando uno spazio tra gli altri media) offrono uno spunto, riunendo al tavolo (telematico) di analisi i due più accreditati operatori demoscopici presenti anche nel sistema mediatico: Ilvo Diamanti (Demos), che propone i suoi dati sulla *Repubblica*, e Nando Pagnoncelli (Ipsos), che propone i suoi dati sul *Corriere*¹³. *Voglia di dopo* si chiama il confronto tra i due studiosi, curato da Gigi Riva. Tre pagine di difficile sintesi. Ma anche di grande utilità per farci sentire in sintonia con il pensiero in mutamento di una società oggi statisticamente ascoltabile con forte approssimazione di verità.

Qui, ora, non si tratta di snidare le nostre intenzioni di voto, spesso dissimulate. Ma di farci capire se – così comincia l'articolo – "per parafrasare Sergio Endrigo, la concordia

nazionale appena cominciata è già finita". Oppure come è vista la "normalizzazione dell'emergenza". O ancora "se la fiducia istituzionale migliora o peggiora". E ancora come evolve la nostra sensibilità in materia di "rapporti tra la democrazia e le decisioni", o cosa stia diventando "il centro del bene comune". Per concludere con le "parole cruciali del dopo".

Impossibile qui la sintesi di queste tre fitte pagine. Ma questo è l'occhiello in copertina: *Concordia, assicurazione, futuro. Fiducia nelle istituzioni, ma non nei politici*. Per Diamanti le parole chiave sono "famiglia e arte di arrangiarsi" (quella che all'estero chiamano *problem solving*). Per Pagnoncelli "concordia, coesione sociale, assicurazione". Per entrambi il tema del futuro si coniuga con l'emergenza economica. E dai loro "ascolti" è chiaro a entrambi che "tutto non si risolverà in quattro e quattr'otto e ci vorranno tempi lunghi". Molti interrogativi su questo schema (come la politica che esce dalla risosità assertiva interpreterà il bisogno di concordia?), e qualche perplessità (come avere istituzioni di cui fidarsi senza ritrovare anche la politica?). Interrogativi e perplessità che avranno ancora modo di misurarsi con il clima claustrale di questa lunga e impensata resistenza.

13 *L'Espresso*, 29 marzo 2020.

>>>> **stress test***Crisi*

Da un secolo all'altro

>>>> **Alberto Benzoni**

“Quando tutto questo sarà finito nulla sarà più come prima”: un concetto usato e abusato rispetto a tanti eventi del “secolo lungo” che sta dietro di noi, quello che inizia nell’agosto del 1914 e si chiude oggi con la grande pandemia del coronavirus. Ma che vale, in modo indiscutibile, solo per quattro di loro: la prima guerra mondiale, la seconda, con la successiva caduta del Muro; e nell’interregno tra le due guerre mondiali il martedì nero di Wall Street.

Tutti questi eventi hanno, e avranno in comune, la caduta dell’ordine e/o sistema esistente (ed in via subordinata l’avere come epicentro l’Europa, e il ruolo determinante degli Stati Uniti nel determinarne l’esito). Ma a distinguere l’uno dall’altro saranno la natura endogena o esogena dell’evento: la sua prevedibilità, accompagnata dalla capacità di anticiparne l’esito; la disponibilità di risorse atte a gestirlo e indirizzarlo nella direzione voluta; e infine la natura delle forze in campo. Ed alla base di tutto la capacità di fare collettivamente delle scelte: un insieme di fattori che potranno portarci verso un nuovo ordine di qualità superiore al precedente, oppure verso un disordine autodistruttivo.

Due prospettive alternative rappresentate alla perfezione, nelle loro origini e nelle loro conseguenze, dalla prima e dalla seconda guerra mondiale. La prima è un caso evidente di suicidio collettivo. Sono le classi dirigenti europee, più o meno tinteggiate di liberalismo, ma nella sostanza militari, conservatrici e “secretive”, a lanciarsi sonnambolisticamente in una guerra che prevedono breve, variopinta, vittoriosa, e tale da consolidare un ordine interno sempre più contestato. Dopo pochi mesi tutto gli sfuggirà di mano: le masse, le trincee, la violenza come orizzonte personale e quotidiano, la contestazione, il significato della guerra e quello della pace. Il tutto in un contesto in cui Lenin apparirà all’orizzonte, ma per restarci come nemico numero uno. Mentre Wilson apparirà all’improvviso nella veste di salvatore e sacerdote della pace e della democrazia: ma per scomparire poco dopo e senza lasciare traccia, esponendo ad una definitiva sconfitta quel mondo

Nove punti sul virus

>>>> **Stefano Levi della Torre**

Il virus è un’apocalisse nel senso etimologico di “rivelazione”: è sì una botta alle Sardine, che hanno realizzato il “tutti pigiati in piazza”, cosa per ora non raccomandabile nella congiuntura virale. Ma intanto:

1. restituisce autorità alla scienza, denigrata dal populismo;
2. mette in luce gli effetti deteriori del liberismo, a cominciare dalle privatizzazioni volute dalla Lega e dalla destra, in particolare nel sistema sanitario;
3. esalta la responsabilità sociale di ciascuno, come portatore o vittima di contagio;
4. mostra come i discriminatori che fanno muri possono essere a loro volta murati;
5. fa vedere gli aspetti positivi di rallentamento dei ritmi e del consumismo;
6. sembra che abbia anche qualcosa da dire sulle delocalizzazioni produttive troppo disinvolute, mostrando i vantaggi di una produzione più localizzata per evitare le frontiere anti contagio (sintomi di questo in Germania e in Cina);
7. mette in ombra la paura murata e discriminatoria gestita da Salvini e dalla destra europea, e mette in primo piano una paura solidale, co-operativa e quasi internazionalistica;

socialista che aveva fatto del pacifismo non solo una bandiera ma anche un progetto politico.

Dopo, la lotta di tutti contro tutti: paesi vinti (o, peggio, come l' Italia, che pensano di avere perso mentre hanno vinto) contro paesi vincitori; interventisti contro pacifisti; popoli contro popoli; fascisti contro comunisti, e tutti e due contro la democrazia liberale; possidenti contro diseredati; capitalisti contro lavoratori; e ancora e ancora. Il tutto ricetta per un inevitabile disastro. Ad interrompere questo processo, mutando il quadro delle forze in campo, sarà paradossalmente un'altra crisi, anch'essa endogena, ma in questo caso teoricamente prevedibile: quella del 1929.

“Non abbiamo nulla da temere
se non la paura”

Qui la soluzione keynesiana non è, contrariamente a quello che si pensa, bell'e pronta per l'uso. Il libro di Keynes uscirà solo nel 1936. E tra i suoi inconsapevoli anticipatori non ci sono, almeno in Europa, né le classi dominanti né l'opposizione socialista: le prime rispondono con i tagli alla spesa pubblica e ai salari (e in Germania con la sospensione della democrazia); la seconda ritroverà la sua ragion d'essere in una ferma opposizione alle politiche di austerità a senso unico, ed anni dopo nei fronti popolari. Ma nel contempo emargina al suo interno quelli che vedono la risposta alla crisi in un accresciuto ruolo dello Stato pianificatore e regolatore dell'economia. Un'emarginazione che ha una serie di ottimi motivi (estranei peraltro all'oggetto della nostra discussione): ma che porterà molti di loro a diventare ideologi e sostenitori del fascismo di marca hitleriana.

Oggi Hitler è per tutti il male assoluto. Ma allora non era così. E piaceva ai nazionalisti perché aveva riunito tutti i tedeschi in un'unica nazione. Ai capitalisti perché non aveva nazionalizzato le imprese ma i loro dirigenti, ponendoli al servizio del *Volk*. A disoccupati e agricoltori in rovina, perché aveva loro garantito un lavoro e un reddito che avevano perso. Agli intellettuali più influenti e quasi sempre disgustati dalla mediocrità divisiva delle democrazie decadenti, con le sue feste, le sue mistiche parate e la sua esaltazione dell'unità della nazione e del risveglio del popolo adorante. Ed infine alle classi dominanti di tutta Europa come un male minore: anzi come un baluardo rispetto al bolscevismo. Un insieme di circostanze che lo portò, dopo Monaco, ad essere il padrone d'Europa: ai margini occidentali e nordici le democrazie decadenti e pusillanimità. Il resto dominato da regimi autoritari

8. rivela che l'idolatria dei mercati è irrazionale, e che sarebbe meglio una svolta verso criteri più salutari;

9. è un angelo sterminatore di persone e di economie che annuncia ad ognuno e alla specie umana che i fenomeni globali, e soprattutto la crisi ambientale, sono degni di considerazione e di collaborazione globale.

Abbiamo auspicato un'Italia e un'Europa politicamente più rosse: ed ora, grazie al virus, nelle zone rosse qualcosa di politicamente rosso traspare.

di destra nelle loro diverse varianti: regimi autoritari semplici, regimi fascisti, regimi nazisti.

A salvarci due elementi: la pulsione demoniaca dell'hitlerismo, che lo portò ad una guerra su due fronti, prima contro le democrazie occidentali poi contro il comunismo (mentre avrebbe dovuto essere il contrario); e per altro verso la proposta di uscita democratica della crisi praticata oltre atlantico nel *New Deal* rooseveltiano. Anche qui, guardare a quell'esperienza con gli occhi del poi falsa completamente la prospettiva. Sparisce il valore del messaggio, in parte cancellato dal giudizio critico sul suo autore. Sparisce il conflitto: dopo tutto i capitalisti dovevano per forza venire ad un accordo con uno che veniva dalle loro stesse fila e voleva salvare il sistema. Sparisce l'entità del cambiamento: dopo tutto a far ripartire l'economia sarà solo la guerra.

In realtà il valore di un messaggio prescinde totalmente dalla personalità del suo autore: e se proprio vogliamo parlare di personalità, i grandi protagonisti del progresso umano sono proprio quelli che capiscono che la tenuta di un sistema è giustificata solo dal suo incessante mutamento, e che sanno trovarsi al punto giusto per esserne i protagonisti. E ancora: occorrerebbe ricordare che Roosevelt fu circondato dall'odio feroce del complesso industriale e finanziario; e che le pulsioni antisistema esistenti nel paese potevano benissimo portare verso esiti isolazionisti e di tipo fascistoide.

A vincere, allora, sarà la qualità del messaggio (“non abbiamo nulla da temere se non la paura”), e soprattutto la capacità di coinvolgere intorno a un progetto di rilancio dello Stato e della democrazia una vasta serie di forze e di interessi: lavoratori chiamati ad organizzarsi per difendere i loro diritti; poveri bianchi del Sud bisognosi di un forte intervento dello

Stato; intellettuali; immigrati. Un blocco culturale e sociale che avrebbe sostenuto l'azione di Roosevelt e del suo successore negli anni della depressione e del dopoguerra sul piano interno come su quello internazionale.

In questo quadro la seconda guerra mondiale non sarà un evento inatteso e impreveduto, ma uno scontro perfettamente definito nelle sue motivazioni e nelle sue prospettive. Sarà - di più, verrà interpretato dai contemporanei - come scontro tra democrazia e fascismo, come "grande alleanza antifascista": e conterrà in sé un disegno politico e sociale di cambiamento. Le quattro libertà, il riconoscimento da parte dei vinti delle superiori ragioni dei vincitori e quindi del loro modello, il ruolo dello Stato e della politica nel cambiamento della società, un nuovo compromesso tra capitalismo e democrazia, una nuova era di cooperazione tra gli Stati, la lotta alle disuguaglianze, la democrazia come premessa dell'acquisizione di sempre nuovi diritti, la pace come orizzonte acquisito una volta per sempre.

Con le elezioni americane si coaguleranno le due grandi opzioni politiche dispiegate di fronte al mondo per effetto della crisi del coronavirus: e con esse l'arco di forze disposto a sostenerle

Oggi viviamo invece in una specie di terra di nessuno. Perché di quella società non è rimasto nulla: più esattamente, le strutture e i ricordi, ma non i valori fondanti. Mentre le armoniose illusioni di un ordoliberalismo guidato dagli Stati Uniti e ispirato ai valori dell'occidente si sono ben presto dissolte, dando luogo ad un disordine internazionale alimentato in primo luogo dagli stessi Stati Uniti.

È in questo quadro che l'arrivo del coronavirus ha, da qualunque punto di vista lo si consideri, effetti egualmente dirimenti. In primo luogo perché (ritornando al nostro schema iniziale) è una crisi esogena e del tutto imprevedibile e sconvolgente: ma anche perché non fa parte della nostra memoria storica. C'era stata, certo, la spagnola: ma era stata coperta e riassorbita nella più generale catastrofe della prima guerra mondiale. Dopo, nulla: o meglio, una serie di catastrofi di ogni tipo, ma che colpivano tutti aree del mondo già disastrose per proprio conto e si spegnevano - come nel caso degli uragani o delle cavallette - prima di arrivare ai nostri confini.

Oggi invece ad essere colpiti sono l'occidente e la globalizzazione liberista. Nelle persone, nelle cose e soprattutto - con la logica della quarantena progressivamente estesa a tutte le aree del

**Volevo dire all' inno di Mameli
che quando cantiamo
"siam pronti alla morte"
non è per davvero.**



mondo - nei sistemi: l'industria, il commercio, il turismo, le reti, cioè i gangli vitali del processo di globalizzazione. E - ancora e soprattutto - le regole e i principi fondanti che lo governano (!) da trent'anni a questa parte, ora tutte cadute in frantumi.

Ci avevano spiegato che l'economia doveva far premio sulla politica: e adesso si attende che la prima torni a soccorrere la seconda. Ci avevano detto che lo Stato nazionale era un relitto del passato: ed eccolo fissare addirittura le regole della vita collettiva, ivi comprese le attività economiche da mantenere in piedi e quelle da sospendere. Ci avevano fatto capire che gli anziani erano un peso da sostenere: ed ecco la tutela della loro salute al centro dell'attenzione.

Avevamo appena cominciato a capire che il rito elettorale, il famoso più uno, fosse alla base di qualsiasi legittimazione: ed eccolo posposto praticamente tutto a data da destinarsi. Il nostro disprezzo per il pubblico, anche perché attentamente coltivato, aveva assunto aspetti parossistici (così ogni errore di un medico diventava automaticamente un episodio di malsanità): ed eccolo ridiventare la linea del Piave a nostra difesa, e i soldati schierati lungo questa linea autentici eroi. Il nostro idolo redentore era rappresentato dall'austerità e da Bruxelles: ma ora si sono aperte le dighe, e la spesa cola a fiotti e senza limiti in attesa che l'Ue riesca a elaborare quelle strategie comuni che sarebbero di sua competenza. E potremmo continuare: in un discorso che può apparire oggi italo-centrico, ma che diventerà ben presto centrico anche per altri (e tra non molto anche per gli Stati Uniti).

Ora, le rivoluzioni copernicane sono facili da concepire, ma richiedono tempo per diventare tali anche nella vita quotidiana. Anche perché, lo constatiamo una volta per tutte, per vedere il bicchiere mezzo pieno è tutto da costruire lo schieramento politico internazionale suscettibile di sostenerle. Manca total-



mente la sinistra: chi ha costruito tutta la sua strategia sulla perennità positiva del capitalismo farà molta fatica a cambiare il suo cannocchiale. Mentre le forze a sostegno della democrazia liberale sembrano paralizzate dalla paura, al punto di non essere ancora in grado di capire quale sia il loro nemico principale.

Anche per questo, qui e oggi, non siamo in grado di scegliere tra le varie opzioni che abbiamo di fronte: che non sono solo quelle richiamate in precedenza (ritorno al vecchio ordine oppure adozione di uno totalmente nuovo). Ma anche quella tra strategie volte a tutelare l'economia e scelte attente a difendere le persone. O tra stili di vita individualistici e globalizzati o riscoperte di solidarietà, sobrietà e vicinanza. O ancora tra sovranismo nazionale e sovranismo internazionalista. O tra chiusure identitarie e ostili e nuove forme di solidarietà. E non siamo in grado di farlo perché siamo in un tunnel di cui non vediamo l'uscita. O - per dirla in modo più problematico - perché siamo a metà del guado: non sappiamo come usciremo dalla crisi, perché questo dipende dalle scelte che sapremo fare adesso; ma nel contempo non siamo in grado di farle ora perché non disponiamo ancora delle ricette per governarla.

I nostri predecessori, nel 1929 e ancor più durante e dopo la seconda guerra mondiale, avevano la visuale sgombra: perché conoscevano la cura, o perché si sono trovati di fronte ad uno spazio libero ancorché coperto di macerie; e con tutte le risorse disponibili per ricostruire. Noi no. A

partire dal fatto che ci troviamo di fronte a un fenomeno ancora incontrollabile (manca il vaccino, manca la cura risolutiva, deficitarie le risorse e le strutture per combatterlo): al punto che le stime sulla sua durata e sui suoi effetti oscillano paurosamente, fino a disegnare scenari del tutto diversi. Eravamo tutti bravi a ricamare sugli zero virgola in più o meno, che si trattasse di Pil o di livelli di deficit. Ma fuori da questa tradizionale nicchia si naviga nel buio: che si tratti di picchi o della durata/diffusione della pandemia; della caduta del reddito e dell'occupazione o dell'ammontare delle risorse necessarie per gestire la crisi con la relativa espansione geometrica dei deficit. E in un contesto in cui le cifre ballano paurosamente tra estremi sempre più lontani l'uno dall'altro.

Dobbiamo fermarci qui. Nessuno è in grado, qui ed oggi, di indicare soluzioni. Tutti dobbiamo cercare di capire quello che sta succedendo e le direzioni verso le quali ci potrà portare. Possiamo però cercare di individuare due "momenti della verità". Il primo verrà forse più rapidamente di quanto si pensi: quando il morbo sarà più o meno equamente diffuso in tutti i grandi Stati del mondo e nessuno potrà essere considerato l'untore di qualcun altro o affidarsi a misure di difesa individuali. Il secondo verrà con le elezioni americane: in cui si coaguleranno, intorno alla visione del mondo espressa dai due candidati, le due grandi opzioni politiche dispiegate di fronte al mondo per effetto della crisi del coronavirus. E con esse l'arco di forze disposto a sostenerle.

>>>> stress test

Stato d'eccezione

Il potere e l'obbedienza

>>>> Tommaso Gazzolo

È possibile che la questione realmente da pensare, di fronte all'epidemia ed alla sua "gestione", abbia a che vedere, più che con qualsiasi problema interno ad una "politica della salute", con il rapporto tra il *governo* della popolazione - il modo, diremo, di influenzarne, indirizzarne, regolarne e guidarne la condotta - e il *diritto*. Ciò a cui stiamo assistendo, come dovrà vedersi, non è in fondo altro dall'insieme di problemi che si definiscono una volta che sia giunto ormai a compimento quel processo, già iniziato da tempo, che conduce alla fine della relazione tra potere e diritto: o, se si vuole, alla fine del «principio che il diritto debba essere la forma stessa del potere e che il potere debba sempre esercitarsi nella forma del diritto»¹.

Se il diritto non costituisce più la *forma* del potere, ciò dipende dal fatto che ciò che chiamiamo "potere" non è più la stessa cosa di quello che il modello giuridico presupponeva e ha continuato a presupporre sino ad oggi. Quando Foucault insisteva sul passaggio dal *sovrano* al *governo* intendeva esattamente questo: non uno spostamento dal legislativo all'esecutivo, ma da un potere che si pensa come *relazione d'obbedienza* (l'idea che il potere consista nel comandare, nel prescrivere, nel dettare ordini, e che pertanto richieda essenzialmente di essere obbedito) ad un potere che si pensa, diversamente, come *governo*: l'idea cioè che il potere consista nell'indirizzare, nell'influencare, nel guidare una *serie* di azioni o di fenomeni reali secondo strategie complesse.

Finché i rapporti di potere sono pensati come rapporti di comando/obbedienza, il diritto (la legge) è ciò che consente la loro messa in forma e la loro stessa pensabilità (è il linguaggio del diritto che consente di pensare in termini di *contratto* il rapporto sovrano/sudditi, in termini di *obbligazione* la loro relazione, etc.). Ma una volta che il potere ha iniziato a pensare come suo compito quello di assicurare la *sicurezza* e il

benessere della *popolazione*, il problema decisivo è diventato non più quello di farsi obbedire, ma quello di influire sul comportamento della popolazione intervenendo su oggetti, fattori, fenomeni apparentemente estranei ad essa, e che tuttavia interagiscono con la stessa.

Quelle che Foucault chiama «società securitarie» sono società in cui le relazioni di potere non sono più riducibili a relazioni di obbedienza

Un esempio, il più semplice possibile, aiuta forse a chiarire la questione. Pongo il seguente problema: come fare in modo che un certo quartiere, o una certa strada, non si trasformi la sera in una zona di delinquenza o di spaccio? Una risposta che si potrebbe dare è imporre la chiusura di tutte le attività commerciali dopo una certa ora, impedire la circolazione delle persone, ispezionare le strade, o soluzioni analoghe. Ciò che conta è che, qui, è un dispositivo giuridico-disciplinare che funziona: è l'idea, in altri termini, che il potere si esercita come comando, prescrizione, disciplina dei comportamenti delle persone, e che esso si rivolga ai cittadini a partire da una pretesa di obbedienza.

Le cose cambiano, tuttavia, se la strategia inizia a essere quella di non impedire in alcun modo la circolazione delle persone e l'apertura dei locali, ma, ad esempio, di intervenire su altri aspetti che incideranno sul comportamento della popolazione in maniera *indiretta*: ad esempio regolando l'illuminazione stradale, agevolando lo svolgimento di attività o iniziative che spingano a frequentare il quartiere un certo *tipo* di persone, di una certa età, educazione, classe sociale, e così via. Qui ciò che è cambiato è la concezione del potere. Esso non agisce più prescrivendo o imponendo una disciplina. Lascia infatti che le persone circolino liberamente senza intervenire direttamente, senza imporre la sua "volontà". Il potere interviene però a *governare* tale circolazione: ossia ad orientarla, indirizzarla verso certe finalità (impedire lo spaccio), agendo su fattori che sono apparentemente estranei ad essa

1 M. FOUCAULT, *La volontà de savoir*, Gallimard, 1976; trad. it. *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, 2013, p. 79.

(l'illuminazione, la distribuzione delle licenze commerciali, etc.), ma che, modificandosi, modificheranno anche questa.

Diventa chiaro, pertanto:

- che ciò che richiede essenzialmente il potere, ora, non è l'obbedienza: quella con il potere non è più, principalmente, una relazione di obbedienza (per quanto, ovviamente, non significa che non continueranno ad esistere obblighi e divieti);
- che la legge non è più lo strumento, il mezzo essenziale del potere, ma soltanto una tra le tattiche possibili che esso adotta al fine di assolvere ai propri compiti e realizzare le finalità che di volta in volta si propone.

Foucault ha spiegato perfettamente questo passaggio con riferimento proprio al problema della gestione delle epidemie. La peste, nel XVII secolo, è ancora pensata e trattata attraverso una tecnologia giuridico-disciplinare: la finalità del potere, cioè, sarà qui quella di impedire il contagio *imponendo* una disciplina, separando i malati dai sani e regolando minuziosamente la condotta delle persone, prescrivendo loro «come e quando possono uscire, i comportamenti da seguire a casa, l'alimentazione da osservare, il divieto di contatti, l'obbligo di presentarsi agli ispettori e far ispezionare la propria dimora»². Se la disciplina regola tutto, non tralascia nulla, implica il continuo controllo delle persone e la costante ispezione delle abitazioni, la *legalità* costituisce una tecnica ad essa funzionale, dal momento che si tratterà di operare a partire da un codice binario che separa il lecito dall' illecito, ciò che è vietato da ciò che è permesso.

Già con il caso del vaiolo, un secolo più tardi, il problema si è ridefinito. Qui non si tratterà tanto di imporre una disciplina – per quanto certamente continueranno ad operare regolamenti e prescrizioni – quanto di “governare” la malattia attraverso una serie di interventi soprattutto a carattere *preventivo* (come l'inoculazione e la vaccinazione) resi possibili da una serie di calcoli, di osservazioni di natura statistica, probabilistica, relativi al modo in cui la malattia è *distribuita*: tali da permettere di sapere, per ciascun individuo, il grado di rischio di morbilità e di mortalità.

Ora il potere interviene non semplicemente per impedire il contagio o eliminare la malattia, ma prendendo in considerazione tutta la popolazione (senza distinguere tra sani e malati) e determinando quale sia il tasso *medio* di contagio, per poi agire

in modo tale da poter influenzare le normalità diverse che si verificano – come il tasso di mortalità infantile - riportandole vicino alla media. L'aspetto essenziale, qui, è che il potere non si esercita come richiesta di obbedienza assicurata da un sistema di prescrizioni e sanzioni, quanto come “governo”: esso opera, cioè, disponendo le cose, agendo su fattori che consentano di modulare il rischio, di assicurare una certa distribuzione di un fenomeno.

Quelle che Foucault chiama «società securitarie», come la nostra, sono società in cui le relazioni di potere non sono più riducibili a relazioni di obbedienza (per quanto ovviamente queste relazioni continuano ad esistere). Sono società in cui le relazioni di potere sono relazioni di governo: in cui, cioè, tutto passa non per l'imposizione di comandi, ma per strategie che consentono di *disporre* una serie di fenomeni in modo da indirizzarli verso un certo fine.

Ciò che è cambiato è il senso della relazione di potere che sta alla base della legalità

Prendiamo ancora le malattie. Per la peste, si tratta certamente di un meccanismo disciplinare che attraverso i dispositivi giuridici mira a isolare, definire uno spazio chiuso e regolarlo. Ma per l'epidemia cui stiamo assistendo tutto è diverso. È vero, operano ancora meccanismi di isolamento (la quarantena, la chiusura dei confini, etc.). Ma operano all'interno e come tattiche di una strategia più complessa, che in realtà presuppone:

- il controllo di uno spazio per definizione senza limiti – il virus può diffondersi ovunque, ed è come tale che viene trattato. Per quanto, cioè, si proceda anche tentando di isolare alcune zone, attuare una divisione del territorio nazionale in zone “rosse”, “aree focolaio”, regioni “protette”, in realtà tutto ciò non è più funzionale alla “sorveglianza” di tali spazi in quanto chiusi, bensì si lega ad una strategia di controllo dell'epidemia su tutto il territorio, nazionale ed extranazionale (poiché, per poter affrontare l'epidemia all'interno dello Stato, si tratterà anche di “controllare”, attraverso un certo sapere statistico, probabilistico, il diffondersi del contagio nei paesi vicini);
- la messa in opera di una serie di calcoli, di studi, sulle probabilità di contagio, le zone più a rischio, le età più colpite, etc., di una “statistica” che costituisce la condizione indispensabile per poter conoscere lo “stato” della malattia e la sua incidenza sulla popolazione, in maniera tale da poter disporre di previsioni che permetteranno determinate azioni.

² M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, trad. it. di P. Napoli, Feltrinelli, 2005, p. 20.

Sulla base di tale “sapere” verranno allora adottate misure che, perlopiù, non incidono direttamente sulla malattia o sui malati, ma su fattori apparentemente indipendenti: i quali, tuttavia, influenzeranno infine, probabilisticamente, il decorso della malattia stessa e la condotta della popolazione. Tali misure consisteranno nel redistribuire i posti letto tra le regioni, nel regolare lo spostamento della popolazione da una regione all'altra o da un comune all'altro (intervenendo, per esempio, sul traffico ferroviario), stabilire determinati orari di apertura e di chiusura dei negozi.

Ora, per quanto alcune di esse siano prescrizioni legali, è chiaro che la funzione di questa “legalità” è del tutto mutata: essa non sarà fine a se stessa (o meglio, il punto non sarà più l'obbedienza richiesta), quanto il fatto che, intervenendo sulla chiusura delle attività commerciali, si influenzeranno altre serie di fattori e di comportamenti che sono quelli che, in ultima istanza, il governo è interessato a regolare. È chiaro che le norme esistano ancora, che si proceda ancora attraverso leggi, che vi sia ancora un aspetto disciplinare in atto: ma tutto ciò è inserito all'interno di una strategia nuova, di tipo “securitario” (la *messa in sicurezza della popolazione*), in cui a contare non è la disciplina che si impone alle persone, ma i comportamenti che si possono indurre.

Comincia a chiarirsi anche il modo apparentemente contraddittorio in cui, in queste settimane, si è delineata l'azione del governo. Da una parte c'è stato il ricorso, attraverso una serie di provvedimenti normativi, alla disciplina: all'imposizione di prescrizioni, di obblighi, di divieti. Ma dall'altra lo stesso governo non ha smesso di ripetere che non fosse questo il punto: che non fosse davvero questione di imporre degli obblighi.

La questione se si potesse o meno uscire da casa è stata esemplare. Anzitutto, il governo ha risposto alla domanda sempre e soltanto in modo informale, ossia tramite la pagina internet della Presidenza del Consiglio dedicata alle *domande più frequenti*, in cui si legge «*Si deve evitare di uscire di casa*», e sul sito del ministero dell'Interno: in cui compare un documento – ovviamente privo di ogni forza normativa - dal titolo “#coronavirus. Le regole per gli spostamenti”, che dispone: «*Non si può uscire di casa se non per validi motivi*». Dopodiché gli organi di stampa hanno ripetuto tesi del tipo: il governo ha chiarito che «*si deve evitare, ma non è vietato*». Il che, dal punto di vista giuridico, non significa nulla: “si deve evitare x” può solo significare “è obbligatorio non fare x”, “vietato fare x”. Altrimenti l'espressione, semplicemente, non ha senso (ovviamente i giornali cercavano di chiarire come la norma

disponesse che «si deve evitare di uscire, *salvo* per i motivi indicati dalla disposizione»: ma questo è un divieto a tutti gli effetti).

C'è qualcosa di più, qui, che una strategia di comunicazione. Ed è il rapporto tra due dispositivi differenti: quello *giuridico* da una parte, in quanto le funzioni di governo sono istituzionalizzate ancora secondo il modello legale; quello propriamente *governamentale* dall'altra, in quanto la funzione di governo non è più da tempo quella *normativa*, ma diversamente quella di un'azione sulle cose che risponde ad una logica “sicuritaria”. Per questo avremo ancora una legalità, ma del tutto svuotata: una *legalità senza legge*, si direbbe, poiché la legge non è più ciò che consente all'azione di governo di esprimersi. E questo non perché – come si tende a dire – l'urgenza, l'emergenza, la necessità imporrebbero tempi di “decisione” che il procedimento legislativo non potrebbe garantire (è il vecchio problema, tutto interno ancora alla logica “giuridica”, della *governabilità*, che non ha niente a che vedere con la “governamentalità”). Diversamente, è perché ciò che è cambiato è il senso della relazione di potere che sta alla base della legalità: l'azione di governo non è spiegabile, definibile, articolabile nei termini di una pretesa di obbedienza, di un rapporto di obbligazione. Il governo non consiste nell'intimare, nel prescrivere alla popolazione “fate questo, non fate quello”.

Più che farsi obbedire il governo mira a che la popolazione faccia da sé ciò che esso vuole

Lo stesso nome che il governo ha scelto per il decreto del 9 marzo scorso, #IoRestoaCasa, è indicativo, se lo si legge in ciò che esula dalle normali tecniche di comunicazione o di propaganda. L'uso dell'hashtag e dello shifter “io” non serve qui semplicemente a far sembrare che sia “io” che *prescrivo a me stesso* una norma, ma a identificare l'io cui l'enunciato si riferisce dall'io che lo pronuncia (per quanto, in realtà, la separazione la differenza tra “io” in quanto soggetto d'enunciazione ed “io” in quanto soggetto d'enunciato resta irriducibile). L'operazione posta in essere, lo si ripete, è quella di re-inscrivere la norma (l'obbligo di rimanere a casa) all'interno di una strategia in cui essa - se continua ad esistere, ad essere *in vigore* - possa tuttavia funzionare non come pretesa di *obbedienza*, ma come tattica – unitamente ad altri fattori – finalizzata al raggiungimento di determinati scopi.

Più che *farsi obbedire*, il governo mira a che la popolazione *faccia da sé* ciò che esso vuole. Se si vieta alle persone di uscire di casa e poi queste escono, tutto semplicemente fallisce.

Bisognerà allora fare in modo che esse *decidano* di non uscire, di uscire il meno possibile, di uscire con la mascherina, adottando una serie di strategie complesse: che riguardano certamente anche un certo regime dell'informazione (i "bollettini" della protezione civile, il dibattito pubblico, il ruolo dei giornali, etc.), ma anche misure come il congedo parentale, il voucher per le babysitter, il rinvio per tasse e contributi (le quali non sono in realtà misure adottate *a causa* del fatto che le persone non possono uscire, ma misure adottate *per* fare in modo che la gente decida di non farlo). Dovrebbe essere chiaro come qui non sia affatto in gioco il problema dell'obbedienza, quanto quello di influenzare il libero comportamento della popolazione intervenendo su fattori e fenomeni apparentemente lontani da esso.

Per quanto, allora, *l'azione del governo* continui ad attuarsi anche attraverso un dispositivo giuridico (ma completamente "svuotato"), la *funzione di governo* che in essa si esprime si basa su tecniche che sono del tutto eterogenee rispetto alla logica propria del diritto – che, semplicemente, è una logica fundamentalmente estranea alle "società securitarie".

Foucault, ancora, l'ha espresso in termini essenziali e semplici in un'intervista del 1977, osservando come il rapporto tra lo Stato e la popolazione si sia modificato ormai irreversibilmente in questo senso. Se lo Stato "classico" si fondava su una sorta di «patto territoriale» (la "sicurezza" come garanzia di *vivere in pace* all'interno di un certo territorio), ora lo Stato si fonda su un «patto di sicurezza»: dove "sicurezza" indica un'altra cosa, la garanzia di essere *protetti* da tutto ciò che può essere incertezza, malattia, danno, rischio³.

Nel momento in cui il "patto" tra lo Stato e la popolazione diviene un patto securitario, la stessa "cultura dei diritti" cambia profondamente

La questione delle frontiere, della sicurezza come *ordine* all'interno di un territorio, è una questione storicamente inesistente e superata da decenni: per questo movimenti come la Lega di Salvini appartengono *storicamente* al *passato*, per quanto possano certamente tornare d'attualità (che è cosa diversa, tuttavia). Ciò che lo Stato propone, ciò che la popolazione desidera, è la sicurezza come *protezione* (per questo l'epidemia

oggi e il terrorismo ieri sono i "pericoli" per eccellenza che lo Stato può incontrare). Ritorniamo pertanto alla domanda iniziale. La fine della legalità non indica affatto né la semplice "illegittimità" delle misure adottate dal governo, né tantomeno l'erosione dei poteri del legislativo da parte dell'esecutivo. Significa qualcosa di profondamente diverso e più radicale: indica infatti che si è finalmente compiuto, che è giunto alla sua fine, un tipo di potere che aveva per forma il diritto – e anzitutto la sua espressione nella legge – *in quanto* pensava se stesso e agiva secondo una logica dell'*obbedienza*.

Il potere *non pretende più di essere obbedito*. Ed è per questo che la legalità smette di avere una funzione reale nella definizione e strutturazione della politica, del rapporto tra Stato e popolazione. Il potere pretende, diversamente, di governare. Per questo, visto dal punto di vista "giuridico" (che è tuttavia un punto di vista del tutto improprio e inadeguato), assistiamo non tanto all'attribuzione di "pieni poteri" ai governi in situazioni di "emergenza", quanto allo svuotamento dei "poteri": ad un'azione che si svolge in *assenza* di potere: che è la definizione che Agamben, correttamente, fornisce di "stato di eccezione".

Non si annuncia una *dittatura*, dunque: non si annuncia cioè il conferimento di "pieni poteri" al governo. Si annuncia – si è già realizzato – uno Stato in cui la *legge* – intesa come la forma attraverso cui il potere giustifica la propria pretesa di obbedienza – cessa di *valere* in quanto legge. Riformulerei allora, modificandola, la tesi di Agamben, cercando di precisare in che termini possiamo intendere qui la separazione tra la norma e la sua *attuazione*. Da una parte la norma viene sì applicata, rimane sì in vigore, trova "attuazione": ma dall'altra essa non si definisce più per ciò che la rende norma, ossia il suo *dover-essere attuata*, bensì unicamente come elemento, fattore tra altri, all'interno di una strategia che non è più "normativa" in senso classico, ma "governamentale".

L'elemento decisivo – che permette di capire perché l'attuale governo abbia adottato *in quel modo* le misure che ha adottato – è che siamo ormai in una società in cui le relazioni di potere non si definiscono a partire dalla pretesa di obbedienza, ma secondo meccanismi diversi e più articolati che possono essere identificati come meccanismi di controllo (o di protezione, che è poi lo stesso): i quali operano "governando" serie di fenomeni, e non disciplinandoli. Certamente il diritto continua ad assolvere ad una serie di funzioni: essenzialmente a funzioni di *governance*, gestionali, amministrative, fondate sulle logiche della negoziazione diffusa, della co-decisione, della cooperazione tra diversi attori. Ma la sua funzione è irrimediabilmente cambiata, ed è divenuta una funzione puramente "tattica".

3 M. FOUCAULT, *La sicurezza e lo Stato* (1977), trad. it. in Id., *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, a cura di S. Vaccaro, Duepunti, 2009, p. 71. à

Nel momento, inoltre, in cui il “patto” tra lo Stato e la popolazione diviene un patto *securitario*, il quale non può essere assolto ricorrendo alla legalità (come si è visto fin qui), la stessa “cultura dei diritti” cambia profondamente. Il modello “liberale” classico – che era un modello *giuridico*, funzionale a mettere in forma il «patto territoriale» tra Stato e popolo – implicava l’idea che i diritti esistono *prima* dello Stato: nel senso che lo Stato esiste unicamente per garantirli. Ora, in un patto securitario, non sono i diritti ma la protezione a venire prima. La conseguenza è che, come accaduto in questi giorni, si trova del tutto *naturale* che, di fronte ad una emergenza sanitaria o un pericolo per la salute, i diritti individuali possano essere sospesi o limitati.

La questione, ovviamente, non è se tutto ciò possa o meno essere giustificato sulla base di qualche argomento (probabilmente lo è). Piuttosto è che non si percepisca neppure più il problema (si parla di uno “sforzo”, di un “sacrificio” che viene richiesto alla popolazione, e non del fatto che sono stati sospesi, secondo modalità quantomeno sospette di incostituzionalità, diritti fondamentali previsti in Costituzione). Certamente la “cultura dei diritti” è sempre stata essenzialmente estranea agli italiani. Ma, a prescindere da ciò, dovremo cominciare a pensare come le società “securitarie” determinino di fatto una trasformazione anche nel ruolo e nella funzione dei diritti “fondamentali”.

Il problema non è la restrizione alle nostre “libertà”

È chiaro che tutto ciò non verrà adeguatamente pensato finché si riterrà che sia *a causa* dell’emergenza sanitaria che questi cambiamenti si sono prodotti: temporaneamente, magari, come temporanea è stata e sarà la sospensione dei nostri diritti. In realtà queste trasformazioni si erano *già* realizzate, e la situazione estrema che si è verificata ha finalmente permesso di vederle. Se, finita l’emergenza, i nostri diritti individuali ci saranno nuovamente restituiti, ciò non significherà affatto che si sarà tornati indietro.

La verità è che ormai tra potere e diritto la rottura – che è in atto ormai da almeno un secolo – si è definitivamente consumata: il diritto non è più in grado di mettere in forma il potere, di dare espressione (e quindi anche limite) al modo di procedere del potere; il potere non è più in grado di risolvere la propria azione in azione giuridicamente regolata. E questo non perché sia entrato “in crisi” il diritto, come periodicamente si sente affermare. Piuttosto perché un potere che non pretende

obbedienza (o, più correttamente, relazioni di potere che non si fondano sull’obbedienza) è qualcosa che non siamo ancora riusciti a pensare, e che pure è già da tempo il potere proprio del nostro tempo.

Affermare che l’attuale epidemia – e le misure che si stanno adottando al fine di contenerne la diffusione – non sia pensabile se non a partire dal fatto che viviamo in società controllate, e non più “disciplinari”, significa, semplicemente:

- cercare di capire come i rapporti di potere si funzionino in questa situazione non secondo una logica della “sorveglianza” (disciplina dei corpi in uno spazio chiuso), bensì secondo strategie di governo (ossia di controllo e protezione della popolazione in uno spazio aperto);
- dar conto delle ragioni per le quali il diritto – le norme, le prescrizioni - non costituisca più la forma attraverso cui tali rapporti trovano espressione e legittimazione.

Non si tratta in alcun modo, pertanto, di negare la necessità – e l’efficacia – delle misure adottate dai governi, a cominciare da quello italiano. Autori come Agamben possono ribadire, come hanno fatto ancora negli ultimi giorni, che «una società che vive in un perenne stato di emergenza non può essere una società libera. Noi di fatto viviamo in una società che ha sacrificato la libertà alle cosiddette “ragioni di sicurezza” e si è condannata per questo a vivere in un perenne stato di paura e di insicurezza». Ma questa contrapposizione tra libertà e sicurezza è, in realtà, esattamente ciò che – in società quali quelle che si sono venute a delineare a partire dalla fine del XVIII secolo – non esiste più. Noi non conosciamo più una libertà la cui condizione non sia la sicurezza stessa. Nelle società post-disciplinari la libertà non è un dato, non è una condizione propria di ciascun individuo che il potere si obbligherebbe a garantire e tutelare. Essa è una cosa diversa. E si definisce anzitutto per due aspetti:

- in primo luogo, la libertà è qualcosa che è richiesto allo Stato di rendere possibile. Da qui il suo rapporto con la sicurezza: occorrerà sempre, infatti, far sì che la produzione di libertà non finisca mai per mettere in pericolo la libertà stessa che produce; che la libertà, in altri termini, sia inscritta nei meccanismi di protezione che lo Stato è chiamato a mettere in atto;
- in secondo luogo, la libertà è la condizione della sicurezza stessa che lo Stato ha il compito di esercitare, se in società post-disciplinari e capitaliste non c’è sicurezza possibile (protezione contro i rischi per la salute, le malattie, le condizioni di lavoro, contro i pericoli dell’indigenza, etc.) se

non attraverso il funzionamento di una libera circolazione delle persone, dei capitali e delle merci (occorre che tutto ciò possa circolare liberamente, se si vuole che lo Stato possa intervenire in ogni momento ed in ogni luogo per scongiurare i pericoli, eliminare i rischi, curare i malati, e così via).

Da qui derivano due conseguenze. La prima è che tra libertà e sicurezza vi è un rapporto di circolarità: la sicurezza è diventata, nelle nostre società, la condizione per le nostre libertà (è ciò che produce libertà) e, al contempo, la libertà è la condizione affinché possa esservi sicurezza (affinché i dispositivi di “protezione” statali possano funzionare). La seconda è che la libertà trova la sua espressione per eccellenza nella circolazione: è essenzialmente libertà di circolazione (di persone, capitali, merci).

È questa circolarità che lega libertà e sicurezza, che le rende inseparabili l’una dall’altra. Ed è questa circolarità che il modo di reagire a questa epidemia esige di pensare più a fondo, forse: ed è significativo che la libertà che ha dovuto sospendere è stata proprio la libertà di circolazione. Il punto, infatti, è che nelle nostre società non si tratta più, oggi, di “sacrificare” la libertà per tutelare la salute. Se così fosse – se a venire in gioco vi fosse realmente la contrapposizione tra diritto alla salute e diritti di libertà – non esisterebbe, in fondo, problema diverso di come assicurare, in una società democratica, il “bilanciamento” tra essi.

Ancora una volta, avremmo allora re-inscritto la questione nel linguaggio dei diritti: ed avremmo, credo, ancora una volta ribadito la nostra idea di fondo, ormai errata, che i problemi di governo trovino forma ed espressione in problemi giuridici. Ma se governo e diritto sono incompatibili, come si è cercato di dimostrare, allora questo ci indica che siamo sulla strada di una lettura impropria.

Il problema che stiamo vivendo non è quello del bilanciamento tra libertà e salute. È, piuttosto, quello interno alle strategie “governamentali”, e che si identifica in questo: come continuare a produrre libertà in una situazione come questa, dove necessariamente le libertà devono essere limitate e sospese per ragioni di tutela della salute? È questo il problema reale che le nostre società stanno, ora, gestendo. Come assicurare che, durante l’epidemia, continui ad essere assicurata una certa circolazione, una certa libertà (come circolazione dei capitali, delle merci, di alcune categorie di lavoratori, etc.) che sola assicura la “sicurezza” della popolazione? E poi: come far sì che, dopo la fine del “picco” epidemico, continui a funzionare il circuito sicurezza-libertà? Forse l’epidemia costituisce un’occasione per verificare la “tenuta” di tutto ciò. Ma certo è che non ha senso rivendicare le nostre “libertà” contro le esigenze securitarie, contro i meccanismi di protezione messi in atto dallo Stato, a meno di non riuscire a mettere in questione questo circuito tra libertà e sicurezza.



>>>> stress test

Occidente

Il contagio ha un cuore antico

>>>> Roberto Tufano

Nelle mentalità collettive dell'Occidente l'idea della possibilità sempre più vicina e concreta dell'eliminazione definitiva delle malattie infettive dalle società umane ha seguito un lunghissimo percorso, molto spesso parallelo alla strada utopica di una scienza medica inarrestabile nella sua marcia progressiva: e quest'ultima convinzione è nata e cresciuta proprio dopo la nascita della microbiologia, seguita dallo sviluppo, peraltro rigoglioso, delle sue svariate branche. Tuttavia, come la nostra attualità dimostra impietosamente, l'eradicazione dei batteri e dei virus dalla vita degli umani (e degli animali e delle piante, di cui l'uomo dispone a piacimento, molto spesso in modo niente affatto appropriato) si scontra da un lato con la smisurata creatività della natura, che le permette una straordinaria capacità di mutazione dei microrganismi, e dall'altro coi limiti politici e finanziari della biopolitica su scala globale. Da tempo le politiche sanitarie nazionali sono state molto contenute da una pratica sempre più riduttiva degli ambiti del Welfare e di quelli della stessa ricerca scientifica. Perciò gli Stati non sono in grado di rincorrere e precedere la plasticità, la duttilità, insomma l'estrema imprevedibilità dei microbi.

Così le malattie infettive hanno guadagnato molto terreno, e la comunità internazionale deve a tratti mobilitare il proprio sapere scientifico e le proprie competenze politiche per far fronte agli assalti di nuove malattie: per l'Aids, la Sars, l'Ebola, l'influenza di tipo A, e in ultimo per il malanno attuale. Inoltre continuano ad intravedersi sullo sfondo dell'intero pianeta la tubercolosi, il morbillo, la malaria: malattie discrete ma altamente mortali, che colpiscono essenzialmente i paesi più poveri.

Oggi più che mai appare chiarissimo a tutti che in un pianeta sempre più interdipendente salute e malattia, al pari di pace e guerra, debbono essere gestite in modo coordinato dagli Stati nazionali e dagli organismi internazionali: in primo luogo l'Onu e le sue dipendenze. E che occorre mettere fine all'infinita serie di fallimenti nel campo della cooperazione sanitaria, ed agli scostamenti nelle realtà locali rispetto alle decisioni

collettive prese negli organismi internazionali. Sicuramente alcune di queste normative hanno avuto il difetto di essere a vocazione universalista, inapplicabili in taluni paesi. E tutto ciò vale in materia ecologica come epidemiologica.

Lo Stato allargò il suo potere nella sfera
del controllo sui corpi dei sudditi

L'idea di una politica sanitaria oggetto di una riflessione e di una prassi internazionale è tuttavia una vecchia idea, databile - con i primi passi del colonialismo europeo e con l'espansione del commercio internazionale - già a partire dai primi anni del XIX secolo. In questo periodo la sicurezza sanitaria su scala globale divenne una necessità legata al controllo delle epidemie, la cui fatale e lunga presenza sotto forma di un particolare bacillo, quello della peste, in Europa risaliva a tempi remoti. L'analisi minuziosa dei percorsi del *Yersinia pestis*, delle date di apparizione e di quelle di apparente remissione della malattia, permette di tracciare una teoria della sua storia che corre in parallelo con la vicenda lunga della formazione e organizzazione degli Stati di antico regime, poi degli Stati nazionali, oggi delle organizzazioni internazionali. Insomma, il legame tra malattia e politica nella storia occidentale e del mar Mediterraneo è da sempre molto intimo. Un rapporto talmente importante che contribuì anch'esso a caratterizzare lo Stato "amministrativo" del XV e del XVI secolo, e le sue successive evoluzioni nel segno del *governo* e della *governamentalità* come espressione più razionale, dunque più efficace, del potere politico.

Ancora oggi la peste riveste, nell'immaginario comune occidentale, più di ogni altra malattia, l'idea della morte di massa per eccellenza. Questa terribile reputazione si nutre degli assalti mortali che il flagello ha inflitto nei secoli alle società umane. Durante una gran parte del Medioevo e dell'età moderna questa malattia ha colpito prevalentemente l'Europa e il bacino del Mediterraneo. Per la Francia i lavori di Jean-Noël Biraben hanno permesso di evidenziare che nel periodo

compreso tra il 1347 e il 1536 sono stati presenti almeno 24 focolai di peste d'intensità varia (cioè una crisi ogni 8 anni). Poi, tra il 1536 ed il 1670, il ritmo delle epidemie si allungò di un po', all'incirca di 11 anni. Nell'ultimo terzo del XVII secolo la malattia sembrò finalmente allontanarsi. Ma tra il 1720 ed il 1722 essa riapparve con estrema violenza devastatrice nel sud-est della Francia.

A poco a poco si organizzò una lotta senza tregua contro la malattia: dal XVI secolo si iniziavano a predisporre regolamenti sanitari; si organizzava un corpo specializzato di medici, di religiosi e di religiose che prendevano ad occuparsi, oltre che delle anime, anche dei corpi (specialità dei frati cappuccini), dei *corbeaux* francesi o *monatti*, nella variante lombarda, resi famosi dal Manzoni dei *Promessi sposi* nella descrizione della peste del 1630. Le sepolture erano allontanate dai centri urbani e i malati isolati. Inoltre furono creati ospedali specializzati. Ancora, furono prese energiche misure igieniche: incendi delle case dei morti appestati, fumigazioni, pulizia delle strade.

Sicuramente v'erano parecchie infrazioni alle norme: ma a poco a poco la regolamentazione trionfava sulle anomalie dei singoli e dei gruppi sociali, e sul fanatismo religioso che con le processioni alimentava i focolai. Insomma, il ruolo degli Stati divenne essenziale. E se la malattia attese secoli per essere debellata, perché occorreva attendere la rivoluzione scientifica e i suoi frutti copiosi in ogni settore della conoscenza, tuttavia lo Stato allargò il suo potere nella sfera del controllo sui corpi dei sudditi. In ciò gli occidentali superarono gli orientali. Questi, dal canto loro, a partire dalla fine del XVIII secolo decideranno di trasferire in Oriente le discipline scientifiche e tecniche occidentali per modernizzare le loro regioni. Dapprima nell'Egitto di Muhammad 'Alî, *wâli* ottomano, e poi nel resto dell'impero dei sultani di Istanbul. Sarà soprattutto Mahmûd II (1808-1839) a concepire e dirigere il vasto progetto riformista del *Tanzîmât*, improntato alla realizzazione di un moderno Stato ottomano nel quale le preoccupazioni popolarioniste non erano in secondo piano, anzi.

L'osservazione dei periodi più antichi – Antichità e Alto Medioevo - è difficile per lo storico. Lo stesso vocabolario medico è ingannevole: fino al XIV secolo la parola peste poteva anche designare una banale infezione. Sembra infatti che la celebre peste di Atene non fosse tale, ma un altro tipo di malattia. Insomma, nessuna certezza che il bacillo della *Yersinia pestis* circolasse nell'Antichità: almeno fino al 541 d.C., anno in cui esso fa il suo mortifero ingresso a Pelusio (antica città egiziana del nord posta sul delta del Nilo), per poi invadere il Medioriente, l'Africa del Nord, la Spagna, l'Italia,

la Gallia e la Germania. Tre continenti si piegarono inermi a questo flagello, durato fino al 767 d.C., cadenzato da una ventina di cicli e con una periodicità di riapparizione distanziata da nove a tredici anni. Appare chiaro che le vie marittime e fluviali mediterranee abbiano giocato un ruolo preponderante nella sua propagazione: passeggeri, marinai e merci contagiavano il male dentro i porti, mentre le zone interne erano infinitamente meno infestate.

Il ruolo principale dei dispositivi sanitari è assunto
dal lazzeretto, luogo dove i passeggeri erano
sottoposti a quarantena

La peste ritornava nel XIV secolo nella variante più temibile, la *nera*. Il suo focolaio d'origine si situava probabilmente in Asia centrale (1338-1339), e da lì essa avrebbe allargato la sua influenza, guadagnando i paesi densamente popolati attraverso le strade commerciali del nord e del sud del mar Caspio. I Tartari contaminavano i Genovesi a Caffa (1347), che a loro volta ridistribuiscono, assieme alle loro merci, i bacilli a Constantinopoli, Messina, Marsiglia. Altri navigli ancora li sparsero per tutti gli scali del Mediterraneo. A livello di organizzazione marittima le potenze politiche organizzarono con efficacia una rete d'informazioni sanitarie, sfruttando le reti consolari. In Francia dal 1476 il re Renato d'Angiò (noto anche come Renato I di Napoli) invitava i suoi consoli nei porti stranieri a tenerlo al corrente dello stato sanitario internazionale. A poco a poco fu istaurato l'uso della "lettera patente" rilasciata ai capitani dei navigli dai consoli della loro nazionalità: "patenti pulite" se non v'era rischio di contagio, "sporche" al contrario. Sulla terraferma anche i viaggiatori dovevano munirsi d'un *billet de santé*.

L'intensità dei traffici commerciali con le regioni dove la peste era endemica - insieme all'apertura progressiva di nuove vie marittime, quelle atlantiche - costrinse le città portuali mediterranee a dotarsi di strumenti per premunirsi dai contagi. Il ruolo principale dei dispositivi sanitari è assunto dal lazzeretto, luogo dove i passeggeri erano sottoposti a quarantena. Due decisioni del Parlamento di Parigi del 10 gennaio e del 7 maggio 1622 instaurano un monopolio sanitario in favore di Marsiglia e Tolone, sole piazze commerciali abilitate a ricevere in quarantena ogni bastimento proveniente dalla Barberia e dal Levante.

Gli amministratori comunali vigilavano sullo stato di salute delle popolazioni attraverso commissioni mediche. Si cercava allo stesso tempo di stabilire l'origine del male, generalmente

legato all'arrivo di merce contaminata. Tuttavia è stato più volte notato che le autorità municipali esitavano non poco a divulgare i risultati delle loro inchieste, per timore di vedere le loro città bandite dalle relazioni economiche e per inquietudine verso le paure popolari. Le strette relazioni tra politica municipale e speculatori privati portò in qualche caso a danni irreparabili: così a Marsiglia nel 1720. La lunga tradizione mediterranea di Marsiglia, in uno marittima e commerciale, ne ha fatto una vittima di tre pandemie storiche, comprese tra l'alto medioevo (*peste justinienne*, VI-VIII secolo) e il primo quarto del XX secolo.

Un esempio eccellente di una politica di contenimento del morbo pestifero ci arriva dalla Sicilia alla fine del XVI secolo, quando la politica si affidò alla scienza medica dei novatores

L'occorrenza periodica di queste crisi, direttamente legate all'attività commerciale mediterranea, hanno fatto in modo che Marsiglia si dotasse di strumenti di prevenzione solidi, stabili a partire dalla seconda metà del XVII secolo. L'esperienza degli scambi mediterranei permetteva di capire i focolai di provenienza e le vie di trasmissione potenziali. Ciò aveva permesso alla sua classe dirigente di mettere in atto protocolli sanitari assai ferrei, già a partire dalla scelta degli itinerari e rotte commerciali. In un contesto siffatto l'epidemia del 1720-22 sembrò insolita, anacronistica. Ma essa deflagrò quasi sicuramente a causa della cupidigia di armatori e per la corruzione di amministratori locali.

Un esempio eccellente di una politica di contenimento del morbo pestifero ci arriva dalla Sicilia alla fine del XVI secolo, quando la politica si affidò alla scienza medica dei *novatores* per fronteggiare la crisi. Per decisione del viceré, pieni poteri furono affidati al medico Giovanni Filippo Ingrassia. In tale veste l'Ingrassia attuò una politica di rigido isolamento, pronta financo alla comminazione della pena capitale per evitare la diffusione del contagio. Il piano di interventi riuscì a limitare in modo sorprendente gli effetti del morbo: tra giugno 1575 e aprile 1576 si contarono circa 3100 morti su una popolazione stimata di circa 75/80.000 anime (circa il 4% di perdite). A paragone, Venezia per la peste del 1575-77 perse 46.721 persone su una popolazione stimata in circa 180.000 abitanti (25%), mentre a Milano le perdite furono di 17.329 persone su una popolazione di circa 95.000 anime (18%).

Così gli antichi Stati affacciati sul Mediterraneo usarono per

secoli il meccanismo di aprire o di chiudere le proprie frontiere marittime per far fronte alle emergenze sanitarie (di cui la peste non era che una delle tante espressioni), iscrivendo la salute delle rispettive comunità dentro un quadro di riflessione internazionale al cui centro v'era, ovviamente, il mare Mediterraneo. Poi, proprio agli inizi del XIX secolo, la sicurezza sanitaria legata al controllo delle epidemie iniziava a divenire un nodo oramai globale. La prima conferenza sanitaria internazionale ebbe luogo nel 1851. E tredici se ne possono contare fino al 1938, a testimonianza di come l'idea di un allargamento della *governamentalità* internazionale sia divenuta sempre più pressante.

Ma altri elementi biologici, sotto forma del bacillo dell'influenza H1N1, trasferirono dal nostro mare all'intero globo tali preoccupazioni: l'influenza "spagnola" si presentò con il suo pesante carico mortale su tutto il pianeta, ad eccezione dell'Antartide. Un abitante della Terra su tre ne fu colpito, ossia, circa cinquecento milioni di esseri umani. Tra la primavera del 1918 e gli inizi dell'anno seguente (l'ultimo caso registrato risale al marzo del 1920, il primo al marzo del 1918) il virus, di cui oggi si è persa traccia, uccise tra cinquanta e cento milioni di abitanti, cioè tra il 2,50% e il 5% della popolazione mondiale. Si trattò di numeri così importanti ch'essa sopravanzò per cattiveria financo la Peste nera. Eppure l'eziologia della malattia non è più chiara dei meccanismi della sua diffusione. E la scarsa letteratura scientifica non è di molto conforto nella comprensione di un fenomeno sociale di portata planetaria che ha scontato con il quasi oblio la sua coesistenza coi grandi eventi del secolo breve.

Sull'influenza *spagnola* due osservazioni, che divengono importanti lezioni, ci provengono dalla letteratura scientifica divulgativa. Innanzitutto, per via della brevità dell'evento (la sua efferatezza si mostrò in tutta la sua potenza in sole tredici settimane), la memoria di essa è stata trasmessa alle generazioni seguenti attraverso i racconti orali familiari più che attraverso i meccanismi della memoria collettiva: sicché la sua forma narrativa non è quella di una tragedia storica ma è un fatto di milioni di silenziose tragedie private. Inoltre il *social distancing*, ancora una volta, ha dimostrato di funzionare come misura di contenimento epidemico, così come certificano le statistiche americane di quegli anni, attraverso la comparazione dei differenti tempi di reazione delle varie città. Lungo l'età moderna e contemporanea la *guerra* e la *pace*, accanto alla *malattia* e alla *salute*, hanno acquistato il centro dei rapporti internazionali su scala globale. La storia che scaturisce da questi secoli è ancora attualità.

>>>> stress test

Welfare

L'eccezione svedese

>>>> Paolo Borioni

La funzionalità delle istituzioni politiche e le modalità di reazione dei diversi Stati dinanzi alla crisi di contagio sono di grande interesse. Nel caso britannico la società civile ha agito con maggiore prontezza dello Stato: le leghe sportive e le aziende hanno avuto un ruolo forte nel condurre il governo alla chiusura della società più di quanto sia avvenuto l'inverso. Il risultato è che la chiusura probabilmente non sarà fra le più efficienti.

Lo Stato britannico differisce da altre forme statuali come quelle di Svezia e Danimarca, che in vari tornanti storici hanno guadagnato una maggiore legittimazione popolare, abbinando questa a quella di una lunga e legittima sovranità. Questa ultima non sarebbe bastata senza l'accesso prepotente dei grandi movimenti politici: il movimento operaio innanzitutto, ma prima ancora i "movimenti popolari", che univano riscossa contadina e revival religioso. Prima (con meno conflittualità e più gradualità) in Danimarca, e dopo (più rapidamente e decisamente) in Svezia, il welfare - e poi un modello che ha tendenzialmente escluso lo sfruttamento come metodo competitivo - ha prodotto sia particolare legittimazione sia strumenti complessi di governo sociale, presenti anche nel resto dell'occidente, ma con

minore completezza e minore inclusione degli interessi organizzati.

Detto ciò, nel contagio i due Stati nordici hanno utilizzato in modo opposto questo retroterra socio-istituzionale: la Danimarca ha atteso appena quanto basta per adattare le proprie misure alle esperienze disponibili, e poi ha agito con grande speditezza applicando un fermo sociale prossimo a quello italiano e di altri paesi. Le autorità svedesi hanno seguito la condotta probabilmente meno drastica in assoluto, limitandosi a poche raccomandazioni.

La Svezia è l'eccezione nel panorama nordico-scandinavo: il che scredita ulteriormente gli stereotipi

Secondo molti si tratta di una condotta spericolata e scientificamente infondata riguardo alla "autoimmunizzazione" della popolazione dopo un certo numero di vittime e contagi¹. A queste critiche si aggiungono i dissensi della sinistra sindacale e socialdemocratica (critica verso il governo socialdemocratico condotto da Löfven) sulle ridotte capacità attuali della sanità pubblica: nel 1993 la Svezia contava su 4.300 posti di terapia intensiva con respiratori, ed oggi solo su 574².

La Svezia è ormai in fondo alla classifica di posti per terapia intensiva per abitante: ancora nel 2011 erano 5,8 per centomila abitanti, nel 2019 solo 5,1, in un periodo di crescente globalizzazione e rischi pandemici. Katalys denuncia anche la notevole privatizzazione del welfare, che chiede venga ribaltata proprio ora per garantire una risposta al contagio³. Ed anche per lo strategico servizio domestico agli anziani, se ogni addetto negli anni 1989 doveva occuparsi di quattro utenti e nel 2000 doveva di sette, oggi gliene toccano undici⁴. Colpisce dunque che il governo svedese non ricorra all'arresto delle attività prima che la marea di contagi si abbatta sulla sanità. Forse gli almeno parziali ripensamenti degli ultimi giorni si spiegano proprio in questo modo.

Dal punto di vista di studiosi ed osservatori danesi la spiegazione sta nel diverso equilibrio fra decisione tecnico-burocra-

1 Ne ho scritto in P. BORIONI, N. F. CHRISTIANSEN, *Danimarca*, Unicopli, 2015.

2 La Svezia è un'eccezione fra i paesi nordici: J.E. ANDELIN, *Så olika hanterar Norden förbud under coronakrisen*, in <https://www.hbl.fi/artikel/sa-olika-hanterar-norden-forbud-i-coronakrisen/>

3 J. HENLEY, *Swedish PM warned over "Russian roulette-style" Covid-19 strategy*, in <https://www.theguardian.com/world/2020/mar/23/swedish-pm-warned-russian-roulette-covid-19-strategy-herd-immunity>

4 *Låt inte de välbeställda köpa sig före i coronakrisens köer*, in https://www.dn.se/debatt/lat-inte-de-valbestallda-kopa-sig-fore-i-coronakrisens-koer/?link_id=3&can_id=c4087f4dedeab4bd3c8d9c99f5a3f674&source=email-covid-19-satter-punkt-for-tre-decennier-av-privatiserings-och-atstramningspolitik-i-hela-vastvarlden-2&email_referrer=email_756465__subject_1012366&email_subject=covid-19-satter-punkt-f-r-tre-decennier-av-privatiserings-och-atstramningspolitik-i-hela-v_stv_rlden

tica e decisione politica nei due Stati nordici⁵. In Svezia Anders Tegnell, massimo dirigente del *Folkhälsomyndigheten* (il nostro Istituto superiore di sanità) ha sostenuto fin da principio la possibilità di uscirne grazie a restrizioni marginali.

La statualità nordica, con le sue caratteristiche di forte legittimazione democratica al governo dei processi sociali, si comporta quindi in modo diverso rispetto al contributo tecnico: nel caso svedese è più incline a utilizzare quella legittimità/legittimazione come “conduttore” della tecnocrazia, all’inverso in Danimarca.

Questo intanto smentisce in gran parte il ricorso esplicativo alla “natura dei popoli”, come sempre circolante: il minore “calore umano” dei nordici (autentica scemenza) nonché la maggiore solidarietà umana o il maggiore valore della vita nelle culture cattoliche rispetto a quelle protestanti (una quasi-scemenza). In due culture politico-istituzionali assai prossime, e moltissimi caratteri storico-culturali comuni, con identico retroterra religioso (luteranesimo in versione nordica), vengono adottate soluzioni opposte. Peraltro la Svezia è l’eccezione nel panorama nordico-scandinavo: il che scredita ulteriormente gli stereotipi, e rende decisiva la comparazione fra diversi modelli decisionali.

La reazione italiana al contagio appare offrire un’imprevista “trincea” comune

Ma non è solo un problema di modelli decisionali: c’entra, tanto per aumentare la complessità, anche come la politica nella sua attualità permette di metabolizzare certe tendenze di “Stato anoressico” nei due paesi. Il soggetto anoressico non si vede consumare: anzi, fino a poco prima del crollo persegue livelli di magrezza vicini alla consunzione (metafora che ricorda i tagli sistematici). La realtà è che vive solo perché l’organismo ha precedentemente accumulato risorse che il comportamento anoressico non rispetta (metafora del fatto che il welfare pur tuttavia esiste).

Peraltro anche un altro economista della socialdemocrazia svedese rileva che va scongiurato il rimedio suggerito dalle associazioni padronali, per cui è il momento di “riportare le risorse fiscali dallo Stato alle imprese”: cioè di concedere semplicemente sgravi fiscali. A parte il fatto che questo incoraggierebbe il larghissimo uso del capitale per le pratiche finanziarizzate più sterili, se lo Stato accogliesse questa richiesta si impoverirebbe alle soglie di un’era in cui occorre il contrario. Ad ogni modo, lo Stato non può avere condizioni di investimento peggiori dei privati: dunque deve potere aiutare le

imprese divenendone co-proprietario, per poi se crede rivendere quando ciò sarà di nuovo profittevole. E ciò appunto perché se la velocità di recupero dell’economia privata è indispensabile, la presenza di una rafforzata capacità di intervento pubblico ha dalla sua nuovi argomenti: nel welfare sanitario è strategico sia per rinnovare il rapporto Stato-cittadini di fronte a rischi globali virali, sia poi per sospingere l’economia convincendo tutti più facilmente che vale la pena tornare a comportamenti normali, per esempio comportamenti di spesa. Il contagio pandemico esige un rafforzamento del welfare universalistico come unica condivisione efficiente dei rischi. Senza contare una progettazione della reazione di fronte a rischi prevedibili e imprevedibili. Al contrario le politiche ordoliberali, per potere attuare la precarizzazione e lo sfruttamento capitalistico (pur regolato) che perseguono, hanno bisogno della strategia anoressica (regolata) di un welfare che pur tuttavia esiste.

Per quanto riguarda l’Italia, potremmo ipotizzare che nel nostro caso la decisione di forte “quarantena sociale” probabilmente è l’unica possibile, poiché la strategia anoressica è stata particolarmente profonda e nociva. Sprovvisa delle risorse di intervento pubblico e di vasta legittimazione democratica presenti nella migliore versione dello Stato italiano (la repubblica dei partiti 1946-1992), la reazione italiana al contagio appare offrire un’imprevista “trincea” comune: non soltanto perché giusta (e perlopiù efficace) nelle condizioni date, ma anche perché le nostre formazioni politiche molto avventizie non vogliono perdere un’occasione di legittimazione popolare.

Il timore è che la si voglia acquisire senza mutare i fondamentali delle politiche socio-economiche “anoressiche” (le prime a distruggere lo Stato, e anche la società). Il timore è che quindi ci si limiti ad utilizzare la costruzione (pratica, ma anche retorica) di un rapporto fra una “comunità” e un leader/una coalizione governativa che si guadagnino i galloni disciplinando la società e “salvandola”: pensando così di risolvere tutto con un minimo di sanità pubblica in cui i sacrifici degli addetti meritino l’encomio⁶. Mentre, se lo Stato anoressico non serve in Svezia (dove il welfare svende ai profitti

5 D. SUHONEN, *Socialisera all vård under Coronakrisen*, in <https://www.aftonbladet.se/ledare/a/awo6j2/socialisera-all-var-d-under-coronakrisen?fbclid=IwAR1ygv7HwMEsp24jOEoF8TcK-MIstlSrRlXx0rejUNNtGYCSuA1ciyrQ7HY>

6 R. BOHLIN, *Kan corona få oss att vakna?*, in <https://www.etc.se/ledare/kan-corona-fa-oss-att-vakna>

privati nonostante il debito pubblico sia in via di sparizione), simmetricamente non serve in Italia, dove nonostante 1000 miliardi di attivi di bilancio il debito è tutt'altro che in via di sparizione.

La prevalenza ordoliberalista della domanda esterna globale come unico motore legittimo ed etico di crescita ha condotto ad una distorsione del modo di concepire la piena occupazione: ed è proprio questa distorsione che influenza le decisioni svedese. Nella socialdemocrazia non meramente nominativa la pressione sul capitalismo a investire in innovazione era derivata dalla forza organizzata del lavoro, che il movimento operaio costruiva anche mediante la piena occupazione e la fine progressiva dello sfruttamento da bassi salari. Il welfare era parte di questa strategia, che dunque faceva anche leva sulla domanda interna, bilanciando i due motori (interno ed esterno) della crescita. Perciò l'eguaglianza era contemporaneamente mezzo e fine della strategia competitiva democratica/socialdemocratica.

La socialdemocrazia svedese ha minori risorse politiche di quella danese per emanciparsi dalla decisione tecnocratica ordoliberalista

Viceversa il *social investment* odierno, pur attribuendo importanza all'investimento in istituzioni sociali, lo fa in modo non democratico ed egualizzante, ma tecnocratico. Significa eliminare tutta quella spesa pubblica che esula da una strategia competitiva sbilanciata *export led*, ed esulare da regole prefissate del progetto ordoliberalista di società: a partire da un sempre meno comprensibile avanzo di bilancio dello 0,5 annuo, anche se il debito pubblico svedese sta scomparendo. In tutto ciò la piena o altissima occupazione è sempre importante: ma anche essa va ottenuta in modo sbilanciato prevalente con l'export. È tutto questo che fa meglio comprendere non solo la più importante influenza della "decisione tecnocratica" svedese, ma il tipo di decisione tecnocratica in questione. Così l'impegno per l'altissima occupazione rimane essenziale: ma, siccome si è smesso anche solo di ipotizzare soluzioni del dopo contagio legate anche a spese per creare occupazione, l'attuale decisione tecnocratica svedese è portata a ragionamenti di *trade off* sui decessi.

La socialdemocrazia svedese ha minori risorse politiche di quella danese per emanciparsi dalla decisione tecnocratica ordoliberalista. Dunque valuta i costi della disoccupazione (con tanto di relative morti da alcolismo, e perfino da tumori indotti dal disagio computati in precedenti indagini) che

discenderebbero da uno stop totale delle attività, comparandoli a quelli che provocherebbe il contagio. La conclusione è che non vale la pena fermare la società svedese come hanno fatto non solo italiani e spagnoli, ma anche i danesi e altri nordici intorno a loro. Così le soluzioni espresse rimangono maggiormente soggette agli "esperti" come il capo della autorità sanitaria Tegnell⁷.

Il raffronto fra le diverse politiche nordiche sul contagio (visto l'analogo modello sociale) avvalorava l'ipotesi che attualmente la riflessione rispetto alla revisione delle regole di bilancio "immutabili" è più avanzata in Danimarca che in Svezia. E il governo di minoranza socialdemocratico danese, in effetti, ha saggiamente sbarcato i partner radical-liberali (iper europeisti, iper-l'ineristi e iper-pro-immigrazione), offrendo loro un mero sostegno esterno assieme ad un più forte appoggio della sinistra socialista (Sf e i postcomunisti di Enhedslisten). Questa situazione, frutto di una strategia costruita intorno al nuovo corso della premier Mette Frederiksen assieme a parti decisive del sindacato, ha avuto un ruolo nel sospingere il patto che in occasione del contagio le parti sociali hanno offerto alla politica in senso diverso dalla Svezia. Anche in Danimarca la "piena occupazione" è centrale come in ogni movimento operaio nordico: ma si decide di salvaguardarla mediante un forte investimento⁸.

Lo Stato danese ha deciso di assumere il costo del 75% dei salari delle aziende minacciate da crisi fino ad oltre 3000 euro al mese (oltre 50.000 euro annui), purché le aziende non licenzino. Anche generosissime linee di credito alle aziende sono state aperte: il tutto per un ammontare eguale a circa il 13% del Pil. Insomma, mentre la Svezia "salva" la piena occupazione non fermando l'economia per non deflettere dalle regole dello "Stato anoressico", la Danimarca la salva "congelandola" senza strage occupazionale.

L'investimento danese è concepito per prevenire non solo i rischi della futura letalità da devastazione sociale, ma anche quelli presenti della morte da contagio. Peraltro i socialdemocratici danesi (nel sindacato e nel partito) valutano giustamente che anche quest'ultima porrebbe problemi di crescita e danni economici non da poco. I compagni danesi non hanno

7 B. LARSEN, *I Danmark håndterer vi Corona-krisen mere politisk, end de gør i Sverige*, in <https://www.dr.dk/radio/p1/orientering/orientering-2020-03-24,47:34>; <https://pov.international/coronakrisen-styrker-s/>

8 Anche questo resoconto di un nostro sociologo dall'università di Umeå è molto interessante: S. SCARPA, *Il Coronavirus visto da Umeå*, in https://www.rivistaimulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITE M:5134



Giuseppi ma se li facciamo giocare a porte chiuse come fanno a fare gol?

accettato speculazioni da *trade off* fra morti da Covid e da disoccupazione: quelli svedesi sì, e forse per questo devono ricredersi. Così costruita, la soluzione danese è apparsa poi talmente forte (includendo il piano etico, quello della letalità immediata da contagio e quello della letalità futura da disastro occupazionale e sociale) da avere raccolto l'appoggio di tutto l'arco di forze frammentato del Folketing.

Nei confronti della tendenza ordoliberalista la Danimarca ha cominciato a compiere passi critici che la Svezia non ha ancora compiuto: lo avesse fatto, avrebbe potuto offrire un diverso pacchetto di risorse anche alla controparte padronale, indicando una salvaguardia del lavoro salariato senza costi per le aziende. Essendo la condizione dei conti pubblici ancora più florida in Svezia che in Danimarca, è difficile non valutare i fattori politici (e quindi ideologici) come molto importanti. A confermare tutto ciò, la socialdemocrazia svedese è bloccata in un governo di minoranza sostenuto soprattutto dalle forze borghesi, completamente mirante ad escludere la destra nazionalpopulista dal governo: è come se i

socialdemocratici danesi dipendessero interamente dai radical-liberali che invece hanno sbarcato. Il premier svedese Löfven ha comprensibilmente valutato che questo avrebbe permesso loro di "spezzare" l'alleanza borghese: ed in effetti essa si è divisa in due partiti (Liberale e Centro) che lo sostengono dall'esterno contro ogni influenza dei nazionalpopulisti di Sverigedemokraterna: mentre gli altri due (Democristiani e Moderaterna) si rifiutano di farlo (spostandosi a propria volta su posizioni più nazionalpopuliste).

Ciò che pare importante notare è che, finora, la soluzione svedese ha avuto risultati sul piano parlamentare e sovrastrutturale, ma non riesce ad utilizzare in modo completo la forza storica del movimento operaio per mutare gli equilibri sociali ed ideologici in campo. Così facendo, proprio come in gran parte del resto d'Europa quando la lotta al nazionalpopulismo si ferma ad un fronte che non cambia nulla delle politiche ordoliberali le soluzioni proposte hanno minore efficacia immediata e minore profondità nel consenso sociale. La forza del nazionalpopulismo nei sondaggi è allarmante. E così gli effetti del Covid-19.

>>>> stress test

Carceri

Strage di Stato

>>>> Luigi Iorio

Il sistema penitenziario continua da anni ad essere una enorme criticità per il paese. Un coacervo di incompetenza, superficialità e lassismo non ha portato e non porterà alla risoluzione strutturale del problema. È evidente che la questione carceraria non accresce l'elettorato politico: spesso diventa, contrariamente, il megafono per assecondare l'opinione pubblica, da sempre incline a idee populiste e di rivalse verso il prossimo. Ma il sovraffollamento carcerario è ancora una piaga sociale che ci affligge, una realtà determinata dall'assenza di investimenti nell'edilizia penitenziaria, dalla mancata implementazione e attuazione delle misure alternative alla detenzione, dalla progressiva carenza di personale e dalla mancata approvazione di una riforma dell'ordinamento penitenziario. Negli ultimi decenni sono stati messi in campo diversi provvedimenti: molte volte in risposta all'emergenza del momento, mai nella prospettiva di una risoluzione strutturale delle singole criticità. Il più discusso, tra questi, fu l'indulto fortemente voluto dal governo Prodi. Uno strumento che servì a migliorare la situazione solo temporaneamente: infatti a distanza di cinque anni il numero dei detenuti tornò a superare le 65mila unità. I maggiori risultati sono stati ottenuti nel triennio temporale 2012-2015. Nel settembre 2015, infatti, la popolazione penitenziaria defluisce sensibilmente, raggiungendo le 52.294 unità per una capienza regolamentare di 49.585. Ad oggi, però, le cose sono nuovamente peggiorate. Il numero di detenuti italiani è pari a 61.230, a fronte di una capienza regolamentare pari a 50.931 posti (dati ministero della Giustizia aggiornati 29.02.20): di questi 19.889 sono stranieri, 2072 donne, quasi un terzo in attesa di giudizio.

Il silenzio di Bonafede

>>>> Riccardo Magi

Di seguito il testo dell'interpellanza urgente al ministro della Giustizia presentata il 3 aprile 2020 dall'onorevole Riccardo Magi.

Il sottoscritto, premesso che:

- sono passate tre settimane dalla morte in diverse carceri italiane di 13 detenuti a seguito delle rivolte nate contro la mancanza di informazione e di gestione della crisi dovuta alla pandemia da Covid 19, una protesta che ha avuto alcune espressioni violente, ma che ha coinvolto oltre seimila detenuti; solo dopo molti giorni si sono saputi i nomi dei detenuti morti, e le cause e dinamiche sono tuttora ignote, nonostante le richieste di trasparenza emerse sia dalla società civile che dal Garante nazionale e dai garanti territoriali dei diritti delle persone detenute e dagli organi di stampa;

Secondo il sondaggio *Space* promosso dal Consiglio d'Europa¹, l'Italia è terza in Europa per sovraffollamento carcerario. Non è un caso che il nostro Paese sia già stato condannato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo (Sentenza Torreggiani²)

1 Il rapporto *Space* evidenzia come nella classifica delle carceri più sovraffollate d'Europa, con 118,9 detenuti ogni 100 posti, l'Italia è superata soltanto dal Belgio (120,6) e dalla Turchia (122,5). I dati, raccolti e analizzati nell'ultimo rapporto «Space» del Consiglio d'Europa, risalgono al 31 gennaio del 2019, ma la situazione non è cambiata. Anzi, il 4 aprile scorso il Garante per i diritti dei detenuti Mauro Palma stimava il sovraffollamento medio al 121,75%. Un problema che, con il serio rischio che la pandemia da Covid19 possa trasformare le celle in camere di morte legalizzate, è diventato il nemico numero uno, da

combattere con estrema urgenza. Fuori dal podio della classifica del sovraffollamento, con l'Italia piazzata al terzo posto, in posizione critica seguono solo Francia (con 117 detenuti ogni 100 posti), Ungheria (115), Romania (113), Malta e Grecia (107), Austria e Serbia (106). Poi tutti gli altri. Inoltre, se si va a spulciare il lungo dossier stilato a Strasburgo, l'Italia risulta anche tra i primi paesi (all'11° posto dopo Liechtenstein, Monaco, Andorra, Lussemburgo, Svizzera, Olanda, Armenia, Albania, Danimarca e Nord Irlanda) per percentuale di detenuti in attesa di sentenza definitiva.

per le condizioni degradanti e inumane a cui sono stati sottoposti numerosi detenuti contravvenendo anche al dettato costituzionale (art.27 co.2).

Nelle scorse settimane in ventisette istituti penitenziari si sono verificati diversi casi di evasione, aggressioni, decessi, danneggiamenti, emergenze sanitarie, sommosse che hanno causato la morte di alcuni detenuti sulle cui cause il ministero della Giustizia ancora non ha fornito risposte puntuali, sollecitate fra l'altro dall'interpellanza che pubblichiamo a lato.

Dal giorno in cui veniva confermata dall'Oms la
pandemia universale il ministero della Giustizia
non ha adottato direttive lineari efficaci

L'emergenza legata al Covid19 ha fatto riaffiorare nuovamente le carenze sanitarie all'interno degli istituti penitenziari. Il carcere, infatti, resta un territorio di scambio di patologie e infezioni³. A fronte di questo quadro sono sempre meno i medici impiegati: e in questo contesto un ipotetico contagio tra la popolazione penitenziaria - in presenza di numerose criticità organizzative strutturali, come la mancanza di macchinari per la terapia intensiva - causerebbe in breve tempo una strage di Stato⁴.

I silenzi da parte del governo sull'emergenza in atto anche nelle strutture penitenziarie poco si addicono a un paese democratico.

2 Corte Europea dei diritti dell'uomo, Sez. II, Causa Torreggiani e altri c. Italia, 8 gennaio 2013 (Ricorsi nn. 43517/09, 46882/09, 55400/09, 57875/09, 61535/09, 35315/10 e 37818/10). La Corte europea dei diritti umani, con la sentenza Torreggiani adottata l'8 gennaio 2013 con decisione presa all'unanimità, ha condannato l'Italia per la violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani. La pronuncia della Corte di Strasburgo - definita dagli stessi giudici come "sentenza pilota" che ha affrontato il problema strutturale del disfunzionamento del sistema penitenziario italiano - troverà applicazione in futuro in relazione alla generalità dei reclami pendenti davanti alla Corte e non ancora comunicati alle parti riguardanti l'Italia e aventi ad oggetto analoghe questioni di sovraffollamento carcerario, nonché a quelli che le saranno sottoposti nei prossimi tempi relativi allo stesso problema. In conclusione, preso atto del fatto che il sovraffollamento carcerario in Italia non riguarda esclusivamente i casi dei ricorrenti, la Corte europea ha deciso di applicare la procedura della sentenza pilota al caso di specie, tenuto conto del crescente numero di persone potenzialmente interessate in Italia e delle sentenze di violazione alle quali i ricorsi in questione potrebbero dare luogo.

3 Secondo la Simpse (Società italiana di medicina e sanità penitenziaria) oltre il 70 per cento dei detenuti ha disturbi psicologici o clinico-psichiatrici; ancora molti sono i casi di soggetti sieropositivi all'Hiv o colpiti da epatite C o tubercolosi

4 Secondo la Federazione italiana medici di medicina generale il rapporto è pari a 1 medico per ogni 315 detenuti.

- l'11 marzo Lei ha svolto un'informativa urgente alla Camera e al Senato sui gravi fatti accaduti in alcuni penitenziari nella quale ha affermato che il tempo che le era concesso non le consentiva di riferire nel dettaglio dei singoli casi in ogni città, pertanto avrebbe trasmesso il giorno stesso una relazione dettagliata del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria;
- da tale relazione non si evincono le informazioni più importanti relative a quegli episodi ma solo notizie sommarie riportate anche dagli organi di stampa;
- l'associazione Antigone ha denunciato di aver ricevuto numerose segnalazioni di violenze e abusi che sarebbero stati perpetrati ai danni di persone detenute successivamente alle rivolte: in particolare nell'istituto di pena di Milano-Opera, diverse persone si sono rivolte all'associazione raccontando quanto sarebbe stato loro comunicato dai congiunti o da altri contatti interni, e le versioni riportate, le quali parlano di brutali pestaggi di massa che avrebbero coinvolto anche persone anziane e malati oncologici e gravi contusioni delle persone coinvolte, risultano tutte concordanti;
- sul caso di Milano-Opera l'associazione ha inviato un esposto alla procura competente, e si appresta a farlo anche per altri istituti;
- nel corso del *question time* del 25 marzo scorso, con riferimento alle misure di cui agli articoli 123 e 124 del decreto legge n. 18 del 2020, lei ha affermato che "il numero degli effettivi destinatari della nuova legge è di 6 mila detenuti circa non condannati per reati cosiddetti ostativi e con pena residua fino a diciotto mesi, oggi già tutti potenzialmente destinatari della precedente n. legge 199 del 2010, e che dipenderà da diversi requisiti e variabili, come, per esempio, il domicilio idoneo, che dovranno essere accertati dalla magistratura"; e che a tale data circa cinquanta detenuti avevano beneficiato della misura di cui all'articolo 123; 150 detenuti sarebbero stati interessati dalla concessione di licenze in virtù dell'articolo 124 del decreto-legge n. 18 del 2020;
- come da lei specificato, "si tratta di detenuti già ammessi al regime di semilibertà che durante il giorno si trovavano già fuori dalle carceri e non vi rientrano più la notte";

Nelle settimane passate non c'è stata traccia di una presa di posizione chiara del presidente del Consiglio, del ministro della Giustizia, del capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria o del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute. Solo poche risposte, e a tratti confuse. Al momento non vi è neppure una mappatura sul numero dei detenuti che in virtù dell'art. 124 D.L. n. 18/2020, dovrebbero lasciare le strutture carcerarie, e sulla quantità di dispositivi elettronici⁵,

5 Il 21 aprile 2001, fu applicato il primo braccialetto in Italia. Si capì subito del fallimento della cosa. Nel 2003 l'allora ministro della Giustizia, Roberto Castelli, decise di porre fine alla fase sperimentale, sostenendo l'alto costo del presidio tecnologico. Peccato che il collega Pisanu avesse scelto nel frattempo di affidarsi a Telecom. Le frizioni in seno al governo di centrodestra tra ministero degli Interni e ministero della Giustizia sul braccialetto si presentarono però puntualmente qualche anno dopo. Nel 2008 il ministro della giustizia Alfano ritirò fuori il tormentone del braccialetto, parlando di un sofisticato dispositivo elettronico che sarebbe servito a controllare 4.100 detenuti ai quali restavano da scontare non più di due anni. Il collega dell'Interno Roberto Maroni rimase freddo e il predecessore di Alfano, il solito Castelli, tornò a bocciare la misura. Sia Alfano che Maroni, per mascherare l'ennesimo fallimento, affermarono che la colpa del mancato utilizzo era dei giudici che non ritenevano opportuno applicare tale norma. Nel 2010 il Viminale chiese di riorganizzare la sperimentazione allargandola a tutto il territorio nazionale. Telecom dispose un servizio attivo 24 ore al giorno, con una grande centrale di controllo ben protetta e collegata con tutte le questure d'Italia. L'allarme avrebbe suonato al più tardi dopo 90 secondi dalla fuga o dalla manomissione degli apparecchi, continuando a far percepire alla Telecom una pioggia di denaro pubblico: mentre la media annua dei braccialetti utilizzati fu quasi nulla. Nel 2011 la ministra della Giustizia Paola Severino ritorna sull'argomento: "Nessuna amnistia, né nuovi istituti di detenzione". Per la Guardasigilli la soluzione al sovraffollamento fu da subito quella del braccialetto elettronico. Ma la Severino, di concerto con la ministra dell'Interno Cancellieri, non volle ricordare come lo Stato pagava già un canone annuo di quasi 11 milioni di euro alla Telecom per 450 kit di fatto inutilizzati, per un problema tecnico che sembrava "irrisolvibile" (la rintracciabilità del segnale). Ottanta milioni spesi in un decennio. Arriviamo ai giorni nostri. Al momento ci sono circa 2600 braccialetti disponibili fino al 15 maggio. Teoricamente, però, dovrebbero esserci almeno 15 mila braccialetti, visto che il contratto con Fastweb (la compagnia che ha vinto il bando di gara nell'agosto del 2017) prevede la fornitura di 1000-1200 braccialetti mensili per l'intera durata triennale, in scadenza al 31 dicembre del 2021, per un importo annuo di circa 7,7 milioni di euro ed un onere complessivo di circa 23 milioni di euro. Fastweb in tandem con l'azienda Vitrociset aveva presentato l'offerta più conveniente dal punto di vista economico: parliamo del bando di gara a normativa europea, sulla base del criterio dell'offerta più vantaggiosa, relativa alla produzione dei braccialetti elettronici. Sono passati ormai tre anni da quando ha vinto il bando. La commissione nominata per le valutazioni tecnico/ economiche delle offerte pervenute aveva affidato alla compagnia la fornitura, l'installazione e attivazione mensile di 1000 braccialetti elettronici, fino a un surplus del 20 per cento in più, con connessi servizi di assistenza e manutenzione per un arco temporale di 27 mesi. Il servizio sarebbe dovuto partire già da ottobre del 2018 (*Il fatto quotidiano*, articolo di Vittorio Malagutti del 3 ottobre 2012; *Il Dubbio*, articolo di Damiano Aliprandi del 18 marzo 2020).

- il provvedimento del capo del dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria d'intesa con il capo della Polizia che attua il decreto sopra citato afferma che il Dipartimento della Pubblica Sicurezza rende disponibili complessivi 5.000 braccialetti elettronici, di cui 920 alla data della firma del documento, avvenuta il 27 marzo;
- il provvedimento interdipartimentale prevede inoltre l'installazione di un massimo di 300 apparecchi a settimana, e con il numero di installazioni attualmente previste gli ultimi detenuti usciranno dal carcere tra oltre tre mesi, quando auspicabilmente la fase acuta legata al diffondersi del Covid-19 sarà già ampiamente alle spalle;
- chiede di interpellare il ministro della Giustizia per sapere:
- quali siano le cause della morte per ognuna delle 13 persone decedute, come accertate dalle autopsie, e nello specifico, ove dovute all'assunzione di farmaci, quali farmaci siano stati assunti e se fossero opportunamente custoditi, se il personale penitenziario fosse formato al riconoscimento e al soccorso in caso di overdose e se vi fosse disponibilità, accesso e formazione all'uso dei farmaci salvavita;
- quante morti siano avvenute nei luoghi della protesta e quante durante o a seguito delle traduzioni ad altro carcere, dettagliando luoghi, circostanze e tempistica;
- se prima del trasferimento ad altro carcere i detenuti siano stati sottoposti a visita medica, anche considerando l'avvenuta sottrazione di farmaci dall'infermeria;
- se il Dap abbia avviato delle indagini interne sui pestaggi denunciati da Antigone;
- quale sia il dato aggiornato relativo al numero di detenuti che abbiano beneficiato delle misure di cui agli articoli 123 e 124 del decreto legge n. 18 del 2020;

alla luce delle informazioni riportate in premessa, come possano le misure recate dal decreto legge n.18 del 2020 rispondere alla necessità di incidere sul sovraffollamento carcerario in modo da rispettare anche nelle carceri le norme sul distanziamento.

condizione essenziale per la concessione della detenzione domiciliare. Non si ha contezza neppure del numero dei contagiati, di quanti siano i detenuti certamente entrati in contatto con quest'ultimi, di quali misure siano state adottate per la loro quarantena: e se gli agenti di polizia penitenziaria ed il personale amministrativo siano stati tutti sottoposti a tampone (osservazioni sollevate anche dalle Camere penali).

Sarebbe opportuno anche sapere, senza reticenze, se i reparti di isolamento per i contagiati o sospetti di contagio siano tecnicamente e sanitariamente tali (vale a dire celle singole con bagni e docce riservati); se siano state consegnate a tutti i detenuti, agenti di polizia e personale amministrativo mascherine e sistemi di protezione; ed ancora, se nelle ipotesi di trasferimento del detenuto sia stato effettuato un tampone all'interessato. Anche la Uilpa polizia penitenziaria è stata molto critica sull'operato del ministro Bonafede. Secondo Gennaro De Fazio, segretario generale, l'emergenza non è stata gestita in modo adeguato. Dal giorno che veniva confermata dall'Oms la pandemia universale il ministero della Giustizia non ha adottato direttive lineari efficaci.

Il rischio di epidemia nelle carceri non riguarda
soltanto i detenuti, la polizia penitenziaria, il
personale amministrativo e civile che in esse
opera, ma l'intera comunità

Serviva sin dall'inizio un piano strategico, per una nave che già imbarcava acqua con la bassa marea, immaginarsi con il mare in tempesta. Durante queste settimane tutti i sindacati del mondo penitenziario hanno richiesto, in via formale, i dati in merito al numero di infettati tra guardie penitenziarie e detenuti. E a queste richieste il ministro non ha dato alcuna risposta. Ancora nella prima decade di febbraio, nel carcere di Verona, venivano vietate mascherine agli agenti penitenziari per non creare agitazioni tra i detenuti. A Treviso, a tutt'oggi, non c'è ancora il *Triage*. Eppure al momento sappiamo che secondo il Dap (dati 8 aprile) ci sarebbero 178 agenti di polizia penitenziaria positivi al Covid 19 (secondo la Uilpa oltre 200, mentre sono 58 detenuti risultati positivi): ma la cosa più grave, sempre secondo la Uilpa, resta l'assenza nel Decreto Cura Italia di fondi per la polizia penitenziaria.

Per questo è importante che il governo provveda a rimediare, nell'immediato, agli errori già commessi. Le disposizioni previste nel D.L. 17 marzo 2020, n. 18, agli art.li 123 e 124 restano timide. Occorrerebbe il differimento (fino a fine emer-



genza) dell'emissione dell'ordine di esecuzione delle condanne fino a quattro anni (si limiterebbero, nell'attuale fase di emergenza, i nuovi ingressi in carcere); un ampliamento dell'ambito di applicazione dell'art. 124 D.L. n. 18/2020, che concederebbe la possibilità per tutti i semiliberi e gli ammessi al lavoro all'esterno che abbiano già dato prova di buona condotta di permanere presso il proprio domicilio o altro luogo di assistenza; in ultimo, l'assunzione di nuovo personale medico socio-sanitario e penitenziario e il potenziamento di strumenti telematici per una maggiore comunicazione a distanza tra detenuti e familiari, necessari per allentare le tensioni sociali. Perché il rischio di epidemia nelle carceri non riguarda soltanto i detenuti, la polizia penitenziaria, il personale amministrativo e civile che in esse opera, ma l'intera comunità sociale, per la ovvia e catastrofica ricaduta sulle strutture sanitarie pubbliche di un eventuale contagio di massa.

È il motivo per il quale, in un momento come questo, la riduzione del numero di persone ristrette in carcere non dovrebbe essere letto come una debolezza dello Stato dopo le numerose sommosse delle passate settimane, bensì come un atto di salvaguardia della salute di tutti. Anche perché a vivere negli istituti penitenziari sono non soltanto i detenuti ma anche gli agenti di polizia penitenziaria, il personale amministrativo, gli operatori del diritto, il personale sanitario e i volontari: numeri che portano a più di 100mila unità. Gli ambienti carcerari costringono una intera popolazione a vivere in spazi angusti e a stretto contatto: ne consegue la necessità di adottare misure urgenti a carattere temporaneo per disinnescare l'emergenza. Non c'è molto tempo, come ricordato durante la Via crucis anche da Papa Francesco. Per questo occorrerebbe riportare quanto prima la popolazione detenuta nei limiti della capienza ordinaria: e in tema di esecuzione, preso atto della situazione di straordinaria emergenza, andrebbe innalzata da 18 a 24 mesi l'applicazione delle misure alternative alla pena detentiva, anche se residua: tanto più che si tratta di una disciplina di carattere temporaneo.

>>>> stress test

*Disuguaglianze***La livella immaginaria**

>>>> Renato Fioretti

Una sensazione alquanto diffusa, in questi giorni di obbligata quarantena, è che Covid-19 stia operando, tra l'altro, una sostanziale opera di "livellamento sociale", nel senso di svolgere la tragica funzione di colpire in maniera indistinta tanto il ricco quanto il povero: il grande manager come l'ultimo dei *working poors*, e addirittura un Primo ministro e l'eterno erede al trono di Sua Maestà britannica. Impossibile, in questo senso, evitare il riferimento alla più nota tra le poesie del principe Antonio De Curtis, in arte Totò: *A livella*, capolavoro della letteratura partenopea, che esprime il concetto secondo il quale l'unico strumento capace di eliminare le possibili disuguaglianze sociali, riportando tutti sullo stesso piano, è la morte.

Purtroppo, però - pur nel drammatico evolversi del fenomeno virale, che accomuna tanti soggetti infettati e soprattutto decine di migliaia di vittime in tutto il mondo - occorre rilevare che in realtà ciò non è vero. I fatti dimostrano che oggi una tragedia di così grossa portata - che ha ormai coinvolto circa 200 paesi ed un milione di individui in tutti i continenti, ad eccezione dell'Antartide - piuttosto che svolgere quella funzione di "livellamento della società" che Walter Scheid¹ ritiene sia stata causata (in passato) da sciagure quali peste, vaiolo e morbillo, ha finito con il produrre una diffusa e radicale opera di "amplificazione delle disuguaglianze". Così, se nel borioso Centro-nord del mondo - pur con differenti livelli di capacità e mezzi d'intervento nell'affrontare l'emergenza - il letale virus dà la sensazione di avere bloccato un meccanismo socio-economico che si pretendeva intoccabile ed invulnerabile, nel Sud e nel Sud-est si appresta prevedibilmente a svolgere una funzione devastante: al cui confronto il peggiore degli tsunami degrada a livello di "venticello primaverile".

In effetti in queste settimane si è assistito a una sorta di rivisitazione dei *Sei personaggi in cerca d'autore*, la cui trama si sviluppa attraverso misure e contro-misure emergenziali adottate dai leader dei paesi europei e d'oltre Atlantico. Dalla

*Ceto medio***Tempo quasi scaduto**

>>>> Livio Valvano

Una emergenza, una crisi o una guerra - perchè questa è paragonabile a una guerra - incidono profondamente nei rapporti tra individui e tra cittadini e comunità. Alle brutte - e qui siamo davvero alle brutte - il senso di giustizia intesa come equità nei rapporti sociali scala velocemente di posto, verso la vetta, nella classifica delle priorità. Dalle cose più semplici (come il giudicare il comportamento di un cittadino che cammina in strada durante il periodo delle restrizioni massime dell'emergenza Covid), al trattamento sanitario riservato ai vip e ai potenti, che secondo alcuni sono preferiti per accedere al tampone rispetto al normale cittadino (vedi il caso di Valeria Marini): fino ai rapporti economici che contrappongono la persona che non rischia nulla, cioè il ricco o il dipendente pubblico, rispetto al lavoratore precario (gli interinali, le badanti e la miriade di lavoratori occasionali, alla giornata, messi fuori gioco), e al lavoratore autonomo che invece naviga in mare aperto. La crisi mette sul tavolo tutti i conflitti: li fa esplodere, li rende evidenti e costringe ad affrontarli fino al raggiungimento di un nuovo equilibrio. È un percorso che questa emergenza ha già attivato e che passa inevitabilmente, come sempre, dal ruolo della classe media.

Se c'è una categoria che noi tutti abbiamo l'interesse a proteggere, questa è quella delle "partite Iva": l'arcipelago del lavoro autonomo, quasi 5 milioni di soggetti che fanno impresa o esercitano attività professionali, che ogni giorno contano su se stessi e rischiano per sé, le loro famiglie e i dipendenti che con loro lavorano. Il

1 *La grande livellatrice: violenza e disuguaglianza dalla preistoria a oggi*; Il Mulino,

non condivisibile teoria della “immunità di gregge”² sostanzialmente assunta da Boris Johnson alle drastiche misure adottate in Italia (con notevole ritardo, a parere dei partiti di opposizione³, ma in netto anticipo rispetto ai paesi dell’intera Ue). Assolutamente insuperabili, però, in termini di scellerata sottovalutazione, sono da considerare le “sparate” di Donald Trump e dei suoi più stretti collaboratori.

“È’ vero che Covid-19 colpisce attori famosi, calciatori, persino vice ministri; ma non colpisce tutti allo stesso modo. La quota di working poors si dimostra terribilmente vulnerabile”

In questo senso, una vera e propria “galleria degli errori”. A cominciare da Trump, che ancora il 6 marzo - mentre il mondo cominciava già a tremare e in Italia si introducevano misure draconiane nelle zone “rosse”, successivamente estese a tutto il territorio nazionale - a seguito di sue “conversazioni avute con la gente” definiva falso il tasso di mortalità (pari al 3,4 per cento) indicato dall’Oms, e in un’intervista a *Fox news* disinvoltamente e profeticamente dichiarava: “Molte persone avranno il virus in forma lieve, guariranno in fretta senza vedere un dottore e molti continueranno ad andare al lavoro”. A supporto, le parole del suo consigliere economico Larry Kudlow, che così pontificava: “Il virus è stato contenuto. Il paese è al sicuro”.

Non poteva mancare, naturalmente, a sostegno del Capo e in rappresentanza della mitica “stampa libera” nordamericana, la voce di Rush Limbaugh, storico conduttore radiofonico, secondo il quale il Coronavirus rappresentava - ricordiamo di essere già al 6 marzo 2020 - “niente di più di un comune raffreddore, che viene ingigantito per sconfiggere e neutralizzare il Presidente”: tanto convincente da indurre Trump, almeno per qualche giorno, a definire la questione del contagio un “inganno”

2 Vero e proprio darwinismo sociale, secondo il quale, dopo che una larga maggioranza di una comunità avrà contratto una malattia contagiosa e ne sarà uscita guarita, si perverrà all’immunizzazione dei sopravvissuti (a danno, evidentemente, dei più deboli: anziani, malati e immunodepressi)

3 Il 2 marzo Giorgia Meloni ancora si cimentava in uno spot pubblicitario, al Colosseo, per invitare i turisti a venire in Italia. Nel frattempo, il governo aveva già prodotto il Dl 6/2020, tre Dpcm e altrettante ordinanze del ministro della Salute per le misure da adottare contro Covid-19. Già Salvini, in data 27 marzo, successivamente al suddetto Dl 6/2020 e dopo aver chiesto la chiusura dei nostri confini, chiedeva - irresponsabilmente - di “ripartire, accelerare, riaprire, aiutare, sostenere”.

90% del tessuto economico italiano che dalla fine di febbraio, cioè da oltre un mese, ha iniziato a manifestare segni di cedimento. Il governo ha predisposto delle misure, mettendoci molti denari e altri ancora ne metterà. Ma sono provvedimenti sufficienti? Sono utili, ma non sufficienti, perchè non rispondono ai meccanismi di fondo di quel delicatissimo e strategico sistema: e non è un problema di quantità di risorse messe in campo, come strumentalmente e cinicamente la destra sta blaterando. Un esempio che vale per tutti: pensiamo a un piccolo negozio di abbigliamento. Si sarà impegnato per la stagione primavera-estate, e così ha stimolato la domanda per l’industria; insomma dall’ultimo anello della catena si mette in moto una filiera. Che se ne fa di 600 euro per un mese quel piccolo commerciante? Avrà bisogno di almeno 60 mila euro per saldare gli impegni finanziari assunti per la stagione che sta andando in fumo e per le vendite che non farà. Il suo destino è segnato, le perdite imprevedibili lo porteranno al fallimento.

Cosa possiamo fare allora? Intervenire con provvedimenti shock di sistema è l’unica via per uscire da una crisi bellica. Si potrebbe mettere in campo una moratoria di almeno un anno delle procedure esecutive su tutti i debiti accumulati fino ad oggi (anche i debiti commerciali), per mettere sullo stesso piano il piccolo operatore che non può reggere come la grande industria o l’imprenditore che ha una sufficiente dotazione di liquidità. Se gli diamo tempo di riprendersi quel piccolo commerciante potrà spalmare le perdite di questa stagione con i profitti dei prossimi anni. Dobbiamo dargli tempo. A partire dal consolidamento dei debiti bancari (come si fece negli anni ’90), e la necessaria ristrutturazione dei debiti verso lo Stato, Equitalia, Inps e Agenzia delle Entrate.

Se al capitano Salvini lo Stato ha concesso 80 anni per restituire senza interessi i rimborsi elettorali indebitamente incassati, quindi frutto di una truffa, per le piccole e medie imprese deve almeno considerare di allungare i tempi, eliminando sanzioni e interessi, passando da 6 a 20/30 anni il rimborso delle rate sulle dilazioni concesse da Equitalia. Così come lo Stato si procura liquidità grazie all’Unione europea, alla Bce ed ai risparmiatori che gli danno credito e quindi tempo per restituire, così oggi il mondo dell’impresa ha bisogno di tempo, fiducia e risorse, non di una mancia di sopravvivenza. Sarebbe

montato ad arte per nuocergli. Il risultato di cotanta dabbenaggine e sciocca supponenza è che alla data del 1° aprile i contagiati negli Usa erano quasi 200 mila, e Trump, “sparando” un altro numero, ha dichiarato che l’obiettivo realistico, alla fine di quest’epidemia era quello di “contenere il numero di morti negli Stati Uniti sotto la soglia delle 100 mila unità, mentre i contagiati in tutto il paese potrebbero essere oltre il milione”. Naturalmente, tutto questo non sminuisce il dramma che in queste ore vivono tutti i paesi a noi geograficamente più vicini. Contemporaneamente, è abbastanza facile immaginare quale sia la triste realtà in paesi nei quali il nostro slogan *Io resto a casa* appare come un eufemismo, se non un’orribile beffa. Alludo a quei paesi che non avevano di certo bisogno del Coronavirus per avvertire l’opprimente peso di una quotidianità già ricca di pene e disagi.

Uno strumento che, in estrema
e cinica sintesi, rappresenta in sostanza
una scommessa sulla morte

Non si può che restare sgomenti di fronte alle immagini provenienti dall’India (con 1,8 milioni di senzateetto e altri 73 milioni di persone prive di un’abitazione decente), in cui rispettare l’ordinanza delle autorità relativamente all’esigenza del *lockdown* significa dormire letteralmente sugli alberi. Al pari di quella che in Africa rappresenta addirittura una sfida titanica; assolutamente insostenibile. Secondo quanto riportato da Nicoletta Denticò,⁴ c’è una media⁵ di 1,2 letti ogni 1.000 abitanti. E di fronte a una previsione di 44,5 medici ogni 10 mila abitanti⁶, ce ne sono 12 in Zambia, 8 in Uganda e solo 2 in Tanzania.

Altrettanto drammatica, la situazione relativa ai posti letto in terapia intensiva. A questo riguardo Nicoletta Denticò rileva che il Sudafrica, “il paese con il miglior sistema sanitario dell’intero continente, ha meno di 1.000 posti (160 nel settore privato) per 56 milioni di abitanti e il Malawi, con 17 milioni di abitanti, appena 25”. E in Uganda, paese con 44 milioni di abitanti “esistono 60 posti di terapia intensiva; tutti concentrati

un provvedimento di riequilibrio, di forte comprensione e di grande efficacia: un provvedimento di fiducia nei confronti di chi si sforza di mantenere gli impegni facendone una questione di orgoglio: la Lega non ci sarà molto prima degli 80 anni che le hanno concesso, mentre il paese reale, con i piccoli imprenditori e le loro famiglie, sì. Un gesto di equità che riconoscerebbe la coincidenza tra i destini del paese e quelli della classe media, cioè il motore del cambiamento della società nella storia.

nella capitale Kampala”. Spostando l’attenzione all’altro capo dell’Atlantico, la direttrice di MsF afferma che “ancora una volta, però, la pandemia fa emergere, tutte le patologie strutturali di un modello economico neoliberale che ha generato sommersi a non finire. È vero che Covid-19 colpisce attori famosi, calciatori, persino vice ministri; ma non colpisce tutti allo stesso modo. La quota di *working poors* si dimostra terribilmente vulnerabile”. E aggiunge che “i nuovi morti di disperazione” sono - ancora oggi, come all’epoca della prima indagine⁷ di Anne Case e Angus Deaton (Nobel per l’Economia nel 2015) - “nordamericani appartenenti alla classe lavoratrice bianca, priva di istruzione e di opportunità, spesso con famiglie in difficoltà e troppo poveri per accedere alle cure contro SARS-CoV-2”.

A questo proposito è sufficiente tornare alla scioccante visione - trasmessa appena qualche giorno fa da tutti i nostri Tg nazionali - di un mega parcheggio, nella ricca e opulenta Las Vegas, destinato a rappresentare per alcune centinaia di homeless - senza neanche il minimo conforto di un materassino e di una coperta - la (pessima) versione nordamericana del nostro (pur insofferente) *Io sto a casa*.

Discorso a parte meriterebbe la feroce determinazione cui Bolsonaro ricorre nel continuare a negare l’evidenza di quella che nel suo paese potrebbe assumere il carattere di una vera e propria catastrofe: in particolare per quei milioni di connazionali ammassati nelle enormi favelas che fanno da cornice ai grandi insediamenti urbani. Il legittimo sospetto è che Bolsonaro, senza averlo ufficialmente dichiarato, intenda in realtà applicare la teoria malthusiana (Johnson docet) che condurrebbe alla già citata “immunità di gregge”. In questo quadro - rileva Nicoletta Denticò - s’inserisce quella che “in occasione della grande crisi causata da Ebola tra il 2014 e 2016 rappresentò a parole la ricerca di iniziative finanziarie in grado di accrescere la sicurezza sanitaria”. La soluzione adottata fu “la costituzione,

4 Direttrice di “Medici senza Frontiere” e responsabile del Programma salute globale di *Society for International Development*.

5 *La Repubblica web* del 26 marzo 2020.

6 Raccomandazione dell’Organizzazione mondiale della sanità (Oms).

7 Autori di *Deaths of Despair. The future of capitalism* (2015).



da parte della Banca Mondiale, del *Pandemic emergency financing facility (Pef)*: un meccanismo assicurativo per mobilitare immediatamente risorse private contro i focolai epidemici nel lasso di tempo tra lo scoppio di un'infezione e l'intervento dei singoli governi per fronteggiarla". Uno strumento che, in estrema e cinica sintesi, rappresenta in sostanza una scommessa sulla morte.

In effetti il meccanismo di Pef, come lo riassume la Denticò, è sin troppo semplice:

"L'investitore privato acquista dei bond triennali e i fondi vengono accantonati; se concretamente utilizzati per domare un'epidemia, si realizza la perdita dell'investimento. Ma se nulla accade, l'investitore riceve un premio che si aggira intorno al 13 per cento".

Si tratta in sostanza di una vera e propria "scommessa finanziaria, che riduce al minimo la possibilità che i fondi

vengano effettivamente erogati. Basti pensare che è necessario un certo numero di morti – 2.500 in un paese e 20 in un altro confinante - perché l'emergenza sanitaria possa produrre l'erogazione dei fondi". Tra l'altro, un'ulteriore clausola prevede che l'epidemia sia dichiarata dall'Oms entro 84 giorni dal primo caso. A queste condizioni "i fondi non sono mai arrivati nella Repubblica democratica del Congo durante la seconda epidemia di Ebola, malgrado più di 2 mila morti".

La conseguenza di tali - abominevoli - traffici finanziari è che, "in questa fase così acuta di infezione da Covid-19, considerato l'alto numero di perdite umane, le quotazioni dei bond che scadono a giugno 2020 stanno letteralmente crollando". Addirittura, la Denticò scrive che qualche economista avanza il terribile sospetto che in questi mesi l'Oms abbia preso tempo prima di dichiarare la pandemia per impedire la perdita di decine di milioni di dollari da parte dei sottoscrittori dei bond.

Il primo numero di Mondo Operaio, poi Mondoperaio, vide la luce il 4 dicembre 1948. La rivista era allora diretta dal suo fondatore, Pietro Nenni, in quel momento non più alla guida del Partito socialista italiano. Nenni aveva bisogno di un organo di stampa per la sua corrente di sinistra, e volle una rivista che, come scrisse nel suo primo editoriale, si interessasse maggiormente di politica estera, perché questa “fu per alcuni decenni monopolio di ristrettissimi gruppi aulici ed aristocratici; fu durante il ventennio fascista considerata caccia riservata di pochi gerarchi; è ancora oggi giudicata una attività misteriosa, fuori delle preoccupazioni di comuni mortali”, quando invece lo stesso Nenni la considerava “la politica per eccellenza”. Come ebbe a scrivere, in occasione dei primi quarant’anni di Mondoperaio Luciano Pellicani, uno dei suoi storici direttori, “la vicenda intellettuale di Mondoperaio coincide, in buona sostanza, con il travaglio, ‘quasi esistenziale’, attraverso il quale il Partito socialista italiano si è liberato dell’illusione rivoluzionaria per ritornare alla sua ispirazione originaria, che era quella riformista”. Una vicenda, questa, che ha vissuto di intuizioni brillanti, come di errori politici, ma sempre caratterizzata da quel “fervido disordine”, che fu una delle caratteristiche principale del Psi durante tutta la sua storia; forse il portato della “natura profondamente libertaria dei socialisti italiani”, tanto che nel partito “i valori del socialismo e persino l’ideologia marxista non erano mai vissuti come credo religioso”. Nel Partito Socialista hanno trovato spazio culture diverse, che hanno dato luogo a contaminazioni proficue, come quella azionista, che fin da subito dopo la Seconda guerra mondiale si insediò nel Psi, portando con sé il filone liberal-democratico che solo nelle istanze antiautoritarie proprie della cultura socialista potevano trovare un valido alleato. Poi, a partire dal 1956, quella autenticamente post-comunista (da non confondere col post-comunismo necessario degli anni ‘90 del secolo scorso). E quelle che potremmo definire “culture contigue” di matrice cattolica, impersonate da Livio Labor, Pierre Carniti e Gianni Baget Bozzo. Queste diversità, e questi caratteri, Mondoperaio li ha impersonati tutti. Anzi, ne è stato l’incubatore ed allo stesso tempo il volano, evidenziando “uno spirito critico senza il quale non c’è alcun progresso lungo la strada della democrazia sociale, che è poi la strada già indicata dal grande Filippo Turati”. Per i suoi settant’anni, Mondoperaio ha deciso di redigere una raccolta di testi che ripercorre la storia della rivista. Non si hanno presunzioni né di esaustività, né tanto meno di sistematicità. Non vuole essere un quaderno tematico. E non segue alcuna “linea politica”. C’è solo l’intento di togliere dalle biblioteche qualche vecchio ma interessante articolo, che non fa altro che testimoniare la varietà di persone e contenuti che hanno animato la rivista. Sono tanti i temi che Mondoperaio ha affrontato, e che continua ad affrontare con lo stesso spirito laico che ha sempre contraddistinto i socialisti italiani. Ed è stato “abitato” da personaggi davvero distanti tra loro. Si pensi, per esempio, a Raniero Panzieri e Norberto Bobbio. Persone diverse, idee a volte oltre l’orlo della inconciliabilità, ma comunque nella stessa storia, nel socialismo italiano. Forse, è proprio la diversità il filo conduttore di questa storia. La cosa che la rende unica e interessante nella scoperta, quanto nella riscoperta, dei suoi attori principali, delle loro idee, come delle loro battaglie. Mondoperaio come luogo di “disertori” è un’immagine suggestiva, pur se non corrisponde totalmente ad una realtà storica. Ma pensiamo che ogni pagina di Mondoperaio che sia letta o riletta, possa darci uno spaccato mai banale della nostra società, presente e passata. Si può dissentire, ovviamente. Dissenso, appunto. Altra parola di cui Mondoperaio può andar fiero.



**L'ebook è acquistabile su kindle store
al prezzo di euro 8,50**

>>>> **il disgelo**

Sistema politico

>>>> **Paolo Pombeni**

Proseguiamo, come promesso, a pubblicare riflessioni che segnalano il “disgelo” che - a partire dal ventennale della sua scomparsa - ha riproposto all’opinione pubblica la figura di Bettino Craxi: e continueremo a farlo, convinti come siamo che solo risalendo ad una visione non caricaturale della fine della prima Repubblica si potrà mettere fra parentesi la seconda per dare vita ad un nuovo sistema politico.

Si sa che nel nostro paese gli anniversari sono sempre occasioni per rivisitare, più o meno criticamente, degli eventi la cui portata appare, con lo scorrere del tempo, bisognosa di un rivalutazione critica. Non stupisce quindi che il ventennale della scomparsa di Bettino Craxi sia rientrato pienamente in questa fattispecie: anche se in questo caso l’anniversario specifico ha pesato nel far sì che più che di una riconsiderazione complessiva del personaggio si sia trattato di una lettura dominata dalla ricostruzione delle circostanze drammatiche della sua morte.

Il leader socialista è indubbiamente un personaggio ingombrante: ha attraversato una fase difficile della storia italiana e ne è stato protagonista (verrebbe da dire nel bene e nel male). Non mi riferisco qui alla sua vicenda personale, su cui tornerò in seguito, quanto proprio all’arco temporale che lo ha visto al centro della scena: dalla metà degli anni Settanta all’inizio esatto del nuovo secolo (e millennio) l’Italia ha conosciuto un passaggio storico che ha visto insieme il bene di una crisi di crescita e il male di una crisi di paura e smarrimento di fronte ad essa. Craxi è stato protagonista e vittima di entrambe queste dinamiche.

Ce ne è consapevolezza? Non mi pare. Nell’esilio finale che avvelenò gli ultimi anni della sua vita Craxi si è spesso augurato che la storia gli assegnasse il posto che gli spettava, ridandogli quell’onore che l’esplosione del neogiacobinismo degli anni Novanta aveva voluto togliergli. Si può però dire subito che quel momento si è appena avviato, e molto timidamente. Prevale ora la memorialistica, diretta o indiretta che sia, e naturalmente la tragica dimensione della fase finale della sua vita accentra su di sé l’attenzione. Lo mostra fra il resto il successo del film *Hammamet* che gli è stato dedicato. A livello di opinione pubblica diffusa, quella veicolata dai media cartacei e televisivi, non si è arrivati neppure a quello: in un

sistema comunicativo dominato dalle regole della commedia dell’arte, quella delle maschere fisse e stereotipate, non si osa rappresentare la vita nella sua complessità. Vale per i molti che si sono costruiti il proprio personaggio nelle diatribe da Tangentopoli in poi, e molte volte vale, quasi per converso, per non pochi fra coloro che hanno voluto e vogliono reagire a quelle vulgate.

Qui partirò nella mia riflessione da quattro volumi che rappresentano lo sforzo editoriale di trarre profitto - in senso buono, s’intende - dall’attenzione che ci si aspettava veicolasse il ventennale.

Non si può dimenticare che un problema molto grande perché si potesse realizzare il disegno craxiano fu la frammentazione del terzo polo fra la Dc e il Pci

Sono libri piuttosto diversi fra loro, sia per autori che per approccio. Due volumi si pongono l’obiettivo di ricostruire l’intero percorso del personaggio: si tratta del lavoro dell’inviato politico della *Stampa* Fabio Martini¹ e di quello di Claudio Martelli, personaggio importante della stagione craxiana². Altri due libri si incentrano invece sull’ultima fase dell’esperienza del nostro personaggio: Marcello Sorgi, importante personalità del giornalismo italiano, si interroga sulla luce che l’ultima fase getta sull’avventura del leader socialista³, mentre Andrea

1 F. MARTINI, *Controvento. La vera storia di Bettino Craxi*, Rubbettino, 2020, pp. 202.

2 C. MARTELLI, *L’antipatico. Bettino Craxi e la grande coalizione*, La Nave di Teseo, 2020, pp. 223.

3 M. SORGI, *Presunto colpevole. Gli ultimi giorni di Craxi*, Einaudi, 2020, pp.111.

Spiri, che è uno studioso di una generazione formatasi alla ricerca quando ormai la parabola del nostro personaggio era arrivata al suo punto finale, lavora a coniugare la narrazione dell'ultima fase di Craxi con le note e gli appunti che egli stese nel suo esilio⁴.

Si tratta, come si può già intuire, di approcci molto diversi. Il libro di Fabio Martini è l'unico ad avere un andamento cronologico ed a ripercorrere l'intera vita del leader socialista, dalla sua fanciullezza sino alla sua scomparsa. Il taglio è decisamente giornalistico, ma la ricostruzione è attenta e ricca di elementi conoscitivi: manca, ma non era fra gli obiettivi dell'autore, una valutazione di tipo storiografico. Infatti qui, come del resto in tutti gli altri volumi che abbiamo citato, l'attenzione al contesto è prevalentemente di tipo cronachistico. Ora è difficile dare spessore storico ad un personaggio se non si lavora per ricostruire in maniera accurata il suo contesto.

A mio giudizio la vicenda di Craxi non è comprensibile appieno se non la si colloca in maniera appropriata nel contesto della crisi ed evoluzione dei partiti italiani della sua epoca. Certamente quella crisi fece sì che alla fine i partiti fossero espunti dal controllo del sistema politico italiano: e ciò spiega il neogiacobinismo che si affermò a partire dagli anni Novanta e che ancora in parte avvelena la vita politica italiana. Tuttavia sino a quel momento il confronto e la lotta si svolsero all'ombra e dentro la cosiddetta "Repubblica dei partiti", di cui non era figlio solo Craxi ma tutti gli altri comprimari che affollano la scena di quegli anni: De Mita come Berlinguer, per citare solo i due che si misurarono maggiormente con la sfida posta in essere dal nuovo leader del Psi.

Detto questo, non si può dimenticare - come invece mi pare facciano un po' tutti gli autori citati e anche altri - che un problema molto grande perché si potesse realizzare il disegno craxiano fu la frammentazione di quel terzo polo fra la Dc e il Pci: frammentazione che dalle origini della Repubblica sino a Tangentopoli non si fu mai in grado di superare. Quando Craxi diventa segretario, nel 1976, si è chiusa da poco l'avventura, disastrosa, dell'unificazione socialista. Coi repubblicani, che presumevano di essere per antonomasia il partito del riformismo avanzato dei ceti sociali dirigenti, una intesa non fu mai veramente possibile: sicché il Pri fu nella sostanza la stampella, per quanto critica, dell'egemonia democristiana, salvo poi diventare la quinta colonna dell'inclusione del Pci nel sistema. Quanto ai liberali, non riuscirono mai ad essere

più di un partito lobbista, progressivamente prosciugato di qualsiasi rapporto vitale con l'evoluzione del liberalismo occidentale (ma è una storia che ha radici lunghe che risalgono al primo Novecento, quando in Italia il *new liberalism* britannico non ebbe mai eco).

Se non si affronta questo tema non si arriverà mai, a mio modesto giudizio, a capire quanto la battaglia di Craxi sia stata difficile. Per lui si sarebbe trattato di riuscire veramente ad incanalare entro le sponde socialiste l'acqua che scorreva fuori dai canali del "bipartitismo imperfetto", senza la quale era arduo costruire quella forza alternativa ai due grandi partiti-mondo (non mi piace la definizione troppo equivoca di partiti-chiesa) con cui doveva misurarsi. Proprio il confronto con i vari contesti in cui si muoveva il socialismo europeo ci dovrebbe aiutare ad illuminare questo aspetto: né la Spd, né i laburisti inglesi, né i socialisti francesi avevano da misurarsi con la concorrenza di così forti partiti-lobby che si collocavano fra il centro e la sinistra.

Craxi dovette farlo: e si rese presto conto, mi sembra, che la partita era estremamente difficile. Fu per questo che scelse due vie che si rivelarono entrambe fallimentari. La prima fu il tentativo di scalfire il monolite del partito cattolico, che si presentava come il meno lobbistico nel senso banale del termine (anche per le sue dimensioni), e il più coinvolto nella crisi di trasformazione storica che interessava quella fase (ciò che va banalmente sotto l'etichetta di secolarizzazione). C'è una certa attenzione a questo secondo aspetto nei testi di Martini e di Sorgi, dove vengono ricordati sia l'impegno di Craxi nella vicenda del rapimento Moro sia il suo lavoro per la revisione del Concordato. Mi permetto però di dire che su entrambi i temi la storiografia dovrà scavare più a fondo.

Il parallelo fra la vicenda di Moro e quella di Craxi
è che entrambi caddero vittime di pregiudizi
che erano imposti dagli idola tribus
delle rispettive epoche

Il parallelo fra la vicenda di Moro e quella di Craxi è suggestivo, ma funziona solo fino ad un certo punto: se è vero che entrambi furono abbandonati al loro destino di morte, lo è altrettanto che ci sono similitudini, ma anche differenze. La similitudine più inquietante, anche se non sempre adeguatamente messa in rilievo, è che entrambi caddero vittime di pregiudizi che erano imposti dagli *idola tribus* delle rispettive epoche: Moro da quello per cui lo Stato non doveva trattare con dei terroristi,

4 A. SPIRI, *L'ultimo Craxi. Diari da Hammamet*, Baldini-Castoldi, 2020.



per non ammettere la sua inferiorità rispetto ad essi; Craxi da quello che richiedeva il patibolo, per fortuna modernamente meno cruento, per la purificazione dalla “corruzione” del sistema politico. Le differenze stanno nei soggetti che gestirono, intestandoseli, gli *animal spirits* dei rispettivi periodi: nel caso dello statista democristiano una classe politica che riteneva di dover dimostrare di non essere quella componente imbecille che era stata descritta dai media negli anni precedenti; in quello dello statista socialista da una classe che si era assegnata il ruolo di portatrice della rinascita politico-sociale, e cioè quella giudiziaria, sostenuta da una intellettualità risentita verso i partiti tradizionali (perciò parlo di neogiacobinsimo).

Non so quanto Craxi fosse mosso nel suo interessamento per il caso Moro da un moto di reazione verso l’ipocrisia della classe politica, e quanto al contempo apprezzasse nel politico democristiano la finezza dell’analisi che aveva percepito lucidamente la crisi in cui si trovava il mondo cattolico, e quello italiano più in generale. In fondo, all’epoca questo Moro era percepito solo in parte da qualche componente della sinistra cattolica (potrei citare il settimanale *Settegiorni* diretto da Ruggero Orfei): mentre per la maggior parte dell’opinione pubblica era un politico fumoso e di difficile interpretazione, anche perché i suoi discorsi erano complessi e non erano volgarizzati in talk show (che all’epoca non esistevano), ma esposti nelle sedi blindate del partito e del Parlamento. Solo di recente la ricerca storica ha potuto apprezzare la lungimiranza di Moro.

Diverso il caso della revisione del Concordato, a cui, a mio modesto avviso, nessuno dei volumi citati dedica l’attenzione che merita. Il tema non era stato messo in campo da Craxi: di una necessaria revisione del Concordato si parlava dai tempi della Costituente, ed era poi già al lavoro una commissione. Ma il presidente socialista lo liberò dalla ammuina politica per arrivare ad una definizione. Oggi sappiamo da varie fonti che con questa operazione Craxi si riprometteva di rompere la simbiosi fra Chiesa italiana e Dc, fondata sulla necessità della

prima di avere il supporto del potere della seconda per gestire le proprie necessità finanziarie.

Il leader socialista pensò che se si fosse messo fine a quella che era, da tanti punti di vista, la giustificazione della “unità politica dei cattolici” si sarebbe riaperto il circuito politico. Col senno di poi possiamo dire che aveva visto giusto, perché con la fine dell’unità politica dei cattolici quell’elettorato si sarebbe spartito fra centrodestra e centrosinistra creando le condizioni per l’alternanza. Solo che per quell’approdo ci voleva tempo e qualche condizione esterna che all’epoca non esisteva ancora: fu un altro dei casi in cui la mancanza di pazienza di Craxi gli fu nemica. Se potessimo giocare un poco con le immagini, riprendendo il parallelo Moro-Craxi spesso adombrato nei saggi che esaminiamo, diremmo che di pazienza il primo ne aveva troppa e il secondo troppo poca.

La questione della “esibizione del potere” era diventata preminente ed aveva travolto tutte le regole di *savoir faire* che in qualche modo avevano tenuto insieme il sistema

Naturalmente non si può ridurre il dossier Craxi a questi due aspetti. Claudio Martelli nel suo libro sceglie un approccio del tutto diverso, ma certamente altrettanto interessante. Non ci si faccia deviare dalla scelta di intitolarlo “l’antipatico”, questione, come del resto lo stesso autore riconosce, poco significativa. Invece il cuore del libro è costituito dalla ricostruzione critica di quello che fu un altro aspetto della sfida del socialismo di quegli anni: il presentarsi come la forza in grado di interpretare il cambiamento storico in atto costruendo su questo dato una nuova “grande coalizione”. Martelli è stato una delle teste pensanti di questo lavoro politico-intellettuale, sebbene non la sola (e forse qualche generosità in più nel considerare altri avrebbe impreziosito la sua ricostruzione): sicché il libro mescola con una certa disinvoltura quel che pensava Craxi e quel che pensava Martelli, che su questo tema era indubbiamente rilevante.

Sarebbe da sottolineare che proprio quel progetto di confronto con la grande svolta che il mondo stava affrontando dopo la crisi di fine anni Sessanta fu ciò che attirò molte e qualificate simpatie a Craxi e al suo partito. Che poi né il leader né il partito siano stati veramente capaci di metterle a frutto, preferendo lanciare in prima fila coloro che si riteneva potessero testimoniare lo sfondamento presso gli *opinion leaders* dell’epoca anziché dedicarsi ad un lavoro di scouting presso

gli strati emergenti della società, è un elemento su cui la ricerca storica dovrà indagare. Avanzo il sospetto, perché di più al momento non saprei fare, che il Pci per antica storia sia stato più abile su questo terreno, sebbene la sua capacità di cogliere le evoluzioni della storia fosse assai più modesta, soprattutto ai vertici massimi del suo apparato.

Martelli giustamente si pone il compito di contrastare molte “vulgate”: ma non va poi a fondo nel valutarle. Prendiamo il tema della lotta alla “partitocrazia”. Ha tutte le ragioni nel mettere in luce che non si trattava di un fenomeno degli anni Settanta/Ottanta e che non era semplicemente un mondo di corruzione e di spartizione del potere. Andrebbe però ragionato sulla mancanza di una riflessione appropriata sulla natura “federativa” della democrazia italiana, che si era formata per il riconoscimento di partiti che rappresentavano non semplici aggregazioni elettorali e neppure determinate ideologie politiche, ma “mondi” antropologici che avevano trovato il loro equilibrio in una gestione delle risorse pubbliche e sociali condivisa in modo “proporzionale”. Scardinare quel mondo in cui il Psi era divenuto marginale, una specie di riserva indiana per chi a sinistra non voleva accettare la preminenza storica di quello che sarebbe poi stato definibile come l’eurocomunismo all’italiana, non era una questione puramente di ideologia.

In quasi tutte le opere che abbiamo richiamato c’è un riconoscimento, più o meno esplicito, che l’incremento della rincorsa all’accumulo di risorse economiche con cui si finì nella palude di quei fenomeni che il neogiacobinismo accomunò tutti come “corruzione” fosse dovuto alle necessità di gestione di quei “mondi” che erano i partiti. Agli inizi dell’esperienza repubblicana quei mondi erano in gran parte in grado di sostenersi con le risorse interne a ciascuno, incrementate in parte dai sostegni esterni che veicolava la guerra fredda fra le grandi potenze interessate a creare in Italia le loro basi di appoggio. Progressivamente, anche per l’ampliarsi della capacità dello Stato di creare potenziale economico, le cose si erano complicate: e si sa che l’appetito vien mangiando. Infine, come è classico di tutti i conflitti che insorgono in una fase di grande transizione, la questione della “esibizione del potere”, accentuata dall’espandersi della società dello spettacolo, era diventata preminente ed aveva travolto tutte le regole di *savoir faire* che in qualche modo avevano tenuto insieme il sistema.

Nel valutare la fine dell’era craxiana e del suo protagonista andrebbe tenuto maggiormente in conto questo aspetto. Non che manchi del tutto: Marcello Sborgi, fin dal titolo *Presunto colpevole*, lascia intravedere la consapevolezza della peculiarità del momento storico di cui si parla. Se c’è, per fortuna, un passo avanti che è

stato fatto, a prescindere da qualche guru che non vuol scendere dal suo albero, si tratta proprio della convinzione che l’accanimento giudiziario contro Craxi è stato sproporzionato e non certo ispirato ad un desiderio di autentica giustizia. Rimangono però ancora remore ad affrontare il contesto in cui questo avvenne, perché non lo si può ridurre ad una esplosione di populismo giudiziario sostenuto da una magistratura che si era illusa di rappresentare i purificatori di una società politica corrotta.

La tragedia di Moro avrebbe rinforzato
questa analisi, dando al Pci la patente
di partito “di sistema”

Quel fenomeno che ho definito neogiacobinismo è più complesso ed ha radici lunghe nella nostra storia collettiva. È dalla fine degli anni Sessanta che il paese è stato preda della convinzione di essere frutto di una storia “tradita”, fosse quella mitica della Resistenza o quella dei “proletari senza rivoluzione”. Si tratta di un humus culturale che non solo ha nutrito l’estremismo autistico del terrorismo, ma ha fatto la fortuna di ampi circuiti mediatici e intellettuali. Chi ha frequentato i corsi di laurea in giurisprudenza di quei decenni può ben sapere dove si è formata la dottrina del diritto come unico “vindice” della corruzione e dei tradimenti sociali. Chi ricorda cosa scrivevano quotidiani, settimanali, e dicevano poi persino alcuni dei primi talk show televisivi può ben capire di quale terreno di coltura stiamo parlando.

Craxi fu vittima di questo clima, e per una ragione specifica: perché incarnava colui che aveva preteso di sfidare quello che nel decennio precedente era stato presentato come il naturale sbocco della crisi italiana. Si trattava di una normalizzazione del Pci che poteva aspirare a presentarsi come il partito dell’alternativa non essendo mai stato al governo: e di un ridimensionamento della Dc, che avrebbe dovuto espungere da sé il “professionismo politico” senza rinunciare però al suo compito storico di strumento per l’inserzione delle masse cattoliche e dei valori positivi della loro religione nel tessuto della società italiana (specie dopo la svolta del Vaticano II). Basterebbe una rilettura un poco perspicace di quel che avevano scritto intellettuali e storici più o meno fra il 1967-68 e il trentennale della fase costituente nel 1976-78 per rendersi conto di questo retroterra. La tragedia di Moro avrebbe per certi aspetti rinforzato questa analisi, dando al Pci la patente di partito “di sistema” e al mondo politico cattolico un’icona rappresentativa delle sue radici migliori.

Cosa avevano capito Craxi e i socialisti di questo retroterra?

Molto poco, perché dai comunisti li separava una contrapposizione storica e dal cattolicesimo politico una barriera intellettuale dovuta ai loro legami con il mondo della “terza forza” laico-laicista che aveva sempre considerato i democristiani più o meno come degli usurpatori. La colpa del leader socialista di avere presunto di poter scardinare quella lettura dell’evoluzione italiana - osando poi provare a costruire una alternativa non “fuori” da quel contesto ma “dentro” quel contesto (ridimensionando insieme comunisti e democristiani) - era ciò che lo rendeva “antipatico” nel senso profondo del termine: colui che era contro il *pathos* che aveva animato nell’intellettualità genericamente progressista la speranza di cancellare quella che troppi si ostinavano a chiamare “l’anomalia italiana”.

Il dossier Craxi dovrà essere riaperto per capire l’esaurirsi di una fase importante della storia italiana, nonché le ragioni per cui quella fine non sia stata in grado di propiziare davvero la ridefinizione di un paese che deve trovare la sua strada nella transizione storica del XXI secolo

Sia consentito dire, senza offendere nessuno, che quella lettura non era estranea neanche a buona parte degli intellettuali che si schierarono col Psi o che vi si avvicinarono, partecipando per esempio alle sue riviste. Che poi Craxi, da bravo politico intento alle strategie del possibile, si rivoltasse a volte contro di loro (“intellettuali dei miei stivali”, secondo una sua celebre affermazione) non cambia il quadro. Il leader socialista divenne dunque il colpevole numero uno della “corruzione” del sistema politico italiano in quanto non accettava di inserirsi nella narrazione che ho cercato di schizzare: e per questo fu consegnato alla macchina giustizialista, che da tempo era stata individuata come l’elemento di garanzia estrema del costituzionalismo occidentale. L’archetipo della nota frase “ci sarà un giudice a Berlino” è piuttosto significativo.

Craxi dunque venne triturato dal contesto neogiacobino: coi suoi doppi tribunali di salute pubblica, quelli giudiziari e quelli mediatici, che entravano sempre più in simbiosi. La spiegazione complottista della sua caduta per mano di servizi americani che non lo amavano per via dell’incidente di Sigonella, o forse sovietici per via del suo ruolo nel sostegno a Solidarnosc (per dare un aiuto a papa Wojtla) non trova credito nei volumi che esaminiamo. Ciò non significa, ma ci vorranno ricerche d’archivio puntuali quando ciò sarà possibile, che molti potenti del mondo non fossero disposti a spendersi

per un politico che si era mosso con una certa spregiudicatezza in politica internazionale: in fondo sembrava più stabile il quadro del classico “bipartitismo imperfetto”. Non ci sembra però che ci siano indizi per spingersi oltre.

Rimane invece interessante chiedersi quanto Craxi abbia capito poi dell’amara sorte a cui andava incontro e che poi lo avrebbe travolto. Con una certa sorpresa debbo dire che non sembra, per quel che emerge dai volumi di cui si discute, che sia riuscito ad analizzare a fondo la situazione. Da questo punto di vista gli appunti sparsi che Andrea Spiri ha collocato nel suo volume su Craxi ad Hammamet non ci mostrano un politico lucido nell’analisi del contesto italiano e delle stesse vicende in cui era finito intrappolato.

Definire “diari” questi appunti sparsi mi pare improprio. Spiri, collazionandoli con altri elementi, ha costruito un racconto molto toccante da cui emerge vividamente la tragedia di un politico costretto all’esilio da circostanze che giudica, correttamente oltre che comprensibilmente, inaccettabili. La durezza dei suoi giudici-avversari, che in alcuni casi sfiora la protervia, è messa bene in luce qui come del resto nel volume di Sorigi: così come lo è l’incapacità della politica sopravvissuta a Tangentopoli di promuovere una riconciliazione che aprisse un’era post-giacobina. È un’ulteriore prova della forza e della presa che aveva avuto il neogiacobinismo (in parte ancora, magari con qualche adattamento, vivo e vegeto). Resta però il fatto che Craxi, il quale era stato così acuto e lungimirante da intuire la svolta storica che si presentava negli anni Settanta e Ottanta, non sembra più in grado di comprenderne gli approdi degli anni Novanta. È ovviamente pretendere troppo da un uomo in quelle condizioni, che fra il resto coinvolgevano pesantemente la sua salute: ma nel tentare qualche riflessione storica sull’intera vicenda non si può tacerne.

In definitiva penso che il dossier Craxi dovrà essere riaperto, ma non solo per dare giustizia postuma ad un politico che aveva intuito un tornate storico, pur cadendo inevitabilmente in errori e contraddizioni. Lo si deve fare per capire l’esaurirsi di una fase importante della storia italiana, quella della cosiddetta Repubblica dei partiti, nonché le ragioni per cui quella fine, almeno sinora, non sia stata in grado di propiziare davvero la ridefinizione di un paese che deve trovare la sua strada nella transizione storica del XXI secolo. E che deve farlo essendosi lasciato definitivamente alle spalle quella “federazione di mondi” che gli aveva consentito oltre alla ricostruzione postbellica un cammino assai interessante nel quadro del progresso che aveva interessato l’Occidente nella seconda metà del Ventesimo secolo.

>>>> **il disgelo***Sistema politico*

Sine ira ac studio

>>>> **Gianfranco Pasquino**

Non ho mai “odiato” Craxi, ma neanche l’ho esaltato. Nel 1987, quando mi candidai a capogruppo della Sinistra Indipendente del Senato, una schiacciante maggioranza dei colleghi mi votò contro perché, dissero, ero filo-socialista. In verità ero (e continuo a essere) irrimediabilmente a favore di un’alternativa di sinistra, che allora come oggi richiede un forte partito socialista. Non dissi e non scrissi mai che Craxi aveva prodotto una “mutazione genetica” del Psi.

Ho incontrato Craxi tre volte. La prima all’inizio del 1978 in un hotel di Roma. Invitato da Luigi Covatta, stavamo preparando il “Progetto socialista” che il segretario avrebbe illustrato al Congresso di Torino nell’aprile di quell’anno. Facendo una visita improvvisa Craxi chiese “chi è Pasquino?”: non perché io fossi particolarmente importante, ma perché ero l’unico di quel piccolo gruppo che non conosceva. La seconda volta fu nel dicembre 1988 alla commemorazione di Lelio Basso nella Sala Zuccari del Senato in occasione del decimo anniversario della morte. Ero seduto in prima fila, ma molto defilato rispetto agli oratori. Nell’unico posto libero di fianco a me si sedette Craxi, arrivato all’ultimo momento, appena affannato. Notai che era elegantemente vestito con una camicia bianca impeccabile. Come se ci conoscessimo da tempo (e/o mi avesse subito riconosciuto), in poche parole mi ricordò che aveva conosciuto Basso negli anni quaranta nello studio di avvocato di suo padre a Milano e sbuffò che quel Rodotà lo irritava alquanto e non solo per il suo eloquio.

La terza volta, non ricordo precisamente l’anno, forse il 1990, ma il mese e il giorno sì: giugno, sabato mattina. Doveva esserci una qualche votazione eccezionale in Senato. Saranno state le 9 e mezza. Entrai in Piazza Navona provenendo da Via Zanardelli (cioè dal Tevere). Lo facevo regolarmente perché la vista dell’intera piazza senza turisti mi affascinava. All’altezza dell’edicola, che da ormai troppo tempo non esiste più, notai un uomo alto in camicia bianca, le maniche appena arrotolate. In una mano aveva un pacco di giornali, con l’altra teneva affettuosamente un bambino (oggi direi il nipotino), con il quale parlava camminando lentamente e piegandosi per ascoltarne le

domande. Era un Craxi assolutamente inaspettato e imprevedibile in questo quadretto di famiglia. Non lo vidi più.

Ho citato questi tre episodi poiché, seppure in maniera diversa, gli autori dei due libri che danno spunto alle mie riflessioni¹ evidenziano e sottolineano che Craxi era, volente o nolente, antipatico: spesso facendo dell’antipatia che suscitava anche un elemento politicamente rilevante, uno strumento di percussione. Non sono del tutto convinto che l’antipatia sia stata la cifra dominante del suo modo di fare politica: ma certo Craxi non mirò a conquistare il potere e il consenso attraverso affermazioni melense e comportamenti ossequiosi.

Il decisionismo accompagnato dalla assunzione di responsabilità si colloca pienamente nel funzionamento delle procedure democratiche

In qualche modo la sua durezza naturale costituisce un elemento centrale, consapevolmente e deliberatamente utilizzato dal primo leader italiano a fare ricorso a quella che in seguito è stata definita la *personalizzazione della politica*.

Ma Craxi aveva un partito. Lo aveva conquistato. Ne fu il legittimo e sostanzialmente incontrastato leader dal 1976 al 1993. Sia Martini sia soprattutto Martelli mettono in grande evidenza la storia (e la lealtà) di partito di Craxi: il suo percorso dentro il partito, ma anche la sua scelta (obbligata) di agire per rafforzare, anche economicamente, l’organizzazione del partito. Di fronte a quello che Craxi stesso definì “bipolarismo” di due partiti grandi e ben finanziati con metodi che sappiamo essere stati più che riprovevoli, tutto quello che serviva a potenziare il suo Psi gli sembrò accettabile.

Al proposito, però, mi pare che entrambi gli autori trascurino due aspetti molto importanti. Da un lato, Craxi non acquisì mai pieno controllo sul Psi. Anzi: lasciò - ma forse non poteva

1 C. MARTELLI, *L’antipatico. Bettino Craxi e la Grande Coalizione*, La nave di Teseo, 2020, pp. 223; F. MARTINI, *Controvento. La vera storia di Bettino Craxi*, Rubbettino, 2020, pp. 202.

fare diversamente - che alcuni luogotenenti si imponessero come padroni dei partiti socialisti locali, dal Piemonte al Veneto, dalla Toscana alla Puglia, dalla Campania alla Sicilia, facendo il bello (per loro) e il cattivo (per la reputazione del Psi) tempo. Dall'altro non solo non tollerò mai il dissenso interno, considerandolo elemento di divisione e pensando di saperne di più, ma accettò pratiche, come l'acclamazione a segretario al Congresso di Verona nel 1984, che non soltanto agli occhi degli avversari ne accreditarono le critiche di autoritarismo (respinte come assurde sia da Martini sia da Martelli). Credo sia tuttora opportuno ricordare che la democrazia nei partiti, già difficile da definire, non costituì certamente il tratto dominante del Pci, né - ancorché in misura inferiore - della Dc, partito di oligarchie competitive. Anche il vantato "decisionismo" di Craxi fu interpretato come inevitabile conseguenza di pulsioni autoritarie. Sul punto ho sempre dissentito, asserendo che il decisionismo accompagnato dalla assunzione di responsabilità si colloca pienamente nel funzionamento delle procedure democratiche. In questa luce ho valutato molto positivamente la affermazione di Craxi che in caso di vittoria degli abrogazionisti nel referendum sul taglio di alcuni punti della scala mobile il Presidente del Consiglio si sarebbe dimesso "un minuto dopo" (Martini, p. 91).

Un partito non è soltanto organizzazione sul territorio e coesione interna. La sua forza dipende anche dalla capacità di esprimere una visione del mondo ("tu chiamala, se vuoi, ideologia") e della società in cui agisce per conquistare il potere necessario per cambiarla e per migliorarla. Sfidare la Dc, ma soprattutto i comunisti, contrapponendo al loro fatiscente marxismo e al gramscismo ritualizzato - certamente non adatto all'interpretazione (e al governo) di una democrazia relativamente affluente - un *Vangelo socialista* che aveva le sue fondamenta nel pensiero di Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865) fu una scelta provocatoria, ma certamente non felice, e comunque del tutto inadeguata all'obiettivo. Un partito che voleva essere più moderno dei suoi due maggiori antagonisti non avrebbe in nessun modo dovuto cercare dei riferimenti culturali in un pensatore della prima metà del XIX secolo, soprattutto quando il gruppo degli intellettuali socialisti era già andato molto più avanti nelle elaborazioni presentate sulle pagine di *Mondoperaio* (si veda il capitolo del libro di Martini intitolato *Gli intellettuali disorganici*).

Quel *Vangelo* cadde rapidamente nell'oblio, superato da quella che rimane la più alta elaborazione socialista di quei tempi, il discorso su "meriti e bisogni" di Claudio Martelli alla conferenza programmatica di Rimini (31 marzo-4 aprile 1982): quanto di

più vicino si potesse avere alle promesse, alle esperienze e alle prestazioni delle socialdemocrazie scandinave. Elegante-mente, Martelli non si auto-elogia: mentre lapidariamente Martini intitola l'apposito paragrafo *I meriti e i bisogni, ma Bettino non applaude* (pp. 102-103). Comunque in seguito, logoratosi il rapporto con gli intellettuali che avevano molto contribuito alla Conferenza di Rimini, anche i meriti e i bisogni scomparvero dall'agenda di Craxi e del Psi.

Quello che Giuliano Amato e Luciano Cafagna chiamarono duello a sinistra era assolutamente inevitabile

In verità, qualche "bisognoso" venne molto concretamente aiutato da Craxi. Furono i dissenzienti dei paesi comunisti e non pochi oppositori dei regimi autoritari del Terzo Mondo. Questa è una pagina dell'attività di Craxi lasciata alquanto in ombra, e che invece, per giungere ad un bilancio equilibrato della sua opera politica, deve essere illuminata proprio come fanno Martini e Martelli. Il primo intitola tutto un pregevole capitolo *Il finanziatore dei diritti umani*. Il secondo si esprime senza mezzi termini: "Non c'è, non è mai esistito un leader politico dell'Italia repubblicana che abbia difeso con tanto coraggio e tanta coerenza, a Est e a Ovest, la libertà degli uomini e i diritti dei popoli come Craxi ha fatto per tutta la sua vita" (Martelli, p. 84).

È arcinoto che il giusto e ammirevole sostegno ai dissidenti nei paesi comunisti serviva anche - ma perché no? - per mettere in evidenza le contraddizioni del Partito comunista italiano. D'altronde Craxi non poteva che mirare a sottrarre voti al Pci con l'obiettivo di sorpassarlo. Quando Mitterrand superò in voti il Partito comunista francese si poté permettere il lusso di includerlo nella coalizione di governo. Dunque quello che Giuliano Amato e Luciano Cafagna chiamarono *Duello a sinistra*² era assolutamente inevitabile. Avrebbe persino potuto essere produttivo. Invece divenne uno scontro esageratamente personalizzato ("Craxi contro Berlinguer"), con i comunisti che non smisero mai il loro (peraltro largamente ingiustificato) atteggiamento di superiorità politica, etica, personale.

L'episodio che fece maggiormente scalpore, l'ho ancora nelle orecchie, furono i fischi con i quali, in maniera del tutto irrituale ma non organizzata, i delegati socialisti accolsero al Congresso di Verona del 1984 il segretario del Partito comunista.

2 G. AMATO, L. CAFAGNA, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni 70*, Il Mulino, 1982.

Ricordo di avere ascoltato alla radio il racconto, monco, dell'avvenimento: vale a dire soltanto la frase di Craxi "non mi sono unito a questi fischi solo perché non so fischiare".

Opportunamente Martini ricorda che Craxi aveva premesso che l'ostilità dei delegati socialisti non era diretta a una persona, "ma a una politica profondamente sbagliata", e che "se i fischi erano un segnale politico contro questa politica", allora Craxi aveva più di un motivo per dividerli (p. 123). Quel duello a sinistra condotto senza regole e senza esclusione di colpi avrebbe travolto sia il Pci non più di Berlinguer sia Craxi e il Psi, terminando con la morte della sinistra in Italia. Non credo che riflettere su quegli avvenimenti porti alla resurrezione: ma penso che sia comunque un dovere di onestà intellettuale ricordarli.

Inevitabilmente, la valutazione dell'uomo politico Craxi continua ad essere tuttora affidata a due insiemi di avvenimenti: primo, il finanziamento illecito del Partito socialista, che ha preso il sopravvento sul secondo, vale a dire l'esito della sua attività politica. Continuo a ritenere scandaloso il silenzio, solo parzialmente imbarazzato, dei dirigenti degli altri partiti alla Camera dei Deputati quando (3 luglio 1992) Craxi denunciò la corruzione del sistema nel quale tutti i partiti operavano (erano "costretti" a operare). Sia Martelli sia Martini (paragrafo intitolato "il discorso-verità") si soffermano sul discorso di Craxi che vale la pena di riportare nel suo punto centrale: "Buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale", e "se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale. Non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti, che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo" (Martini, p. 152). E nessuno si alzò.

Nessuno prese la parola. Martini commenta: "Quel silenzio [fu] il preannuncio di un rito collettivo: il capro espiatorio" (p. 153). Concordo in larga misura con l'interpretazione di Martini e di Martelli (pp. 208-209): che a Craxi fu riservato il ruolo di capro espiatorio in special modo perché aveva tentato di scardinare equilibri consolidati fra Dc e Pci e tutti i loro numerosi sostenitori di riferimento, i quali non volevano che si spalancassero i loro altari. Martini scrive di un "complotto"; Martelli fa i nomi di uno schieramento impressionante che si attivò contro Craxi. Ripetutamente fa cenno ad un "partito del potere e del denaro", scivolando in una visione complottistica della politica che non mi pare del tutto convincente. Penso anche che da allora la situazione è soltanto parzialmente

cambiata (non mi avventuro a scrivere migliorata): ma che il problema di come fare sì che il denaro non conti più dei voti (spesso peraltro acquisiti proprio con il ricorso al denaro e allo scambio di risorse improprie) non è affatto stato risolto nella politica italiana.

Sul secondo insieme di avvenimenti né Martini né Martelli offrono quanto ritengo sarebbe necessario: e, quel che più conta, non vanno abbastanza a fondo. È possibile e giusto sostenere che quando Craxi lasciò l'Italia per Hammamet la sua politica era stata sconfitta? Se il suo obiettivo dominante era quello di spaccare il bipolarismo Dc/Pci, nei fatti era stato conseguito: ma non grazie all'azione e alla determinatezza del Psi, quanto piuttosto a causa della caduta del Muro di Berlino e del successivo disfacimento della Dc. Se invece il suo obiettivo era costituito dalla formazione di un governo progressista imperniato sul Psi, allora nulla di tutto questo abbiamo visto né allora né dopo.

"Come quella di Moro, anche la famiglia di Craxi ha rifiutato i funerali di Stato offerti da un'ipocrita nomenclatura"

Provocatoriamente, scrivo che il Partito democratico è la riaffermazione in forme diverse - più deboli, ma largamente rappresentative - del bipolarismo fra post-comunisti e post-democristiani. Il sistema partitico italiano è sostanzialmente destrutturato. Da qualche tempo nessuno parla più di alternanza e meno che mai di "alternativa". Se il test dell'opera di uno statista consiste nella sua eredità, cioè nel lasciare il sistema politico in condizioni migliori di quando lo ha governato, Craxi non ha superato il test.

Lo scrive con nettezza Martelli: "Voleva e ha perseguito una grande riforma della repubblica e delle sue istituzioni, ma ha mancato l'obiettivo" (p. 216). Martelli attribuisce la sconfitta allo "insuperabile e irresponsabile rifiuto di quasi tutte le altre forze politiche" (*ibidem*): ma si può legittimamente affermare che quella Grande Riforma rimase sempre vaga (con una terminologia appropriata Martini intitola il suo paragrafo in materia *La Grande Riforma, un'araba fenice*, pp. 115-118), e che presto Craxi smise persino di perseguirla. Si adeguò in attesa di tempi che non sono venuti. La verità è che il grande giocatore di poker aveva bluffato e non ebbe il coraggio di rischiare, di andare a vedere le carte altrui per timore di perdere. Curiosamente sia Martelli sia Martini concludono il loro libro con un riferimento-paragone fra Aldo Moro e Bettino Craxi. Sobriamente, Martelli nota che "come quella di Moro, anche

**DAI! RACCONTAMI ANCORA DI
TUTTE QUELLE VOLTE CHE**



**NON AVEVI VOGLIA DI
PORTARMI FUORI**

la famiglia di Craxi ha rifiutato i funerali di Stato offerti da un'ipocrita nomenclatura" (p. 217). Martini va oltre, aggiungendo che "tutti e due vollero riposare per sempre in cimiteri appartati" (p. 191). Premesso che, contrariamente a una imponente letteratura apologetica, ritengo che neppure Aldo Moro è in grado di superare il test dello stato del sistema politico che contribuì a plasmare in trent'anni ai vertici del potere, ovvero del suo miglioramento, non mi parrebbe inopportuno procedere ad una valutazione "tra luci e inevitabili ombre" del loro rispettivo contributo: che però non centrerei e neppure

limiterei, come suggerisce Martini (p. 192), al "consolidamento della democrazia in Italia" e "alla conquista della libertà in tanti paesi oppressi dalla dittatura". Temo che nella valutazione complessiva di entrambi questi leader politici, sicuramente di alta statura, un po' tutti gli analisti, non solo Martini e Martelli, si facciano troppo influenzare dalle loro più che infelici morti. Per entrambi i leader chiederei maggiore equanimità che non rinunci alla critica della loro politica. I due libri che ho qui discusso vanno positivamente in questa direzione, ma rimane ancora molto da fare.

>>>> **il disgelo***Conti pubblici*

Dare a Craxi quel ch'è di Craxi

>>>> **Enrico Morando**

Sgomberiamo prima il campo da polemiche pretestuose sui numeri: la storia recente del debito pubblico italiano, come ha scritto Ugo Panizza¹, è facilmente riassumibile attraverso la individuazione di sei periodi: il primo va dal 1950 a metà degli anni '60, e presenta un debito attorno al 30% del Pil. Il secondo, tra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '70, conduce al raddoppio del debito. Il terzo è un periodo molto breve (1975-1980), ed è caratterizzato da una relativa stabilità del rapporto debito/Pil, poco sotto il 60%. Il quarto dura invece quindici anni (1980-1995), nei quali il debito sale di nuovo in modo vertiginoso giungendo al 120% del Pil. Il quinto - tra il 1995 e il 2007 - fa registrare prima una forte discesa e poi una stabilizzazione del rapporto, poco sopra il 100% del Pil. Infine l'ultimo, dalla Grande Recessione ai giorni nostri, segna il ritorno del rapporto a livelli elevatissimi, sopra il 130% del Pil, via caduta di quest'ultimo.

Se le cose stanno così, ha ragione Nicola Scalzini: non è vero che "Craxi ha raddoppiato il debito", per la semplice ragione che Craxi, nel quindicennio in cui questo raddoppio (il secondo, come abbiamo visto) si è effettivamente determinato, è stato Presidente del Consiglio per meno di quattro anni: durante i quali il debito è aumentato in modo significativo ad un ritmo lievemente inferiore, anche se molto vicino, a quello medio del periodo.

Dati a Craxi i numeri (del debito pubblico) di Craxi e non quelli di un intero quindicennio, possiamo provare a guardare un po' dentro questi stessi numeri per verificare se essi non ci dicano qualcosa di utile per il presente e il futuro prossimo. Cominciamo dal primo dei due "raddoppi" del debito, quello che si è determinato tra la metà degli anni '60 e il 1975. A causare quella forte accelerazione furono grandi disavanzi primari (la differenza tra spesa pubblica al netto di quella per interessi e le entrate totali), giunti a superare il 7% del Pil nel 1975. Per dirlo più chiaramente: un fortissimo aumento della spesa in deficit avrà forse contribuito a sostenere la crescita

(peraltro, in quegli anni, già buona di suo), ma ha certamente spinto verso l'alto il debito.

Abituati da anni a muoverci in un ambiente di inflazione bassissima, faticiamo a capire quali fossero le conseguenze che la rincorsa affannosa prezzi-salari-prezzi determinava

In Italia (anche altrove, in verità, ma altrove hanno debiti pubblici mediamente più piccoli del nostro) sono in molti a sostenere che il problema del debito pubblico ha una soluzione "facile". Nella versione di sinistra: se si vuole ridurre il rapporto debito/Pil bisogna alzare il Prodotto. Per farlo basterà aumentare la spesa facendo più deficit, così da sostenere più vigorosamente la crescita. Versione di destra: allo scopo di aumentare il Prodotto, così migliorando il rapporto debito/Pil, basterà ridurre le tasse in deficit. Ecco: l'esperienza vissuta non da altri popoli e paesi, ma dagli italiani tra il 1964 e il 1975, suggerisce di prendere con le molle questi suggerimenti. Anzi: di non prenderli affatto.

Il disavanzo primario, però, restò molto elevato anche nella seconda metà degli anni '70: com'è che non provocò lo stesso effetto sul debito? La risposta giusta ha a che fare con l'inflazione, che si mantenne sopra il 15% nei cinque anni in questione (quasi il doppio rispetto al tasso di inflazione medio degli altri paesi europei). I tassi di interesse reali giunsero rapidamente e restarono in area negativa per tutto il periodo, favorendo per questa via la stabilizzazione del debito. Ma questo debito pubblico chi se lo comprava, se non rendeva nulla? Su "ordine" del Tesoro, la Banca d'Italia comprava tutti i titoli del debito pubblico italiano rimasti invenduti perché "pagavano" tassi di interesse troppo bassi.

Beniamino Andreatta, in un articolo pubblicato a 10 anni di distanza dalla sua lettera del 12 febbraio 1981 con la quale "liberava" Banca d'Italia dall'obbligo di acquisto dei titoli invenduti, spiega molto bene le conseguenze di quella pratica

1 *Rivista di politica economica*, n.1- 2020.



nell'economia reale: "Ero al ministero del Tesoro da poco più di tre mesi [...] quando dovetti valutare, con senso di urgenza, che la crisi del secondo shock petrolifero imponeva di essere affrontata con decisioni politiche mai tentate prima di allora. La propensione al risparmio finanziario degli italiani si stava proprio in quei mesi abbassando paurosamente e il valore dei cespiti reali - case ed azioni - aumentava ad un tasso del 100% all'anno".

Due gli ostacoli, dettati dalla esperienza italiana degli anni '70, che sconsigliavano una soluzione classica (stretta del credito e fiscale): la perdita di controllo dell'offerta di moneta da parte di Banca d'Italia, "obbligata" a garantire il finanziamento del Tesoro; e l'irrigidimento della struttura dei prezzi prodotto dall'accordo Lama-Agnelli per il rafforzamento della scala mobile, "che, in presenza di un raddoppio dei prezzi dell'energia, rendeva anche una forte stretta impotente ad impedire che un nuovo equilibrio potesse essere raggiunto senza un'inflazione tale da riallineare prezzi e salari ai costi dell'energia".

Oggi, abituati da anni a muoverci in un ambiente di inflazione bassissima (con permanente rischio di deflazione), faticiamo a capire quali fossero le conseguenze economiche sociali e culturali che la rincorsa affannosa prezzi-salari-prezzi determinava. Ma allora risultava addirittura evidente: bisognava interrompere la spirale inflattiva in corso con "politiche mai tentate prima". Di qui la decisione di Andreatta, in "congiura

aperta" con il Governatore, di liberare Banca d'Italia dal vincolo a comprare. La decisione di divorzio, presa senza consenso politico, divenne "un fatto della vita" prima che i moltissimi dissenzienti potessero organizzarsi. Anche perché - scrive Andreatta - "sarebbe stato troppo costoso abolirla, per ritornare alle più confortevoli abitudini del passato".

È lo stesso Andreatta a riconoscere che la sua scelta - lasciata "sola", senza le misure di revisione della spesa e di sostegno al sistema delle imprese che avrebbero dovuto accompagnarla - avrebbe creato "un nuovo grave problema per la politica economica, aumentando il fabbisogno del Tesoro e l'escalation della crescita del debito rispetto al Prodotto nazionale": in poche parole, il debito pubblico - stabilizzato nella seconda parte degli anni '70 dai tassi di interesse negativi e dall'alta inflazione - quando i tassi di interesse entrano decisamente in area positiva conosce una nuova impennata.

Per Machiavelli "in tutte le cose umane si vede questo, che non si può mai cancellare uno inconveniente che non ne sorga un altro"

Questa consapevolezza avrebbe dovuto indurre a maggiore prudenza, fino a rinviare la scelta del "divorzio" Tesoro-Banca d'Italia a tempi migliori, quando potessero essere evitate le sue conseguenze negative in termini di finanziamento del Tesoro e di aumento del debito? Ha scritto Machiavelli: "In tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne sorga un altro". In quella fase della storia economico-sociale dell'Italia l'iperinflazione e la conseguente instabilità apparivano (ed erano effettivamente) il nemico da battere. Non perché mancasse la consapevolezza dei rischi insiti nella escalation del debito pubblico (che non era, nemmeno in quell'epoca, un "semiconosciuto"), ma perché si riteneva che, sconfitto il nemico principale, la crescita stabile che sarebbe seguita avrebbe creato le condizioni per riprenderne il controllo.

È questa la situazione che Craxi si trova a governare, quando diventa Presidente del Consiglio nell'agosto del 1983. Le scelte compiute nel "suo" triennio - quello del primo governo Craxi - dimostrano che non gli mancava la consapevolezza delle esigenze del paese, né dei rischi cui lo espongono l'instabilità finanziaria, l'inflazione e la crescita del debito. Scelse di agire sull'obiettivo che gli sembrava politicamente ed economicamente prioritario: cambiare radicalmente il sistema delle aspettative degli italiani in tema di inflazione. Di qui la scelta di intervenire sul meccanismo di indicizzazione dei salari.

Le ragioni politiche di quella iniziativa - rompere il diritto di veto del Pci in tema di lavoro e lanciare la sfida per l'egemonia sulla sinistra - erano prevalenti su quelle più direttamente riferite alla realtà economica? Può darsi. Ma l'esperienza degli anni successivi sembra dimostrare che senza quell'intervento di riforma il "sistema Italia" avrebbe molto faticato a liberarsi di aspettative di alta inflazione che erano diventate col tempo una componente essenziale del modo di pensare al proprio presente e al proprio futuro degli italiani. Compiuto quel passo, avrebbe dovuto risultare più facile, già nella seconda parte degli anni '80, approfittare del buon livello di crescita del Prodotto per trasformare i disavanzi primari in avanzi, riducendo il volume globale del debito.

Fu un'occasione perduta, perché la crisi dei primi anni '90 avrebbe potuto essere gestita con meno costi sociali, politici ed economici se lo "spazio fiscale" a disposizione dei governi fosse stato più grande, grazie ad una stabilizzazione del debito pubblico che poteva esserci e non ci fu.

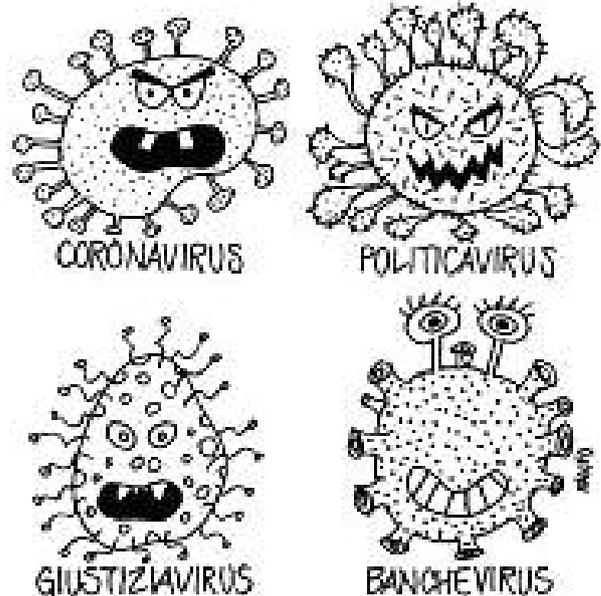
Oggi sappiamo che quella non è stata l'unica occasione perduta. Un'altra, invero ben più clamorosa e facile da cogliere, sarebbe venuta nei primi anni duemila, quando sarebbe bastato un avanzo primario vicino al 2% (molto al di sotto di quello conseguito nella seconda metà degli anni '90) per far precipitare il debito al di sotto del 100% del Pil prima che arrivasse la Grande Recessione.

Il tentativo di riportare Banca d'Italia agli ordini del Tesoro è esplicito e trasparente, anche se nessuno dà segni di preoccuparsene

Sposando a sua volta la teoria che vuole che la malattia del debito possa essere curata con la medicina dell'ulteriore indebitamento, il governo Berlusconi scelse di finanziare in deficit la sua manovra di riduzione delle tasse: così privando il paese di quello spazio fiscale che sarebbe stato necessario quando, importata la recessione, per evitare il collasso abbiamo dovuto adottare misure di consolidamento fiscale che ne hanno aggravato profondità e durata.

Ed ora c'è chi - dotato di un enorme consenso elettorale - cerca di approfittare dello stato di sfiducia in cui versano gran parte degli italiani per trasformare le fonti degli incubi del passato in sogni di soluzioni facili per problemi difficili. Il tentativo di riportare Banca d'Italia agli ordini del Tesoro è esplicito e trasparente, anche se nessuno dà segni di preoccuparsene: tre atti parlamentari lo testimoniano in modo inoppugnabile.

ATTENTI AI VIRUS!



La Camera dei deputati, nell'aprile scorso, ha approvato una legge sul trasferimento della proprietà delle riserve auree al Tesoro. Sempre la Camera dei deputati, a fine maggio, ha approvato all'unanimità (!) una mozione che impegna il governo ad emettere minibot. È stato infine depositato, per iniziativa dei capigruppo della maggioranza gialloverde, un disegno di legge per il mutamento della governance della Banca d'Italia. Tre scelte che, prese a sé, sono certamente inutili: Banca d'Italia è un istituto di diritto pubblico, per cui la distinzione tra possesso e proprietà delle riserve auree appare buona solo per dar lavoro agli avvocati. I minibot, se davvero servissero a pagare più in fretta i debiti della Pubblica Amministrazione, possono essere sostituiti da normali titoli di debito. Infine, se Banca d'Italia è parte del sistema Bce, a cosa serve modificarne la governance attraverso un maggiore controllo del suo organigramma in capo alle autorità politiche italiane?

La verità è che queste tre iniziative legislative - che hanno potuto contare sulla maggioranza in Parlamento, non nel salotto di una rete televisiva - sono finalizzate ad un obiettivo assai preciso: preparare la strada per l'uscita dall'Euro e reintrodurre l'obbligo, per Banca d'Italia, di acquistare i titoli di debito pubblico rimasti invenduti sul mercato. Beniamino Andreatta non li avrebbe considerati giochi per ragazzi un po' avventati.

>>>> **il disgelo***Conti pubblici*

Il debito e gli investimenti

>>>> **Giuseppe Pennisi**

Ho alcune riflessioni da aggiungere all'ineccepibile articolo di Nicola Scalzini sull'andamento del debito pubblico italiano negli anni del governo Craxi. La prima riguarda la situazione dell'economia mondiale e dell'Italia quando l'esecutivo guidato da Craxi è stato insediato. La seconda gli obiettivi più generali di politica economica che si pose il governo negli "anni di Craxi".

Pochi ricordano che, quando l'esecutivo venne insediato, a livello mondiale si stava uscendo da quella che viene ricordata come "la recessione del 1982": causata principalmente da determinanti come le misure restrittive di politica monetaria adottate negli Stati Uniti a fine 1979, la crisi debitoria di alcuni paesi dell'America Latina, l'aumento del prezzo del petrolio derivante dalla rivoluzione in Iran. Paesi come la Germania, il Regno Unito, la Francia e la stessa Italia reagirono con politiche monetarie restrittive, in quanto temevano una spinta d'inflazione da costi a ragione dell'aumento del prezzo del greggio.

L'esito fu invece un aumento dei tassi d'interesse ed un collasso della domanda per i prodotti di base e dei relativi prezzi. Questo quadro aggravò la situazione di paesi come l'Italia, che negli Anni Settanta avevano già sofferto di inflazione a due cifre, di un severo rallentamento della crescita economica e di un forte deprezzamento della lira rispetto alle altre principali valute. Pochi ricordano che quando il governo Craxi cominciò ad operare il differenziale tra i titoli di Stato decennali italiani in lire e quelli tedeschi in marchi toccava i 1175 punti di base: indicatore eloquente della fiducia che il resto del mondo aveva nella nostra economia e su come veniva gestita.

In questo quadro il governo Craxi aveva non solo l'obiettivo di breve periodo di inserire l'Italia nell'ambito delle politiche (in gran parte di marca americana) per uscire dalla recessione del 1982 (obiettivo che in effetti venne raggiunto nel 1984, pur lasciando uno strascico di forte indebitamento dell'America Latina): ma anche e soprattutto l'obiettivo di medio periodo di riuscire ad abbattere la forte inflazione senza frenare la ripresa dell'economia reale. Ciò comportava non solo una politica monetaria ben modulata (che contribuì ad abbassare

l'inflazione senza incidere negativamente sul potenziale di crescita), ma soprattutto misure anche severe di economia reale, quali quelle relative all'indicizzazione dei salari (i "punti di contingenza") che comportarono – come è noto – anche un referendum.

Aumento di spesa poco produttiva
e di debito devono attribuirsi a politiche
successive al governo Craxi

In questo contesto la finanza pubblica venne utilizzata in senso espansivo. Da un lato veniva impiegata per sorreggere la domanda aggregata. Da un altro per aumentare la produttività complessiva del sistema. Ebbero, in questo contesto, funzione essenziale gli investimenti pubblici in infrastrutture, anche grazie a strumenti nuovi come il Fondo investimenti ed occupazione ed il Fondo per il rientro dalla disoccupazione, ed alla elaborazione e varo del primo Piano generale dei trasporti. Tali investimenti pubblici vennero associati a misure (come l'analisi costi benefici e l'analisi degli effetti) per migliorarne selezione e qualità. Una parte significativa del nuovo indebitamento (e della crescita del debito pubblico) deve attribuirsi alla politica di investimenti pubblici di cui ancora oggi beneficiamo (si pensi all'alta velocità). In quegli anni l'investimento pubblico fu quasi sempre attorno al 5% del Pil, non a circa l'1% come dal 1997 in poi.

Nel 1987 lo spread era sceso a circa 300 punti e l'Italia appariva solida nell'accordo dei cambi europeo giornalmente chiamato Sistema monetario europeo (Sme). Si era quindi sulla via di una buona crescita (nel 1987 sfiorava ben il 4%) e di un drastico contenimento dell'inflazione (dal 16% nel 1982 a meno del 5% nel 1987). L'economia era sostanzialmente risanata. Il debito pubblico era cresciuto, ma sfiorando il 100% era a livello ancora considerato sostenibile. Oggi, a titolo indicativo, la media del debito pubblico dell'eurozona è sul 95% del Pil. Aumento di spesa poco produttiva e di debito devono, a mio avviso, attribuirsi a politiche successive al governo Craxi.

>>>> **il disgelo***Sindacato*

San Valentino e dintorni

>>>> **Giuliano Gazzola**

Prima di essere chiamato alla segreteria del Psi Bettino Craxi aveva nel suo bagaglio culturale una lunga esperienza politica nella Milano di tradizioni riformiste, allora capitale non solo economica, ma industriale del paese, con un tessuto manifatturiero diffuso e diversificato e una classe operaia matura e sindacalizzata, occupata nei grandi stabilimenti del risorto capitalismo italiano.

Craxi non si era “iscritto da giovane alla Direzione del partito”, come diceva Pajetta di Enrico Berlinguer. Veniva dalla gavetta: aveva lavorato nelle sezioni e nel territorio, prima di essere consigliere comunale e poi deputato. Giunto ai vertici del partito, ne aveva diretto la politica internazionale, e in questa veste aveva allacciato stretti rapporti con le grandi socialdemocrazie europee, coltivando la comune appartenenza all’Internazionale socialista in cui il Psi era rientrato da qualche anno (dopo l’unificazione socialista).

In quei tempi (siamo a cavallo degli anni ‘60 e ‘70 del secolo scorso) la sinistra italiana pagava ancora il prezzo del suo provincialismo e della sua osservanza moscovita. Occorreva dunque molta lungimiranza per capire che il presente e la prospettiva futura della sinistra democratica stavano altrove, come poi i fatti si incaricarono di dimostrare mandando al potere, nella maggior parte dei paesi europei, i partiti socialisti che si erano conquistati una cultura di governo.

Furono queste esperienze a tracciare il perimetro dell’universo culturale di Bettino Craxi. Il suo era un riformismo saldamente legato alle istituzioni delle classi lavoratrici (il sindacato, il movimento cooperativo, l’associazionismo professionale) tanto ricche e diffuse nella Milano erede di Filippo Turati e nell’Europa uscita dalla seconda guerra mondiale. L’azione di queste istituzioni (attraverso l’esercizio quotidiano e responsabile dei diritti loro riconosciuti) era parte integrante, secondo Craxi, dell’iniziativa riformista del partito: ispirata al gradualismo, alla soluzione dei problemi, al miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita, mediante una linea di condotta perennemente ispirata a valori e a principi fermi e immutabili, ma capaci di adattarsi al necessario empirismo della realtà.

In fondo un sindacato e una cooperativa sono per definizione dei soggetti condannati ad una pratica riformista: lo erano, nonostante tutto, anche quando l’aggettivo veniva aborrito come se fosse una parola “malata”, evocativa di una deviazione rinunciataria, opportunistica e di destra. E Craxi ne era consapevole: tanto che, assunto alla segreteria dopo la svolta dell’hotel Midas, si impegnò a rafforzare la guida delle componenti socialiste della Uil e della Cgil. L’iniziativa, allora, suscitò anche delle critiche di ingerenza: ma diede certamente esiti positivi nell’interesse di tutto il sindacato.

Nel 1969 l’esperienza dell’unità socialista fallì, ma molti dirigenti della Uil restarono nel Psi

Nella Uil governava da anni una maggioranza socialdemocratica-repubblicana (mi rendo conto di evocare vicende di quarant’anni or sono, travolte dalle trasformazioni che hanno sconvolto la politica), che a metà degli anni ‘70 si era assunta la responsabilità di bloccare (insieme alla minoranza della Cisl) il processo di unificazione sindacale, e che esprimeva come segretario il repubblicano Raffaele Vanni, una personalità “storica” del sindacalismo italiano. I socialisti erano in minoranza. Con la spregiudicatezza che gli era consueta quando era convinto di operare nell’interesse della causa riformista, Craxi concordò con il gruppo dirigente del Psdi un rovesciamento di alleanze nella Uil. La nuova maggioranza socialdemocratica e socialista portò alla segreteria generale Giorgio Benvenuto, un leader giovane e dinamico che per alcuni lustri fu l’immagine vivente della Uil¹. Craxi non si occupò solo della confederazione di via Lucullo, ma anche della Cgil, promuovendo un ricambio al vertice della componente socialista, dove Agostino Marianetti prese il posto di Piero Boni. Non fu un’operazione facile, perché Boni - uno dei più valorosi sindacalisti socialisti del dopoguerra

1 Poi la nemesi volle che fosse Giorgio Benvenuto a sostituire Craxi, per alcuni mesi, al vertice del partito dopo il terremoto di Tangentopoli.

- non accettò di buon grado di passare la mano. Ma la scelta di Marianetti si rivelò felicissima e riuscì a dare grande prestigio ed autorevolezza ai socialisti della Cgil.

A questo punto, specie per i più giovani, è necessario dare qualche spiegazione sul perché i socialisti (una componente ora scomparsa dal sindacalismo italiano) fossero presenti in differenti confederazioni. Nel dopoguerra, la Cgil, in forza di un patto tra i partiti, era una confederazione unitaria, comprensiva di tutte le principali componenti del mondo politico di allora (comunisti, democristiani, socialisti, repubblicani). Dopo il 1948 le correnti democratiche, in varie fasi, uscirono dalla Cgil, dando vita alla Cisl (in cui si riconoscevano i lavoratori cattolici, anche se la confederazione si agganciò subito al sindacalismo democratico occidentale e non a quello di impronta confessionale), ed alla Uil (dove confluirono i lavoratori socialdemocratici, repubblicani e laici).

I socialisti del Psi restarono insieme ai comunisti nella Cgil (anzi: lo statuto del partito imponeva l'iscrizione alla Cgil). Dopo l'unificazione socialista del 1966 i lavoratori socialisti si ritrovarono tanto nella Cgil quanto nella Uil. Il nuovo partito respinse l'idea di dar vita ad un sindacato socialista (nonostante vi fossero notevoli pressioni in tal senso), impegnando le due componenti a lavorare per la riunificazione sindacale. Nel 1969 l'esperienza dell'unità socialista fallì, ma molti dirigenti della Uil restarono nel Psi; così anche in quella confederazione si costituì un'agguerrita componente socialista. Ma il pluralismo sindacale socialista non fu mai un handicap né per i militanti socialisti né per il sindacato nel suo insieme. Craxi fu sempre rispettoso di questo pluralismo e attento a non violare l'autonomia del sindacato. Ebbe rapporti paritari con i socialisti della Uil di Benvenuto e con i compagni della Cgil (con Marianetti prima e con Ottaviano Del Turco poi): con quest'ultimo era legato poi da un'antica militanza autonomista. Soprattutto non ritenne mai che il rapporto col sindacato si esaurisse nel rapporto con le componenti sindacali socialiste.

Il Psi non rinunciò, dunque, a relazioni dirette con le confederazioni sindacali. Stimava Luciano Lama, il grande leader riformista della Cgil: il quale - purtroppo quelli erano tempi difficili - gli volle mandare un segnale di attenzione, accettando il suo invito a commemorare, in morte, Pietro Nenni con toni e riconoscimenti esplicitamente autocritici nei confronti dell'ostracismo che il Pci aveva riservato alle scelte del vecchio leader socialista. Anche con la Cisl di Pierre Carniti i rapporti furono eccellenti. Addirittura, durante il suo governo, vi fu una vera e propria convergenza strategica tra Craxi e Carniti,

nel senso che il valoroso sindacalista (poi divenuto parlamentare europeo per il Psi) trovò nell'esecutivo diretto dal leader socialista (e nel ministro del Lavoro Gianni De Michelis) un solido interlocutore per dar corso alle proposte di Ezio Tarantelli in materia di lotta all'inflazione di quegli anni e ai suoi effetti devastanti.

Craxi aveva molta stima di Luciano Lama, tanto che da presidente del Consiglio accettò di intervenire nel Congresso della Cgil

Siamo arrivati così a quel passaggio cruciale del 14 febbraio del 1984 che ha fortemente contribuito a cambiare la storia economica e politica del paese, che allora versava in una condizione di emergenza: gli esecutivi in carica cercavano un rapporto costruttivo con le potenti organizzazioni sindacali allo scopo di combattere il flagello dell'inflazione a due cifre. Nel mirino c'era la scala mobile, un meccanismo di rivalutazione automatica delle retribuzioni collegato al costo della vita, che consolidava e trascinava nel tempo l'inflazione. Nei primi anni ottanta cominciò la stagione dei grandi accordi triangolari (tra governo e parti sociali).

La procedura era più o meno sempre la stessa. Cgil, Cisl e Uil redigevano (con laboriose trattative di vertice) una piattaforma rivendicativa nella quale le disponibilità al negoziato (le cose da dare) erano inserite in un lungo elenco di richieste (la logica era sempre quella dei sacrifici in cambio di sviluppo, equità, riforme). Questo documento veniva portato alla consultazione dei lavoratori. A questo punto interveniva il Pci, le cui strutture di azienda (allora molto più diffuse ed articolate di quelle rimaste all'ombra della Quercia) intervenivano nella consultazione con propri emendamenti tesi ad "indurire", in nome della democrazia di base mortificata dalle mediazioni di vertice, la posizione dei sindacati. Per i quadri della Cgil, combattuti tra due discipline in parziale conflitto tra loro, si apriva una partita delicatissima ed imbarazzante. Quella prassi, poi, irritava - e giustamente - i socialisti della Cgil e le altre organizzazioni.

Tale stato di cose andò avanti per anni, fino alla citata rottura del 1984: quando, a seguito di una verificata indisponibilità della maggioranza comunista della Cgil ad accettare un modesto intervento sulla scala mobile (un taglio di alcuni punti), il governo presieduto da Bettino Craxi (di cui era braccio destro Giuliano Amato) varò un decreto legge e ne difese la conversione in Parlamento nonostante una durissima opposizione del Pci ed una dura contestazione nelle piazze ad opera appunto della

componente maggioritaria della Cgil e dei consigli di fabbrica “autoconvocati” (così si chiamavano le strutture di base egemonizzate dal Pci).

Il movimento sindacale (compresa la stessa Cgil) si spaccò in due come una mela. Cisl e Uil aderirono all’intesa (insieme alla quasi totalità delle maggiori organizzazioni economiche e sociali del paese), che venne giudicata positiva anche dai socialisti di Del Turco. Lama stette con i suoi, anche se era evidente che, nel corso di quegli anni, il Partito aveva deciso di agire in proprio: di avere rapporti diretti col mondo del lavoro senza bisogno di intermediari prestigiosi. All’interno dell’organizzazione, poi, vi erano forze (che avevano un punto di riferimento in Sergio Garavini) più attente alle posizioni del partito che alla logica, inevitabilmente compromissoria, dell’unità d’azione sindacale. La vicenda si chiuse nel 1985 all’indomani della sconfitta del Pci nel referendum abrogativo della legge che aveva tagliato la scala mobile. Fu una vittoria di Craxi e di Carniti, i quali sfatarono un mito che da anni non veniva più messo in discussione (ne era fedele custode pure la Dc): l’impossibilità di decidere senza coinvolgere il Pci o non osservando l’esercizio del suo diritto di veto.

Durante la “grande rissa” del 1984-1985 circolarono addirittura alcune leggende metropolitane, secondo le quali a Ottaviano Del Turco era stato offerto di diventare il segretario di un costituente sindacato democratico (Cisl + Uil + socialisti Cgil): ma Ottaviano non prese mai in considerazione tale ipotesi. Craxi era d’accordo con lui e fece tutto il possibile, prima di emanare il decreto legge detto di S.Valentino, poi in sede di



conversione, per tenere agganciata e recuperare la Cgil, alla quale dedicò sempre un’attenzione particolare. Questa disponibilità è testimoniata anche da Pierre Carniti nel saggio pubblicato postumo².

Il leader della Cisl ricorda che, ad un certo punto della battaglia aperta in Parlamento per la conversione del decreto, dovette scrivere una lettera a Craxi (il quale era molto preoccupato e non voleva rompere i rapporti con la maggioranza della Cgil) ribadendo che la sua organizzazione non avrebbe accettato modifiche di quanto era stato pattuito.

Craxi aveva molta stima di Luciano Lama, tanto che, da presidente del Consiglio - allora non si

verificavano spesso eventi siffatti – il leader socialista accettò di intervenire nel Congresso della Cgil. In quell’occasione - con un discorso che fece scalpore - denunciò il grande ammontare di risorse trasferite - a fondo perduto - dallo Stato alle grandi imprese. Craxi non era amato dall’establishment imprenditoriale, sempre pronto in Italia, in quei tempi, ad avvalersi del potere democristiano e a genuflettersi ai piedi del Pci.

Sempre Carniti, nel saggio citato, scrive che, durante la battaglia referendaria sulla scala mobile fu invitato dalla Confindustria ad un incontro riservato – alla presenza di taluni grandi imprenditori italiani – che gli manifestarono la convinzione che “il referendum sarà vinto dal Pci” e che ciò avrebbe portato a “indesiderabili conseguenze sociali e politiche”. Pertanto insistevano “nel sottolineare che è necessario fare di tutto pur di evitare la consultazione”. Carniti rispose che la lotta all’inflazione era stata considerata una priorità, ma che in politica come nella vita “ci sono molti modi di non arrivare; il migliore è di non partire”.

2 *Passato prossimo* (Castelvecchi, 2019).

>>>> il disgelo

Hammamet

Prova d'artista

>>>> Vittorio Giacci

Il vuoto si fa più esiguo della cella più angusta. Finché la malinconia fronteggia il vuoto e non sprofonda nello stupore senza sosta, un ricordo esaspera il vuoto: il ricordo dei poteri perduti, il fantasma del vigore che non rinascerà.

Jean Starobinski

Chi - fermandosi alla soglia del pre-filmico, del pre-testo, di ciò che è *prima* del film, senza entrare nel filmico, nel testo, in ciò che è *dentro* il film - cercava in *Hammamet* un film biografico su Bettino Craxi e sulla storia politica recente del nostro paese sarà rimasto probabilmente deluso¹. Ma Gianni Amelio, tra i più colti e preparati cineasti italiani, dopo un'adolescenza da accanito *cinéphile* trascorsa tra circoli e redazioni di riviste di cinema senza mai essere transitato da una scuola (al Centro Sperimentale ci andrà da insegnante), ma forte di una solida pratica di *set* (è stato aiuto-regista di Vittorio De Seta, Gianni Puccini, Ugo Gregoretti, Liliana Cavani), non ama il cinema declamatorio, unidirezionale. Rifugge dalla indignazione

civile troppo esibita e dall'insistenza inquisitiva; aborre "lo scadere nel dimostrativo"; è refrattario alle "cadenze nefaste della denuncia" e certamente con quest'opera non ha inteso realizzare né un *docu-film* né un'inchiesta né un manifesto (o - come lui stesso ha precisato - "un comizio di parte"), e neppure "il resoconto esaltante o travagliato di un partito e men che mai un film che desse ragione o torto a qualcuno": quanto "rappresentare un comportamento, stati d'animo, impulsi, giusti o sbagliati che fossero, cercando l'evidenza e l'emozione". Ed *evidenza ed emozione*: sono proprio le parole chiave per comprendere non solo questo film ma tutta la sua filmografia.

Hammamet non privilegia il momento storico collettivo per metterne in scena le conseguenze individuali e le urgenze morali

Lo dichiara apertamente e senza indecisioni quando afferma: "Sono sempre stato incapace di raccontare il sociale secondo gli stilemi degli anni in cui si facevano film di questa natura [...] Non saprei da dove cominciare per raccontare un'assemblea, un comizio, qualsiasi cosa che esuli dall'angoscia di un singolo o dal sorriso di un singolo. In *Colpire al cuore* non ho raccontato il terrorismo, mi sono rivolto alla storia di un padre e di un figlio che poteva essere soprattutto edipica. Quando, in *Ladro di bambini*, mi sono posto il problema di come raccontare il mutamento dell'Italia da società agricola a civiltà industriale, questa mutazione radicale di cui ha sempre parlato Pasolini, ho capito che non avrei saputo raccontarla in nessun altro modo se non passando attraverso l'inquietudine e le contraddizioni di esseri umani, attraverso le evidenze del gesto, lo sguardo, la parola, il sorriso, la lacrima. E in *Così ridevano* ho voluto raccontare la Storia attraverso la passione, che è poi la mia costante. Qualcosa che *passi* quasi esclusivamente attraverso il privato"².

Ancora tutto da onorare, nei confronti del *leader* socialista, il dovere storico e politico di riconsiderazione complessiva della sua figura e del suo operato, anche se fortunatamente iniziato: un debito che certamente non poteva spettare ad un film

1 *Hammamet*. Regia: Gianni Amelio. Sceneggiatura: Gianni Amelio, Alberto Taraglio. Fotografia: Luan Amelio Ujkaj. Scenografia: Giancarlo Basoli. Costumi: Maurizio Millenotti. Montaggio: Simona Paggi. Personaggi e interpreti: Il Presidente (Pierfrancesco Favino); Anita (Livia Rossi); il figlio (Alberto Paradossi); Fausto (Luca Filippi); la moglie (Silvia Cohen); il politico (Renato Carpentieri); l'amante (Claudia Gerini); il nipote Francesco (Federico Bergamaschi); Roberto De Francesco (il medico della clinica psichiatrica); l'attore (Adolfo Mangiotta); l'attore vestito da donna (Massimo Olcese); il padre del Presidente (Omero Antonutti); Vincenzo Sartori (Giuseppe Cederna). Produzione: Pepito Produzioni, Rai Cinema, Minerva Pictures. Distribuzione: 01. Nazionalità: Italia. Anno: 2020.

2 Le dichiarazioni virgolettate provengono da conferenze stampa, interviste e conversazioni rilasciate da Gianni Amelio in occasione dell'uscita del film o tratte da pubblicazione precedenti: *Gianni Amelio*, a cura di M. Sesti e S. Ughi Dino Audino Editore, 1995; *Gianni Amelio*, a cura di G. Volpi, Scriptorium, 1995; E. MARTINI, *Gianni Amelio*, Il Castoro, 2005; *Filmeritica*, n.404, aprile 1990; n.424, aprile 1992. .

soltanto. Amelio, tra il Politico ed il Poetico, sceglie il Poetico; tra il Dato e il Sentimento il Sentimento; tra la Ragione e la Passione la Passione: realizzando un'opera *poetico/politica* dove è il primo elemento ad illuminare il secondo.

Non una cine-biografia, allora, genere che il regista detesta ("guai a fare le biografie se non diventano autobiografie" ha dichiarato a proposito de *I ragazzi di via Panisperna*), e che non era nelle sue intenzioni svolgere: da sempre convinto che il cinema non *registri* ma *guardi*, con lo sguardo libero e soggettivo di un autore, e che suo compito non sia di sostenere assiomi ma di sollevare questioni, suscitare emozioni e passioni, soprattutto intervenire, come in questa occasione, sulla contrapposizione tra ricordo e dimenticanza.

Se *Hammamet* fosse letto alla stregua di un *biobic* non mancherebbero, come è inevitabile, omissioni, incoerenze, incongruenze, licenze più o meno accettabili, forse anche tradimenti: ma non è questo il caso, essendo niente altro e niente più (ma è tantissimo ed importantissimo) che uno sguardo dolente sulla sofferenza. Amelio sceglie infatti di soffermarsi sugli imperativi morali del rispetto, della dignità, della *pietas*, in un procedimento a ritroso che "scavi nell'uomo per poter capire il politico": e ciò in piena e ricorrente coerenza espressiva dal suo primo cortometraggio, *La fine del gioco*, al suo ultimo lungometraggio prima di questo, *La tenerezza*, senza il quale *Hammamet* non avrebbe potuto essere neppure concepito.

Parco evocatore al servizio di una coscienza solcata da azioni e contraddizioni, di un dolore da esternare nell'evidenza concreta di un'immagine senza infingimenti, ipocrisie od indulgenze, *Hammamet* non privilegia il momento storico collettivo per metterne in scena le conseguenze individuali e le urgenze morali, quando le luci si mutano in ombra, le azioni in solitaria meditazione, l'adulazione in dileggio e ingratitudine, la calca osannante in assordante silenzio. Il cinema di Gianni Amelio si iscrive nella figura geometrica di un quadrilatero, i cui lati sono costituiti da *centri tematici* (confronti e conflitti padre/figlio, potere/giustizia, ragione/passione, passato/presente) ricompresi entro *centri semantici* (regole di linguaggio e tecniche cinematografiche come le forme del realismo, l'ellissi, la comunicazione indiretta, il fuori-campo): a loro volta racchiusi all'interno di *centri relazionali* le cui pietre d'angolo sono co-

stituite da eminenti personalità autoriali (Renoir e Rossellini, De Sica e Antonioni), un fitto reticolo di incroci, connessioni e confluenze che ne localizzano la condizione fondante, ne attraversano il segno e ne ampliano il senso.

Amelio è "sempre 'compagno di strada' dei suoi personaggi - osserva Emanuela Martini - mai manipolatore, anche quando li guida verso abissi emotivi insostenibili [...] Il suo cinema è 'concreto', i suoi personaggi esistono, sono di carne, anche nel disastro della loro identità, anche nella loro afasia affettiva, anche nelle percezioni confuse e irrisorie della loro giovinezza e nei preconcetti della loro maturità [...] Da un film di Amelio non si esce pacificati o soddisfatti di sé, ma piuttosto pressati dalle domande che i suoi personaggi ci pongono, dai problemi irrisolti che lasciano, dalle strade etiche che ci costringono ad imboccare"³. Di questo "metodo" *Hammamet* osserva scrupolosamente ogni raccordo, mostrando non solo l'intricata tessitura del testo bensì anche la statura d'autore del suo realizzatore.

"Nei miei film il protagonista vero è sempre
l'adulto, spesso il bambino è la maschera
dell'adulto non cresciuto, comunque più duro
e intransigente dell'adulto, meno disposto
a patteggiare"

Il film, che (quasi kafkianamente) omette i *nomi* (Craxi non è mai chiamato per nome ma con quello di Presidente, come nel romanzo di Simenon a cui, per qualche verso, il film si avvicina) per i *ruoli* (la moglie, il politico, l'amante, il figlio) o li cambia (Vincenzo Sartori invece di Vincenzo Balzamo, Anita invece di Stefania), persegue, in uno sguardo più ampio fuori da ogni cronachistica contingenza, la relazione padre/figlio (con le sue varianti adulto/ragazzo, maestro/discepolo, giudice/imputato) che riguarda integralmente, in maniera esplicita od indiretta, la sua filmografia⁴, immettendovi l'elemento autobiografico dell'assenza del proprio padre, espatriato in Argentina quando Amelio era ancora in tenera età. È questo, senza dubbio, il nucleo profondo del film: quello che più sta a cuore al regista e gli fornisce l'accesso al soggetto politico. "L'ispirazione è arrivata dal mito, da Cassandra e Priamo, Elettra e Agamennone, Cordelia e Re Lear", fa notare: richiami che lo inseriscono nella universalità tematica dell'ascesa e del declino, della gloria e dell'oblio, del potere e del suo venir meno, leggendo nel "caso C." (così lo chiama il figlio) non un fatto inedito ma un evento immerso nel Tempo, tra-

3 MARTINI, cit., pag. 29.

4 Da *Colpire al cuore* a *Porte aperte*, da *La città del sole* a *Il piccolo Archimede*, da *Effetti speciali* a *I ragazzi di via Panisperna*, da *L'America* a *Così ridevano*, da *Le chiavi di casa* a *Il primo uomo*, da *L'intrepido* a *La tenerezza*.

mandato dal Mito, narrato dalla Storia e raffigurato dall'Arte. Indissolubilmente intrecciato ed affrontato anch'esso nelle precedenti opere: è infatti, come nel capolavoro shakespeariano evidenziato dallo stesso Amelio, il potere nelle sue ebbrezze, nei suoi eccessi e nel rapporto con l'individuo e con la giustizia, tra giudizio e condanna, tra innocenza e colpevolezza, da *La città del sole* sul filosofo utopista Tommaso Campanella accusato di eresia agli inizi del XVII secolo a *Porte aperte*, dal romanzo di Sciascia ispirato ad un famoso processo degli anni Trenta, un caso giudiziario da trasformare da parte del regime in caso esemplare con la richiesta di condanna a morte solo temporaneamente mitigata grazie all'intervento di un giudice popolare, un contadino acculturato che mostra di conoscere Dostoevskij e di aver letto *Delitto e castigo*, opera che si riverbera nella produzione di senso che ne offre Amelio in *Hammamet*.

“Ho raccontato di figli che non erano figli ma era come se lo fossero”, spiega il regista, “o di figli che erano figli ma qualcuno non li riconosceva. In *la fine del gioco* un adulto e un ragazzo si parlano, non sono padre e figlio ma figurativamente hanno l'età per entrare in quei ruoli. Poi *La città del sole*, dove vedi le cose a specchio: un monaco incontra un pastorello e gli trasmette un certo sapere e una certa coscienza. Poi si vede il suo vero padre, che disconosce il figlio. Quindi, nello stesso racconto qualcuno che non era padre naturale dava delle cose e qualcun altro che invece l'aveva messo al mondo le toglieva, e questo dare e questo togliere è un filo rosso che lega tutte le paternità e le figliolanze dei miei film e certamente nasce dalla mia vita”.

Si ricorda che Gianni Amelio è autore di un romanzo, *Padre quotidiano*, in cui racconta la sua esperienza di padre adottivo quando in Albania stava girando *Lamerica*: e Luan Amelio Ujkaj, il ragazzo da lui adottato, è diventato operatore cinematografico ed ha curato la fotografia di *Hammamet*, ellittica anch'essa come l'andamento del film⁵.

Ma Amelio non è esattamente un “regista di bambini”, appellativo che sembra più corretto lasciare a Comencini, ma di adulti: “Nei miei film il protagonista vero è sempre l'adulto, spesso il bambino è la maschera dell'adulto non cresciuto, comunque più duro e intransigente dell'adulto, meno disposto a patteggiare. Bambini e ragazzi sono specchi più o meno deformati degli adulti che hanno di fronte”. In *Hammamet*, tra padri e figli, se ne contano addirittura sei: il Presidente; suo padre; Vincenzo, voce critica inascoltata; e altrettanti figli: i due del Presidente e Fausto, il figlio di Vincenzo. Destinati o

Sono rimasto a casa con la mia famiglia! Sembrano brave persone!

ad uccidere il padre (come Fausto) o a tentare di salvarlo, essi sono in relazione dialettica continua con i propri genitori, pur se uniti a loro da un fortissimo legame affettivo.

Craxi, per marcare una sua diversità esistenziale rispetto alla figlia che lo accudisce amorevolmente fino al termine della vita tentando in ogni modo di convincerlo a rientrare in Italia per farsi curare ed operare, afferma, a proposito dei limiti alimentari che lei gli impone per la sua salute: “Anita dice che bisogna aggiungere gli anni alla vita. Io dico che bisogna aggiungere la vita agli anni”. Per poi commuoversi però al ricordo di quando le dava, da bambina, la manetta: o davanti al figlio, che tenta di raggiungere il medesimo risultato del ritorno in patria perseguendo la via politica, quando gli intona alla chitarra *Piazza grande* di Lucio Dalla.

Vi è poi Fausto, personaggio di fantasia che a tratti assume il ruolo di deuteragonista: il quale fa irruzione nella residenza del Presidente per consegnargli una lettera postuma del padre, ma in realtà con l'intento di vendicarne la morte uccidendolo:

5 G. AMELIO, *Padre quotidiano*, Mondadori, 2018.



e che Craxi invece riconosce, abbraccia, ospita, rivelandogli persino segreti che nessuno, nemmeno Anita, conosce.

La complessità dei legami affettivi e parentali per Amelio non consegue soltanto dall'antagonismo generazionale o dalla spigolosità caratteriale, ma è più sottile: e riguarda, ad esempio, "l'irritazione che a volte hai con le persone che ti vogliono bene quando diventano troppo premurose. Perché ti fanno sentire un'età che tu dentro non senti. Ti avvertono che non sei più giovane". Così, ne *La tenerezza*, il protagonista Lorenzo, un *analogon* del Presidente in *Hammamet* in quanto uomo di successo caduto poi in disgrazia, ha una reazione brusca verso la figlia proprio come quella che Craxi ha nei confronti di Anita sull'atrio dell'albergo nel quale si reca per rivedere l'amante, un gesto certamente non ostile, dettato solo dalla comprensibile volontà di dimostrare la propria autosufficienza, un tocco umano che accresce la sensibilità del personaggio, come l'accento alla sua golosità che ricorre in diverse sequenze. E la frase che Amelio fa dire a Craxi ("restare senza figli è la cosa più atroce") non fa che ribadire l'importanza che il regista attribuisce a questa tematica.

Hammamet si apre con un prologo in cui si vede un bambino che infrange i vetri di una finestra, e dopo una didascalia ("alla fine del secolo scorso") che sottrae la vicenda alla temporalità breve della cronaca: ed inizia con un *incipit* sul Congresso del Psi all'ex Ansaldo di Milano nel 1989, quando Craxi, dopo essere stato il primo presidente socialista, viene plebiscitariamente

rieletto segretario del partito raggiungendo l'acme del potere e della popolarità. Ma dove avviene anche un poco piacevole incontro con il direttore amministrativo Vincenzo che lo mette sull'avviso ("il morbo è diventato epidemia") del terremoto giudiziario che si sarebbe abbattuto da lì a qualche anno, e nei confronti del quale reagisce, no-nostante un legame di sincera amicizia, con indisponenza: scena alla quale seguono i titoli di testa ad enunciare, anche iconicamente, la traumatica frattura che segnerà la fine della prima Repubblica.

"Mostrare, non dimostrare": mai come in questo film Amelio attua la lezione del "padre sapiente"

Roberto Rossellini

Dopo, tutto si svolgerà soltanto ad Hammamet, nella dimora di Craxi (parte delle riprese sono state effettuate in quella autentica) durante i suoi ultimi mesi di vita, in un *altrove* spaziale sospeso dentro una storia che abbandona il tempo *fisico* per accedere a quello *mentale*, in una prospettiva cronologica senza futuro dove il presente è cocente memoria di un trascorso rimosso e l'esistenza rabbia e rimpianto, rancore e rammarico, con la cinepresa a pedinare, in senso zavattiniano, un corpo fantasmatico colpito dalla malattia e più ancora ferito dai percorsi accidentati della Storia: in un luogo *altro*, astratto, soggettivo, differito, antitetico rispetto all'evento scatenante, rigorosamente "fuori-campo", non visto e non rappresentato ma soltanto rievocato nella cifra stilistica del discorso indiretto, monologhi interiori di qualcuno a confronto con se stesso che "scompare" (un po' come il Majorana de *I ragazzi di via Panisperna*), ma che - lungi dal voler *sparire* - lotta per riscattarsi, per tornare ad *essere*.

Nota Alessandro Cappabianca (a proposito de *Lamerica*, ma l'osservazione, grazie all'unitarietà tematico-espressiva del cinema di Amelio, è pertinente anche qui, "L'interrogativo sul *dove* si rivela qual è, interrogativo sull'*essere*. Il luogo è l'essere, perdere il luogo è perdere l'essere"⁶). Ed essere *fuori* dal proprio paese, *fuori* dal partito, *fuori* dalla politica, *fuori* dal contesto istituzionale, è lo spaesamento totale, una catastrofe emotiva alla quale è impossibile sopravvivere. È un processo formale che sembra eludere il Fatto ma lo trascende: nell'evidenza di una tragica drammaturgia che sa toccare punte di atroce tenerezza e rende l'atto narrativo e lo svelamento figurativo di quel "conto in sospeso" semmai ancor più comprensibile e doverosamente decifrabile, a vent'anni dalla scomparsa del suo protagonista.

6 *Filmcritica*, n. 449, ottobre 1994, pag. 460-461.

La cinepresa tallona un corpo affaticato, carne viva che rende palpabile la sofferenza, e nelle pieghe del volto manifesta quel lento lavoro della morte che sembra appartenere, ontologicamente, alla natura stessa del cinema. Jean Cocteau lo aveva infatti definito “morte al lavoro” (e *La morte al lavoro* è il titolo di uno dei primi film di Amelio): ma così facendo paradossalmente trasforma in *presenza* referenziale una *assenza* reale, in virtù anche della potenza mimetica dell’attore (un’incomparabile *performance* di Pierfrancesco Favino). Il quale, “preso possesso” degli aspetti *esteriori* di una persona grazie alla sorprendente tecnica del *prosthetic make-up* (*designer* Andrea Leanza), ne acquista la fisicità, la postura, i gesti, il caratteristico caracollante incedere, il timbro della voce e persino il respiro affannoso: per restituirne con impressionante verosimiglianza sia le asperità di un carattere aggressivo e sincero, di una personalità decisa, forte, a volte sprezzante, sia i soprassalti di orgoglio, di fierezza e di insofferenza, ma anche gli abbandoni alla tenerezza, all’ironia, non per farne un calco ma per consegnarne la dimensione *interiore* e con essa l’umana angoscia dell’uomo caduto e abbandonato. E mentre la macchina da presa, tanto è forte l’impressione di realtà, sembra non compiere *diegesi* ma farsi *mimesi*, non *raccontare* ma *osservare*, diventare *attività* non più *rappresentativa* ma *discorsiva*, quasi ridotta a quel “grado zero della scrittura” di cui parla Barthes, lo sguardo dell’autore interpella invece non solo un corpo ma anche un’anima destinataria di una solitudine che non agisce ma rammenta. “Mostrare, non dimostrare”: mai come in questo film Amelio attua la lezione del “padre sapiente” Roberto Rossellini, così come non traslascia l’influenza esercitata dai suoi autori di riferimento, ad esempio l’Ernst Lubitsch maestro della regola del discorso indiretto. A questo dispositivo di derivazione shakespeariana il regista fa ricorso nella sequenza centrale dell’incontro tra Craxi ed un antico rivale politico (interpretato da Renato Carpentiere, memorabile figura paterna ne *La tenerezza*), un navigato ex-parlamentare volutamente non identificabile in una precisa individualità, ma una vera e propria *summa* dell’opportunità, del trasformismo e della convenienza, che gli consiglia - “in amicizia” ed in nome di una pragmatica *realpolitik* tutta italiana - di rientrare in Patria, dichiararsi colpevole anche per colpe non commesse, ed attendere pazientemente la smemoratezza, se non la riabilitazione e la riconciliazione.

In questa istanza narrativa il ruolo catalizzatore viene assunto da un soggetto secondario che entra in scena e ne esce imme-

diatamente dopo aver esaurito la propria funzione diegetica: in qualità di *personaggio ripetitore* che amplia le possibilità interpretative del personaggio principale, permettendogli di esternare il proprio punto di vista. Da monologo, il dispositivo comunicativo si fa dialogo, interlocuzione. E Craxi, che con Fausto aveva potuto esprimere la propria concezione di un socialismo democratico, liberale e riformista sinteticamente racchiusa nell’espressione “il politico deve aiutare tutti”, ha l’opportunità di illustrare le vicende che lo hanno portato all’esilio ed i propri convincimenti: dal costo della democrazia alla corruzione eletta a sistema, dalla diffusione generalizzata del finanziamento illecito ai partiti al sentirsi chiamato a rispondere - lui solo - per fatti commessi da tutti, al meccanismo dell’eliminazione politica per via giudiziaria.

Il ricordo sotto forma di gioco di soldatini dell’episodio di Sigonella che mostrò al mondo la sua statura di statista di levatura internazionale

Ugualmente indiretti sono altri riferimenti interni all’opera: dalla brutta pagina del lancio delle monetine all’uscita dall’Hotel Raphael, qui ribaltata nella reazione verbale di Craxi al gruppo di turisti che lo insulta sulla spiaggia, al ricordo sotto forma di gioco di soldatini dell’episodio di Sigonella che mostrò al mondo la sua statura di statista di levatura internazionale. E Garibaldi, della cui figura Craxi era un appassionato ammiratore, trasposta nel personaggio del nipotino che indossa un cappello da garibaldino ed a cui si rivolge con gergo militare chiamandolo “Generale”, nel nome della figlia, da Stefania in Anita, nel suo intonare i versi della canzone *Garibaldi fu ferito, fu ferito ad una gamba*, con allusione alla propria infermità condivisa con l’Eroe dei due mondi.

Per Amelio, saldamente radicato nel cinema dei grandi autori, illuminante è anche l’esempio di Renoir, del quale mette in pratica la sua idea di “realismo interiore” da opporre al “realismo esteriore”, quello che si ferma alla superficie delle cose senza sondare l’animo dei protagonisti, da cui fa scaturire una rappresentazione che della figura del Presidente consideri prima l’uomo e poi il politico, e che pertanto fa permanere l’opera sui personaggi più che sull’azione. Così come attua il sogno renoiriano di uno spettatore talmente “complice” del regista da farlo sentire libero di “costruirci sopra una sua storia”, proprio come la configurazione narrativa di *Hammett* invita a fare⁷.

Amelio non rinnega mai gli autori che ha amato e che lo hanno guidato nella sua maturazione espressiva: al contrario,

7 G. AMELIO, *Jean Renoir e lo spettatore*, in: *Il vizio del cinema. Vedere, amare, fare un film*, Einaudi, 2004, pag. 75.

si fa indicare da loro (magari fosse questa una prassi costante nel cinema italiano) il percorso lungo cui intraprendere la propria personale poetica. Come l'Antonioni del quale, in *Ladro di bambini*, emula il finale de *L'avventura* (1960). "La Vitti tocca delicatamente la spalla del suo uomo, in qualche modo assolvendolo e perdonandolo; nel mio film il gesto della bambina è un po' analogo: la pacificazione tra due fragilità". Nel film "c'è *L'avventura* a piene mani soprattutto per il concetto della donna che ti deve lenire il dolore, deve tenersi dentro un po' del suo e consolare te, perché tu maschio sei più debole mentre lei è più consapevole. Rosetta si porta addosso una croce come i personaggi femminili di Antonioni". Difficile non intravedere in questa convinzione la stessa che lo orienta nella costruzione del rapporto tra Craxi e la figlia in *Hammamet*.

Ma è ancora a partire dal magistero di Antonioni ed a *Il grido* (1957) che Amelio imbrocca la strada di narrare di un personaggio a valenza sociale rappresentandolo nella sfera del sentimento: "Quel film, nel tema, nel soggetto, violava un tabù ben radicato. Era la storia di un operaio che non riesce a rassegnarsi alla fine di un amore e sceglie il suicidio come soluzione del suo malessere. Ma certe crisi erano allora appannaggio della borghesia, e la figura dell'operaio sembrava più opportuno affrontarla in termini di lotta di classe che non di disagio esistenziale"⁸. In Amelio questa sfida si trasferisce dall'operaio al politico: un'analogia azzardata che può costare ancora oggi ed essere causa di incomprensione od anche di rifiuto, come si è ripetuto, in qualche caso, con *Hammamet*.

Altrettanto significativa è la lezione del neorealismo umano di De Sica. "Negli anni sono passato attraverso vari amori cinematografici, e da adulto sono approdato a De Sica [...] Se dovessi indicare una cosa che mi dà il senso del cinema che vorrei fosse fatto e che spererei di fare, è il finale di *Ladri di biciclette*. (1948) È quello che domando al cinema, come spettatore e come regista". Amelio si riferisce alla sequenza finale, quando il bambino, colpito dalla umiliazione del padre dopo il tentato furto della bicicletta, lo incoraggia prendendogli la mano ed assumendo così su di sé quel senso di responsabilità che fino a quel momento era stato del genitore.

"In poche inquadrature – scrive – scopriamo che la vera anima del film non è di raccontarci il furto di una bicicletta di seconda mano, ma come un bambino diventa grande di fronte

a suo padre, come insieme riconquistano la dignità perduta attraverso l'umiliazione. La bicicletta era un mezzo, non solo di trasporto. Le lacrime e la mano di Bruno sono il fine necessario"⁹. Questo gesto così emblematico Amelio non l'ha dimenticato sia in *Ladro di bambini* (che lo richiama già nel titolo), sia nel descrivere la relazione tra Craxi e la figlia, fatta anch'essa, iterativamente, di mani che si stringono. Anche qui esse diventano il *mezzo* e il *fine* necessario.

Decisivo è un altro film di De Sica, *Sciuscià*, di cui ammira la coraggiosa "intrusione" del fantastico nel codice espressivo neorealista: "Quello che caratterizza *Sciuscià* è l'elemento fantastico, che in genere viene considerato secondario ed è invece la vera ragione del film". Stroncandolo alla sua uscita, un critico arrivò per primo a svelarne, senza volerlo, la grandezza. Non piacque, a quel critico, il cavallo. Non potevano – scrisse – il regista e i quattro sceneggiatori trovare un movente più plausibile di quello della sfrenata passione dei due ragazzi per un cavallo bianco? Certo che potevano, ma non l'hanno fatto per un motivo molto semplice: conoscevano più profondamente del recensore la natura dei loro personaggi, sapevano che i ragazzi hanno moventi che spesso sfuggono agli adulti tutti d'un pezzo; che fare il diavolo a quattro per il possesso di un cavallo su cui andare in groppa per le strade di Roma è la cosa più naturale del mondo nell'età in cui i sogni sono importanti



8 AMELIO, *Un grido disperato*, in *Il vizio del cinema*, cit., pagg. 238-239.

9 AMELIO, *La mano di Bruno*, in *Il vizio del cinema*, cit., pagg. 8-9.

come il pane. Il cavallo bianco è un'invenzione. Ma il cinema (e il neorealismo) non vive di fatti di cronaca"¹⁰. *Hammamet*, affrontando una vicenda politica con l'umanità del neorealismo e rifiutandosi di ridurla a fattispecie didascalica, ha rinnovato (attualizzato, valorizzato) questo prezioso insegnamento.

Ma la cinefilia, struttura portante e materiale connettivo del suo cinema, non si ferma qui. In *Hammamet* Amelio mostra per ben tre volte la moglie del Presidente intenta a guardare dei film in tv che lascia scorrere il tempo necessario perché anche lo spettatore possa avvedersene: ed è evidente che non siano a caso ma debbano in qualche modo relazionarsi con il tessuto narrativo dell'opera, come la scelta delle canzoni della colonna sonora (*Cento giorni* di Caterina Caselli; *Vorrei incontrarti tra cent'anni* di Ron, e *Piazza grande* di Lucio Dalla) che si fondono sia con il clima dell'epoca sia con quello delle situazione emotive; e della composizione musicale di Nicola Piovani, bella e avvolgente tanto quanto i movimenti della cinepresa, che "varia" ellitticamente sulla melodia dell'*Internazionale*.

Il film si chiude con l'immagine iniziale del bambino che rompe con la fionda i vetri di una finestra del collegio e viene duramente redarguito da un sacerdote che lo chiama "malvivente" e "malfattore"

Si tratta di *Le catene della colpa* (Jacques Tourneur, 1947), *Là dove scende il fiume* (Anthony Mann, 1952), *Secondo amore* (Douglas Sirk, 1955): un *noir*, un *western*, un *mélo*. Cosa unisce questi tre film, in apparenza così distanti per genere, stile e contenuto? Il grado di conformità riconducibile al film che fa loro da contenitore e che il regista utilizza in funzione meta-linguistica.

Il primo, il cui titolo originale *Out of the Past* è sicuramente più rivelatore, ha per protagonista un personaggio sul quale incombe un tragico destino che riemerge dal suo passato; il secondo narra le vicende di un uomo, disarmato e abbandonato, che deve riscattarsi ed a proposito del quale Amelio stesso, in una sua recensione, aveva scritto: "Trascinato nella polvere, ferito a uno qualunque degli arti, così che per tutta la storia il dinoccolato protagonista è ridotto male, sanguina o zoppica o non ha l'uso di una mano, il che rende la sua lotta più

impari"¹¹; il terzo tratta di una donna innamorata di un uomo più giovane di lei che non vorrebbe sposare per non causare disagio ai propri due figli. Dunque film di perdenti in lotta per redimersi e di contrastate relazioni parentali e filiali. Con lo stesso coraggio di De Sica con *Sciuscià* Amelio, nello spirito di moderna "neorealtà" che caratterizza il suo stile, costruisce in *Hammamet*, come aveva già fatto con *Lamerica*, un percorso che ha una partenza realistica ed una progressione fantastica, onirica, metaforica.

Nelle ultime sequenze Craxi, dopo aver sognato di essere tornato in Italia ed essersi recato alla Camera dei Deputati (dove tutti i parlamentari, ipocritamente, corrono sorridenti a salutarlo, compreso il giudice nel frattempo sceso anch'egli in politica), si imbatte nel padre (Omero Antonutti, qui nella sua ultima interpretazione), ad evocare una figura paterna "assoluta" come quella di *Padre/padrone* (Paolo e Vittorio Taviani, 1977) che incontra sulla sommità del Duomo di Milano, sua città natale: per poi essere esibito, ormai agonizzante, in un teatro e su una sedia a rotelle, esposto alla gogna mediatica ed alla irrisione volgare di due comici da avanspettacolo che lo apostrofano con l'epiteto di *leader-lader*. Due immagini speculari di Craxi, rispecchiate entrambi nella piramide di Panseca, quella *trionfante* dell'inizio e quella *dolente* della fine, costituiscono la duplicazione visiva che suggella, con fulminante sintesi, la sua parabola politica.

In questa scena visibilmente eccedente rispetto allo stile sobrio, essenziale, trattenuto, della pellicola, Amelio si riprende tutta l'autonomia d'autore necessaria per esprimere con il film - così come il protagonista fa nel film - la propria "verità", altrettanto poetica, estetica, innaturale quanto quella a cui era ricorso Marco Bellocchio con Aldo Moro in *Buon-giorno, notte*, ipotizzando, *contro* ogni attendibilità storica, che potesse vagare incolume in una Roma di periferia, grigia, deserta e indifferente.

Il film si chiude con l'immagine iniziale del bambino (ora sappiamo di chi si tratta) dal sorriso impertinente, un piccolo ribelle alla *Zero in condotta* (Jean Vigo, 1933) che rompe con la fionda i vetri di una finestra del collegio e viene duramente redarguito da un sacerdote che lo chiama "malvivente" e "malfattore". E poi ancora, dopo che Anita si è congedata da Fausto (il quale, ricoverato in una clinica psichiatrica, gli ha consegnato un video contenente le "verità" che il Presidente ha voluto rivelare solo a lui), un'altra finestra va in frantumi: come ne *Il monello* (Charlie Chaplin, 1929) che parla di padri, figli e vetri rotti. Perché ci sarà sempre qualcuno che quel gesto lo rifarà.

10 AMELIO, *Sciuscià a cavallo*, in *Il vizio del cinema*, cit., pagg. 221-222.

11 AMELIO, *Jimmy prende il fucile*, in *Il vizio del cinema*, cit. pagg. 89-90.

Nel biennio 1992-94 l'assetto politico su cui si era fondata la ricostruzione del sistema democratico in Italia dopo il 1945 viene travolto da una crisi profonda e generalizzata che abbatte la "Repubblica dei partiti" e al suo interno - ma con modalità particolarissime - favorisce il crollo del Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente.

Il volume intende ricostruire le ragioni di questi accadimenti, guardandoli da due angoli visuali: in una prima parte facendo parlare direttamente i protagonisti di quelle vicende; in una seconda proponendo un'interpretazione storico-critica degli eventi che portarono a quei fatti. Di particolare rilievo le approfondite interviste raccolte tra i membri del gruppo dirigente del psi di quel periodo, e cioè tra il 1987 e il 1994.

Si tratta di materiali originali che, pur se dedotti da testimonianze orali rese dai diretti protagonisti a vent'anni dagli eventi, rappresentano un contributo di grande interesse per comprendere quanto accadde allora, ma anche per proporre una approfondita riflessione sulla perdurante crisi del nostro sistema politico.

Testimonianze di:

Carlo Tognoli
Giorgio Benvenuto
Giulio Di Donato
Giuseppe La Ganga
Salvo Andò
Claudio Signorile

Claudio Martelli
Gianni De Michelis
Ugo Intini
Carmelo Conte
Valdo Spini
Rino Formica

Giuliano Amato
Luigi Covatta
Fabio Fabbri
Fabrizio Cicchitto
Gennaro Acquaviva

Saggi interpretativi di:

Roberto Chiarini
Piero Craveri
Marco Gervasoni
Ennio Di Nolfo
Pio Marconi
Carmine Pinto
Giulio Sapelli

Il volume, di 1040 pp., e del costo di euro 50,00, può essere richiesto alla Fondazione Socialismo
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 ROMA
tel. 06.8530.0654

segreteria@fondazione-socialismo.it

Gli abbonati a **MondOperaio** avranno diritto al 20% di sconto.



IL LASCITO DI CAFAGNA



Fondazione
mondoperaio

**Su mondoperaio.net
si può acquistare direttamente il libro
nella versione stampata (10 euro)
o in formato e-book (2 euro)**

Per informazioni rivolgersi
alla redazione chiamando lo 06.68307666
o inviando una mail a
mondoperaio@mondoperaio.net

Lotta di classi

>>>> Ugo Intini

Il virus e la “lotta di classi” (di età). Qualche anno fa ho scritto un libro nel quale avanzavo provocatoriamente la tesi che dalla “lotta di classe” si sta passando alla “lotta di classi” (di età). Non potevo immaginare che la “lotta di classi” si sarebbe affacciata in uno scenario disastroso come quello della pandemia. Riassumo la situazione al momento in cui *Mondoperaio* va in stampa. Dal *digital divide* e dal *fiscal divide*, dei quali per anni si è parlato, siamo passati all’*age divide* sul tema del virus. Subito si è capito che tra giovani e vecchi c’era un potenziale conflitto di interessi. I giovani sono ansiosi di riaprire le attività perché molti di essi con il *lockdown* perdono il reddito; gli anziani lo sono meno, perché vivono di pensione e perché se si ammalano, a causa della loro fragilità, rischiano la morte molto di più.

L’*Economist* ha cominciato ad approfondire il tema del “trage”: letteralmente, la “cernita”, ovvero il criterio elaborato dai medici militari di Napoleone per scegliere quali feriti curare e quali lasciar morire in condizioni di emergenza. Giuseppe De Rita, che non per caso ha scritto la prefazione al mio libro sulla “lotta di classi”, ha sottolineato in una intervista al *Corriere della Sera* che in Olanda si chiede agli anziani una dichiarazione scritta con la quale rinunciano in caso di malattia al ricovero ospedaliero. Infine la presidente della commissione europea Von der Leyen ha lanciato la bomba: il *lockdown* deve essere rimosso sì al più presto: ma non per gli anziani, che devono restare chiusi in casa sino a fine anno. L’idea ha raccolto grande consenso: anche i giornali italiani hanno annunciato piani in questa direzione. In Francia li si è addirittura dati per certi.

In effetti c’è in tutto questo una logica, perché i vecchi non lavorano e quindi la loro circolazione è al tempo stesso meno necessaria e - per la loro elevata mortalità - più rischiosa. È un problema di enorme peso morale, politico, giuridico e anche pratico. Ma incredibilmente non si è visto sui media italiani il minimo dibattito. Soltanto qualche lettera al direttore di vecchietti terrorizzati. Tra questi, uno che chiedeva di

uscire di casa comunque, offrendo in cambio l’impegno a non farsi curare in ospedale se si fosse ammalato.

Una svolta si è infine avuta in Francia, dove il dibattito è stato invece approfondito. Infatti *Le Figaro*, dopo aver svolto una inchiesta sulla “collera e l’indignazione”, ha aperto il 17 aprile la prima pagina con questo titolo: “Macron scarta il prolungamento del confinamento per i senior. L’Eliseo ha fatto sapere che non ci saranno ‘discriminazioni’ delle persone anziane nel quadro della riapertura prevista per l’11 maggio”.

In Italia silenzio. Soltanto retorica, come un lungo esercizio letterario di Antonio Scurati sul *Corriere della Sera* del 15 aprile. Esercizio di dubbio gusto perché, con il titolo *Epitaffio per i bambini degli anni ’40*, è apparso come il prematuro necrologio di una generazione. Tale da sollevare corna più che riflessioni. L’unico approfondimento che si è visto è stato quello del giurista ed ex giudice costituzionale Guido Neppi Modona, il quale ha scritto sul *Dubbio*: “Bisogna stare molto attenti perché la proposta, oltre a scalzare i valori dell’unità e della solidarietà, riecheggia metodi che richiamano le dinamiche del razzismo [...] Disporre misure limitatrici per una categoria di soggetti individuati solo sulla base dell’età determinerebbe anche una palese violazione del principio costituzionale di eguaglianza”. A parte le considerazioni di principio, sul piano pratico si potrebbe aggiungere che i vecchi da noi sarebbero protetti dal confinamento meno che altrove, perché nel nostro paese la convivenza tra diverse generazioni è molto più diffusa. L’Italia ha una percentuale di anziani tra le più alte al mondo. Dietro la punta dell’iceberg rappresentata dai provvedimenti per il virus, esiste una questione più generale e addirittura epocale: che forse *Mondoperaio* potrebbe mettere finalmente al centro di un vasto dibattito.

Mani Pulite: qualcuno diceva la verità anche nel mezzo della “rivoluzione”. Nel ventennale della morte di Craxi si ragiona finalmente in modo più obiettivo su Mani Pulite. Lo dimostrano tra gli altri i libri di due giornalisti autorevoli e indipendenti come Marcello Sorgi e Fabio Martini. Per non

parlare di quello di Claudio Martelli (che pure ha avuto molti consensi), perché ovviamente può essere considerato di parte. È tuttavia giusto ricordare che anche nei momenti più drammatici qualcuno ha alzato la voce fuori dal coro giustizialista. Pochi se ne sono accorti, perché sui media c'era una sostanziale censura, ma è accaduto. Più da parte del vecchio Pci che della destra. Già nel 1996, nel suo libro *Mani pulite?*, diceva la verità Napoleone Colajanni, da sempre amico di Macaluso, con il prestigio di un dirigente comunista storico e di un nipote del suo omonimo nonno (garibaldino e dieci volte eletto deputato). È una fonte importante, anche perché non si tratta affatto di un sostenitore di Craxi e della sua politica, verso la quale esprime anzi giudizi a mio parere ingenerosi. Colajanni documenta che il pool milanese ha usato illegalmente la carcerazione preventiva come strumento di tortura per estorcere confessioni e persino delazioni, ricordando anche le parole terribili di denuncia scritte in cella prima di suicidarsi da Gabriele Cagliari: e sottolineando l'ammissione, compiuta con involontario e macabro umorismo, da Borrelli stesso.

“Il pool di Milano non ha usato soltanto
le armi della legge, ma si è largamente
appoggiato sul quarto potere”

Il pool milanese ha usato due pesi e due misure tra i partiti: criminalizzando Craxi, affondando la DC, ma risparmiando il Pds. Perché? “In parte - è la tesi di Colajanni - per i suoi ideali, in parte per il bisogno, comprensibile, di trovare almeno una sponda nel mondo dei partiti”. Detto brutalmente: alcuni magistrati del pool erano comunisti, altri cercavano tatticamente l'appoggio dell'ex Pci per far fuori i partiti di governo. Colajanni aggiunge una testimonianza. “Chi scrive ha avuto in altri tempi responsabilità organizzative nel Pci ed era a conoscenza del modo in cui si incassavano elargizioni da enti pubblici e da fornitori di enti territoriali. Si applicavano tre principi: non mettere una lira in tasca, non dare niente in cambio, non farsi cogliere con le mani nel sacco”. Non c'è nulla da aggiungere. Se non che purtroppo anche il povero amministratore del Psi Balzamo ripeteva spesso ai compagni e agli amici che dalle imprese riceveva contributi “senza dare nulla in cambio”.

Il pool milanese ha usato due pesi e due misure discriminando tra i politici di colore diverso, ma anche discriminando tra i leader dei partiti da una parte (da condannare) e i leader delle imprese dall'altra (da salvare). Scrive Colajanni. “Con tutte le

grandi imprese dell'establishment economico si è realizzata una sorta di compromesso, per cui non si è arrivati mai ai vertici”. E ancora: “Si stabiliscono così differenze sostanziali tra un segretario di partito che non può non sapere e un amministratore delegato che può benissimo non sapere”.

Le clamorose violazioni di legge da parte del pool milanese sono state possibili grazie a una violazione aggiuntiva: quella del segreto istruttorio. Che ha scatenato sui media un'orgia di rivelazioni e ha alimentato nell'opinione pubblica il “clima infame” più volte denunciato da Craxi. Colajanni scrive: “Il pool di Milano, imitato in questo da altre procure in tutta Italia, non ha usato soltanto le armi della legge, ma si è largamente appoggiato sul quarto potere. L'uso delle notizie è stato politico e lo conferma la tolleranza verso le indiscrezioni, sistematiche fin dal primo nascere di Mani Pulite”.

La violazione del segreto istruttorio era così conclamata che persino Borrelli ha dovuto dichiarare: “I primi a meravigliarsi di trovare sui giornali il contenuto di interi interrogatori siamo stati proprio noi! Sono episodi che ci hanno stupito perché siamo assolutamente certi che questi verbali non sono stati forniti da nessuno di noi”. Tuttavia, come spiega Colajanni, “la procura di Milano si rifiutò sempre di fare denunce per le fughe di notizie, tranne quando esse colpivano la stessa procura [...] Al punto che Scalfaro, sempre al Csm, dovette rilevare: ‘È possibile che non si trovi mai un colpevole? È possibile che ogni volta ci si lamenta e poi tutto finisce lì?’”.

Il “clima infame” è stato alimentato d'altronde da comportamenti dei media che oggi appaiono incredibili. Ci colpiscono le immagini delle monetine contro Craxi all'uscita dal Raphael dopo il voto della Camera che aveva negato l'autorizzazione a procedere? Leggiamo allora il fondo di Scalfari su *Repubblica*: “Questo, dopo il rapimento e poi l'uccisione di Aldo Moro, è il giorno più grave della nostra storia repubblicana. La negata autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi ha la stessa valenza dirompente ed eversiva dell'uccisione di Moro. Forse c'è addirittura un filo nero che lega l'uno all'altro questi due avvenimenti a quindici anni di distanza”.

Qui, a proposito delle monetine davanti al Raphael, vorrei tornare al libro di Paolo Franchi (del quale ho scritto nel numero di gennaio), e soprattutto alla sua intuizione chiave: quelle monetine sono state (così come Mani Pulite) il prologo del populismo attuale, dell'antipolitica e dell'anti parlamentarismo. Napoleone Colajanni, 24 anni fa, già lo

intuiva. Leggiamo: “La nostra non è più una Repubblica parlamentare. Abbiamo un regime semipresidenziale e un organismo di controllo che risiede nel corpo dei pubblici ministeri [...] Il moralismo di massa ha costituito il punto di forza della magistratura nella sua azione politica. Perché di politica si è trattato [...] Il moralismo di massa ha una tradizione ben radicata nella lotta politica in Italia. Fondamentalmente antiparlamentare, si è nutrito volta a volta dell’antistatalismo anarchico e primitivo delle masse povere, del massimalismo classista del movimento operaio, dell’aristocraticismo d’acatto delle elites di destra, nazionaliste e reazionarie. In Italia non hanno mai attecchito seriamente né un liberalismo autentico nelle classi dirigenti, né il riformismo nel movimento operaio”.

Napoleone Colajanni, nel suo libro, si riferisce spesso alla “insipienza del Pds”

Infine, Colajanni già spiega quale sarebbe stato il lascito di Mani Pulite, per il quale paghiamo oggi le conseguenze più estreme: “Il danno più grave che Mani Pulite e i suoi apologeti hanno arrecato alla democrazia è il disprezzo dei partiti che essi hanno alimentato”. Come si vede, Paolo Franchi coglie finalmente (e perfettamente) da dove viene la crisi democratica forse irreparabile che ha colpito il paese. Ma un personaggio come Colajanni (non per caso proveniente dalla stessa scuola sua e di Macaluso) aveva già capito.

Certo, tutte le verità prima ricordate su Mani Pulite le ha scritte anche l’*Avanti!* non nel 1996, ma nel 1992-93: ovvero nei momenti stessi (e più drammatici) in cui la rivoluzione giustizialista si manifestava. Lo ha scritto nei commenti ma anche nella cronaca. Questo resterà a onore del quotidiano socialista, che si è battuto completamente solo, isolato e persino ridicolizzato dalla grande stampa. Non soltanto su Mani Pulite, ma anche sulla analisi politica e culturale, l’*Avanti!* (come Colajanni) aveva intuito la verità. Vorrei mi fosse consentito ricordare cosa scrivevo io stesso, anche se non ho certo mai avuto l’autorità di Colajanni. È giusto, perché altro non facevo che interpretare una consapevolezza diffusa tra i dirigenti socialisti del tempo: ed è pertanto un modo per rendere loro il dovuto.

Napoleone Colajanni, nel suo libro, si riferisce spesso alla “insipienza del Pds”. I socialisti in effetti furono gli unici, nella sinistra, a capire che Mani Pulite spingeva verso il liberismo e la destra. Insistevo in quei frangenti sul libro appena uscito di Fukuyama, che annunciava una rivoluzione

liberista. Con la sua teoria secondo cui con il crollo del comunismo era “finita la storia” egli anticipava – sostenevo – il perseguimento da parte del potere economico non più soltanto dello “Stato minimo”, come ai tempi di Reagan e della Thatcher, ma della “politica minima”. Anzi, della cancellazione tout court della politica vera e dei partiti.

Si apriva la strada che sarebbe arrivata (come dice il titolo di un mio libro successivo, del 2001) alla “privatizzazione della politica”. Perché lo spirito “rivoluzionario” che sosteneva il pool di Mani Pulite era quello di un “1968 alla rovescia”. Sotto questo titolo, scrivevo. “Ci troviamo di fronte a una spinta rivoluzionaria in parte simile al ‘68. Ma alla rovescia, perché è ispirata non a sentimenti egualitari, ma individualisti, non da una logica che si definiva di sinistra, bensì da una che potrebbe essere definita di destra”.

Purtroppo, la coalizione che stava distruggendo i partiti democratici era troppo ampia per poter essere contrastata. Stava realizzando quello che definivo un “golpe strisciante” e che ormai era inarrestabile. Anche perché il “golgismo strisciante” si inseriva – non mi stancavo di ripetere - in una svolta epocale: la fine della “guerra” tra Est e Ovest. Così descrivevo la “coalizione”: “Tornano a muoversi fascisti che decenni di democrazia hanno ridotto al silenzio ma non cancellato. Si muove quella parte del potere economico che finita la ‘guerra’ considera finito anche il ruolo di mediazione dei partiti e dei sindacati e vuole governare direttamente. Si muovono le forze localiste disgregatrici, che vedono giustamente nei partiti storici il cemento dell’unità nazionale. Si muove quella parte della tradizione ecclesiastica che, finita la ‘guerra’, vuole riprendere direttamente il controllo della società civile, senza più la mediazione del partito cattolico, sì, ma laico, costruito da De Gasperi. Si muove il rivoluzionarismo post sessantottino, sino a ieri abbattuto dalla sua sconfitta storica, oggi galvanizzato dalla possibilità di aggredire, cavalcando mode nuove, un avversario antico. Si muovono i veterocomunisti, spinti dal complesso di Sansone (crollata l’ideologia comunista e il Pci, crollino tutti i partiti e il mondo partitocratico intero)”. Sostenevo che i partiti - i quali avevano costituito la spina dorsale della democrazia - dovevano “fare meno ma meglio”: dovevano “adeguarsi a una politica di pace dopo quella di ‘guerra’, più agile e meno invadente”, dovevano “abbandonare la gestione ai funzionari e occuparsi della sola guida politica”. Citando le riflessioni di Lester Thurow sui mali provocati dalla debolezza dei partiti, concludevo: “Lo spazio



lasciato libero dai partiti democratici distrutti non si riempirà di contenuti virtuosi, come credono i retori della anti-partitocrazia, ma dei mali che inevitabilmente si accompagnano alla crisi dei partiti e della politica: localismo, lobbismo, corporativismo [...] All'Italia partitocratica succederà in tal caso l'Italia ingovernabile degli egoismi di campanile, di gruppo e di azienda. L'intramontabile Italia del particolare, quella che, inseguendo il particolare, è stata estromessa come protagonista della storia tra il XV e il XIX

secolo". La previsione era inevitabilmente generica. Non immaginavo che l'Italia, allora con un Pil simile a quello di Francia o Gran Bretagna, si sarebbe trovata, come oggi accade, con oltre il 30 per cento in meno. È persino patetico il modo con il quale tentavo di ragionare e analizzare in mezzo al clamore della rivoluzione. Ma sapevo bene che i socialisti e l'*Avanti!* non avrebbero cambiato minimamente il corso degli eventi. Scrivevo a futura memoria: memoria che oggi va riaccesa.

Pandemia e Resurrezione

>>>> Giulio Sapelli

“2020. *Pandemia e Resurrezione*” è il titolo di un saggio che Giulio Sapelli ha pubblicato con Guerini e associati in collaborazione con goWare (scaricabile anche in forma di e-book). Ne riproduciamo alcuni brani.

La crisi attuale pone il problema del lavoro, unitamente al tema digitale, al centro della riproduzione della società in forma omeostatica con la difesa della salute e mai in forma separata: questa è la tendenza che prevarrà se vogliamo sopravvivere e che fa apparire l'incompetenza e i conflitti di interesse come residui manifesti di un mondo che muore. Ma *les morts saisi les vives*: e questo è vero, oggi, in forma emblematica. Il nostro modo di costruire sino a oggi la poliarchia - senza una buona *governance* - con la separazione degli interessi privati da quelli pubblici - con la prevalenza dell'interesse particolare su quello generale - deve trasformarsi, pena la distruzione della società, senza alternative.

L'innovazione globalmente intesa, dalla tecnologia alla morale, è la sola via di salvezza. *Socialisme ou barbarie* diviene non più il lemma di Castoriadis rispetto al rinnovamento del pensiero rivoluzionario, ma il salto teorico e pratico (*Hic Rodhus, hic salta*) necessario per la stessa riproduzione della società capitalistica. Il capitalismo, se vuole sopravvivere, deve cambiarsi per conservarsi, rispetto al tema del lavoro: riconducendo la tecnologia al ruolo più corretto di supporto al lavoro umano, elemento base del valore per ogni organizzazione.

Sorgerà, se ritroveremo la forza di piegarci sullo studio e sulla meditazione morale e filosofica metafisica, il concetto stesso di comunità, così come lo intendeva il pensiero sociologico tedesco tra fine Ottocento e inizio Novecento, *Gemeinschaft* nella *Gesellschaft*: perché la comunità può sempre ricostruirsi nella società, come ci insegnava anche quel grande economista ch'era Alfred Marshall. E dovrà sorgere, di già sorge spontaneamente, dal lavoro umano associato una sorta di nuova territorialità con la scoperta che la delocalizzazione non è inevitabile.

Oggi anche coloro che credevano nel mercato (o vi credono ancora), nella virtù allocativa ottimale del mercato, scoprono che la delocalizzazione ha delle esternalità negative su molteplici aspetti della vita sociale: dal lavoro, all'ambiente, alla qualità dei prodotti e dei processi di produzione e distribuzione.

Il ruolo dello Stato non potrà non essere sempre più forte, superando ogni sua demonizzazione come oggi avviene

Senza questo ripensamento l'economia circolare, come nuovo modello di produzione e non solo di riciclaggio dei rifiuti, non ha possibilità alcuna di inverarsi, così come la lotta contro il cambiamento climatico. In tal modo anche il cosiddetto "interesse nazionale" sarà riclassificato e troverà un saggio fondamento non aggressivo, ma invece costruttivo. E vi sono già emblematiche realizzazioni imprenditoriali creative a questo riguardo in tutto il mondo.

Ricostruire e costruire, per esempio, la manifattura nei territori tanto del Sud quanto del Nord del mondo farà parte di un continuo lavoro di manutenzione e di riproduzione dei sistemi sociali territorialmente insediati nel pianeta sia in forma stabile, sia in forma migratoria e in cerca di un radicamento.

Una nuova forma di inter-statalità costituzionale e non funzionalistica e giurisprudenzialistica - come è invece l'Unione europea - non potrà non trovare un ambiente più consono di quanto oggi non sia, per sorgere. Il ruolo dello Stato non potrà non essere sempre più forte, superando ogni sua demonizzazione come oggi avviene. E ciò avverrà anche con la valorizzazione di quelle forme di allocazione dei diritti di proprietà

OCCHIO ALLA DISTANZA



più consone a questa trasformazione, come il *not for profit* e i *common goods*.

Il superamento della regolazione neoliberista dell'economia - che tracima nella deflazione permanente (secolare) - non potrà che essere abbandonata. Il tema che nascerà sarà quello di nuova definizione dei ruoli delle comunità poliarchiche tra Stato e mercato, con la fuoriuscita del diritto pubblico dalla condizione di minorità intellettuale e regolatoria a cui è oggi confinato. E con essa sarà abbandonato l'erompere delle "Autorità Indipendenti" (così come Alberto Predieri definì l'alba del tristo tempo in cui oggi viviamo) con l'affermarsi di pari passo con quella che è stata la lenta, sino a oggi inesorabile, eutanasia delle costituzioni dello "Stato di diritto" accompagnata dall'emergere dei "Trattati Interstatuali" gestiti da regolatori monocratici *extra lege* e velati, nascosti, da Parlamenti inetti e solo spettacolari.

Tutto ciò dovrà essere fortunatamente abbandonato e sostituito da nuove forme di statualità e di giustizia sociale.

Mai come in questi giorni vengono alla mente le parole di Ernst Wolfgang Bockenforde: "Lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non è in grado di garantire". La parabola della democrazia liberale non poteva non evolversi secondo la traiet-

toria che ha scatenato la guerra civile mondiale del Novecento e che è oggi finita, per decomporsi nelle sue forme statualizzate: la traiettoria della democrazia sociale che doveva sviluppare e non abolire il liberalismo in una sintesi hegeliana mai realizzata, sepolta dalle dittature capitalistiche di Stato sovietiche, maoiste e - oggi in Cina - post maoiste, per non parlare degli aborti storici cubano e venezuelano. L'impero europeo senza diritto e costituzione è una variante di questa disgregazione.

Il risultato è stato la rottura di ogni legame tra liberalismo e socialismo, anche nelle sue anticipazioni welfariste, sia bismarckiane sia laburiste quanto a origine storica. Il capitalismo finanziarizzato ha trasformato tutti i presupposti della stessa forma politica costituzionale negli Stati a codice napoleonico, sotto l'impulso della centralizzazione capitalistica, così come è il caso dell'Unione europea. Essa infatti, per realizzarsi, ha abolito ogni forma di diritto costituzionale adeguato a codesta centralizzazione (né federale né confederale, ma funzionalistica), e ha sostituito il diritto con i rapporti di forza esercitati attraverso la burocrazia europea.

L'ascensore sociale non solo si è bloccato, ma questa fine della mobilitazione verso l'alto delle classi subalterne ha provocato l'aumento delle disuguaglianze e lo spostamento del reddito dal lavoro al capitale

Essa è una nuova tecnocrazia dominante (e qui il riferimento è alle interviste e agli articoli di Alessandro Mangia). Nelle civiltà a *common law*, invece, la trasformazione provocata sia dalla finanziarizzazione, sia dalla centralizzazione istituzionale è avvenuta senza strutture tecnocratiche interstatali, attraverso la creazione di coorti manageriali potenti di quello che ho definito l'*owner capitalism*, ossia un capitalismo che non è più manageriale e quindi controllato dagli azionisti, ma invece dalla suddetta coorte costituitasi in classe non più stipendiata - come un tempo - dagli azionisti, ma padrona essa stessa del capitalismo attraverso le *stock option*.

Mi direte: che cosa c'entra tutto questo con il Coronavirus? È invece essenziale per comprendere che cosa stia accadendo nel capitalismo mondiale: diviso, certo, ancora per Stati nazionali che sono di fatto solo ostacolo alla centralizzazione sia europea sia finanziaria appena evocata.

È successo ciò che soprattutto la cultura francese sta studiando da anni, con punti di vista diversi e drammatici. Dalla distanza aristocratica di Amin Mallouf (*Les naufrages des civilisations*)

all' intelligenza politologica di Jerome Saint-Marie (*Bloc contre Bloc*), alla drammaticità statistica di Christophe Guilly (*La crepuscole de la France d' en haut e La France pheriferique*): sino a Pierre Vermeren (*La France qui declasse*). In Italia non vi è nulla di simile, se non gli eroici tentativi di Raffaele Alberto Ventura (*La guerra di tutti e Teoria della classe disaggiata*), e il luminoso e antiveggente libro di Gabrio Casati che ebbi l'onore di introdurre (*Luigini contro contadini*).

Cosa dimostrano queste ricerche (a cui potremmo aggiungere un pugno di testi che provengono dal mondo anglosassone e che sorgono tutti dalla via aperta da Thomas Frank con i suoi saggi sugli orientamenti di voto "di rovesciamento della rappresentanza" tra poveri e ricchi e destra e sinistra classicamente intese)? Da tutto questo rovello intellettuale si evince che l'ascensore sociale non solo si è bloccato, ma che questa fine della mobilitazione verso l'alto delle classi subalterne ha provocato l'aumento delle disuguaglianze e lo spostamento del reddito dal lavoro al capitale in forma prima mai vista su scala planetaria: ma anche la fine di ogni comunicazione cognitiva tra le classi alte e le classi ultime e penultime della società.

Le classi politiche non circolano più secondo le forme illustrateci dai classici, ma in base ai movimenti peristaltici delle pressioni economiche e culturali che si esercitano su piccoli e piccolissimi gruppi di caciqui imprenditorial-politic

Se si considera che tra le grandi trasformazioni di quest'ultimo trentennio le più rilevanti sono la diminuzione della dimensione media delle imprese, la grande trasformazione del lavoro collettivo di fabbrica e di ufficio in lavoro individuale e di piccoli gruppi, e quindi l'enorme discrasia tra poche imprese grandi e miriadi di imprese artigiane e famigliari la cui ontologia economica e sociale è ancora pressoché sconosciuta, ben si comprende come le classi alte che siedono al governo politico o a quello funzionale per via tecnocratica nulla sanno e vogliono sapere di codesto universo economico sociale umano. Non possono quindi essere in grado di intraprendere qualsivoglia cura economica sociale per via governativa.

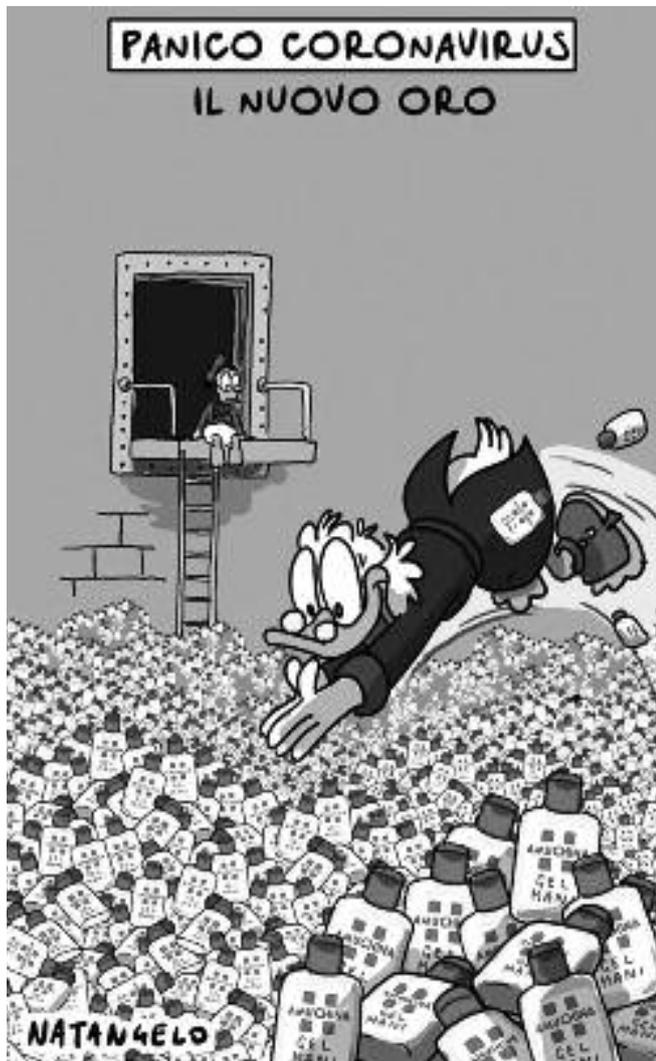
Le classi politiche che si trovano alla cuspide delle macchine governative deliberanti-amministrative nazionalmente intese - oppure intranazionali o internazionali, secondo le divisioni funzionali tra organizzazioni universalistiche post-wilsoniane come l'Onu o la Fao, oppure economiche post-Bretton Wood come il Fondo monetario internazionale, la Banca

mondiale, senza contare le già richiamate istituzioni funzionali tipo Bce e le altre tecnocrazie europee figlie di trattati internazionali - nulla conoscono di ciò che accade e fonda la vita di queste nuove organizzazioni sociali ancora non studiate, e che dovrebbero essere le destinatarie delle isole di emergenze per fuoriuscire dalle crisi epidemiche e/o sociali.

In gran parte delle nazioni le classi politiche non circolano più secondo le forme illustrateci dai classici Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, ma in base ai movimenti peristaltici delle pressioni economiche e culturali che si esercitano su piccoli e piccolissimi gruppi di *caciqui* imprenditorial-politici spesso l'un contro l'altro armati, anche se sottoposti alle prove elettorali sotto l'usbergo dello stesso simbolo di lista. Questo è il tarlo che disgrega sia la democrazia sia il liberalismo secondo la profezia di Bockenforde. Ed è evidente, quindi, che quella peristalticità è tanto più dannosa quanto più le forme economiche e sociali attraverso cui si svolge la vita degli insediamenti umani interagiscono sempre più sul piano internazionale, come è reso evidente dalla diffusione epidemica.

Ma nel contempo è sempre sul piano della competizione tra nazioni, quale sia la forma di cooperazione che si sia instaurata (dall'Unione europea sino all'Onu), che si dipanano la vita e la competizione economica: che è sì tra imprese ma anche e sempre tra nazioni nel gioco di potenza mondiale. È in codesto gioco di potenza che si sviluppa la vita sociale ed economica. Le nazioni infatti, lo si ricordi, sono rimaste stalmente attive nel mondo ben più di quanto non reciti la retorica globalistica di ogni genere o forma. E quindi tanto più le nazioni sono deboli nella competizione economica, militare, culturale che dir si voglia, tanto più le loro forze possono essere danneggiate da quelle che è sempre una competizione tanto di imprese quanto di Stati che muovono a sostegno degli interessi economici nazionali. Ultima interessante conferma di ciò che affermo è nel pionieristico lavoro di Richard Davies, *Extreme economies. Survival. Failure. Future. Lesson's from the world limits*.

L'esperienza italiana di oggi è una impressionante conferma di queste tesi. Tutto confluisce, infatti, nella incapacità di reazione delle classi politiche dinanzi agli eventi che richiedono decisioni rapide e coese e nel contempo realistiche, ossia fondate su una conoscenza dell'universo economico e sociale nei confronti del quale si vuole agire: in questo caso per alleviare le conseguenze di un cigno nero come è una epidemia virale. Questo è necessario perché le conseguenze della competizione prima evocata non si fermano neppure dinanzi alle epidemie. E le conseguenze saranno tanto più gravose quanto più



deboli - sul piano del reddito, dello status, della vita morale e non solo fisica - si troveranno gli insediamenti umani, e quindi le agglomerazioni di imprese, di ceti, di classi, di comunità: tutte le forme, insomma, della vita sociale. Il tutto mentre la tante volte ideologicamente negata competizione tra nazioni si svolge con estrema crudeltà, non fermandosi neppure dinanzi alla malattia, anzi sfruttando e amplificando le debolezze.

Una prova di ciò? Rileggete le gazzette moderne e post moderne e scoprite che pare sia la Germania la fonte di un focolaio da Coronavirus ben più potente di quanto si pensasse. Eppure nulla si disse per giorni. L'Italia, invece, si configura nel *landscape* simbolico mondiale come l'untore del

mondo terracqueo. E che dire, allora, della Cina? Cosa sappiamo di ciò che veramente accade ed è accaduto nell'Impero di Mezzo? Nulla.

Sarà inevitabile una accelerazione del riflusso della globalizzazione finanziaria e un consolidamento del commercio manifatturiero con le attuali regole bilaterali

Il 2020 sarà ricordato come l'anno della decelerazione della globalizzazione e della crisi evidente di un mondo che non riesce a riacquistare stabilità e a crescere economicamente per assenza di leadership. Decelerazione, e non improvvisa rottura delle interconnessioni della economia internazionale. Decelerazione perché sono più di trent'anni che il Wto non riesce a raggiungere un accordo multilaterale di commercio. Le conferenze di Seattle del 1999 e di Cancun del 2003 si conclusero senza accordo alcuno. Il 2003 è l'anno decisivo, e il fallimento di quell'anno disvela i limiti strutturali della globalizzazione dell'economia reale: l'accordo non si realizza perché le 22 nazioni del "Sud del mondo" si sono opposte ai sussidi all'agricoltura distribuiti dagli Usa e dall'Ue ai loro contadini e solo nel 2004, nei colloqui di Ginevra, le nazioni del mondo del Nord, quello "industrializzato", si impegnano a diminuire i sussidi agli agricoltori, mentre come controparte i paesi in via di sviluppo si impegnano a diminuire le barriere tariffarie ai beni manifatturieri del Nord del mondo.

Ben si evince dalla storia che l'unica globalizzazione che si è realizzata nel pianeta è stata quella finanziaria: la moneta simbolica creata dalle banche centrali e quella digitale originata dalle banche universali sulle scommesse dei derivati è l'unica merce che si sposta in tutto il mondo senza barriere e a costi di transazione tendenti allo zero. È questa discrasia tra superglobalizzazione finanziaria e semiglobalizzazione manifatturiera che crea le crisi mondiali e si somma con la deflazione secolare indotta dalla politica economica europea fondata sul liberismo a bassa intensità di investimenti pubblici e alta restrizione dei mercati interni e del profitto capitalistico colpiti dalla deflazione.

La Cina ha aggiunto a questo scenario una asimmetria impreveduta e che pareva sino a oggi inarrestabile con la sua entrata nel Wto. Il Coronavirus, se guardiamo a questo pericolo ter-

ribile per la salute umana in questo inusitato contesto, può contenere in sé una virtù, e questa virtù è quella dell'umiltà: l'umiltà di riconoscere che la crescita inarrestabile della globalizzazione finanziaria e della Cina - che ad essa è intimamente legata - possono entrambe subire una battuta d'arresto. In questi ultimi vent'anni abbiamo letto troppo il *Manifesto* di Marx ed Engels e dimenticato il grande Gian Battista Vico con la sua teoria dei cicli storici.

La Cina nel millequattrocento giunse con la sua immensa armata sino in Africa, come ci ha dimostrato Francois Xavier Fauvelle nel suo capolavoro archeologico sull'Africa "medievale". Vi giunse grazie alle spedizioni dell'ammiraglio Zheng He, eunuco imperiale della dinastia Ming, tra il 1435 e il 1443. La ritirata della Cina dall'Africa è ancor oggi un mistero storiografico che ha appassionato grandi studiosi come Needham, Granet, Witfogell senza risultato alcuno.

Ma allora come oggi le conseguenze geopolitiche saranno spettacolari, se questa epidemia che affligge la Cina non si fermerà. Sarà allora inevitabile una accelerazione del riflusso della globalizzazione finanziaria e un consolidamento del commercio manifatturiero con le attuali regole bilaterali, come si sta facendo da più di trent'anni. L'accordo tra il Mercosur e quello ben diverso con il Canada - da questo punto di vista - sono stati accordi molto importanti ma anche molto discussi, e non a caso debbono ancora trovare la loro piena applicazione in Europa: non hanno preannunciato accordi globali con la Cina e il resto

del mondo secondo il dettato ispiratore del Wto, ancora oggi messo in scacco sia dalla politica degli Usa degli ultimi venti anni sia dalla competizione mondiale tra Francia e Usa. Sono entrambe potenze tanto industriali quanto manifatturiere, e quindi sono divise al loro interno, prima che verso l'esterno, tra fronti protezionisti (agricoltori) e liberoscambisti (industriali), impedendo così per ragioni di politica interna ogni accordo sovranazionale.

Dall'emergenza può scaturire il vero,
dal pericolo può nascere la salvezza,
come diceva Holderlin

Il rinvio della "Settimana dell'agricoltura", fiera che ogni anno si svolge a Parigi, è un evento terribile e che fa ben prevedere con scarse possibilità di errori che il settore più colpito dal coronavirus sarà quello agricolo. E si tratta di ragioni non solo economiche ma in primis culturali. I prodotti agricoli da cui deriva il cibo sono non solo alimenti, ma in quanto tali sono anche costrutti simbolici che decidono i nostri stili di vita. Non occorre far riferimento alle caste indiane per ricordare in che forte misura ciò con cui e come ci alimentiamo contrassegni i nostri tabù così come le nostre abitudini: e come delimiti le nostre relazioni sociali.

I simboli determinano la vita sociale, così come le regole economiche. Anzi, io sostengo da sempre che sono le regole culturali, è la cultura in senso antropologico, che determinano l'economia e le relazioni economiche. Per questo credo che questa crisi degli universi culturali che il Coronavirus sta provocando non potrà non avere effetti anche sulle regole economiche europee. E questo accadrà perché esse sono fondate - a parer mio - più su ipostatizzazioni dogmatiche al confine con la magia: il divieto di far debito e la convinzione che indebitarsi sia un colpa, che non si debbano fare investimenti pubblici, e che gli Stati siano costrutti sociali simili alle famiglie e alle imprese, che se fanno debiti non possono far altro che estinguersi, ben differentemente dallo Stato, come ci dimostra una storiografia imponente.

Ma se si manterranno i nervi saldi e non si cadrà ancor di più nel dominio dei maghi e degli esorcisti, quelle regole non potranno che cambiare. Per volontà politica, ossia per ragioni culturali, certo dettate dall'emergenza. Dall'emergenza può scaturire il vero, dal pericolo può nascere la salvezza, come diceva Holderlin. Si dice sulle gazzette del mondo intero, infatti, che a poco a poco anche le cuspide della politica euro-

A mezzogiorno l'applauso
per gli infermieri
Alle 18 la canzone al balcone.
Alle 21 le lucine.



Arriva notte che non ci
vedo più dalla fame



pea e nazionale inizino a interrogarsi su tali politiche economiche. La salvezza è sempre presente nella storia: basta riconoscerla e prenderla per mano

Il crack delle borse mondiali è stato generato dalla lotta geopolitica in corso tra le grandi potenze energetiche, che ha fatto crollare il prezzo del petrolio fissato secondo criteri speculativi e non legati alle quantità fisiche prodotte e scambiate. La spregiudicata manovra dei sauditi mira a non limitare le quantità prodotte di petrolio per indebolire la Russia e strangolare con i bassi prezzi le produzioni da perforazione orizzontale e in scisti bituminosi degli Usa. E poi vi è il nuovo cigno nero del Coronavirus che si è abbattuto come un maglio sulle catene produttive e commerciali mondiali, generando insicurezza e blocchi delle interconnessioni.

Occorre una visione di ingegneria sociale,
unendo sociologia, tecnologia e sapere
antropologico (e naturalmente sapere medico,
che tuttavia non è l'esclusivo punto
di riferimento)

In questo contesto le misure governative assunte dall'Italia sono in alcuni punti sconcertanti, perché non considerano il fatto che si deve certo difendere la salute dei cittadini e combattere l'epidemia, ma nel contempo salvaguardare la parte essenziale dell'apparato produttivo, senza di cui neppure le risorse per battere l'epidemia possono riprodursi. Il messaggio di "stare a casa" è una rinuncia ad utilizzare in primo luogo tutte le possibilità e potenzialità tecnologiche che oggi possediamo per vincere il virus senza interrompere la macchina produttiva, distributiva e riproduttiva della società. Dopo aver riconosciuto tardi la gravità dell'epidemia e aver agito seguendo e non prevenendo la malattia, si è fatto ricorso a uno slogan veramente offensivo per coloro che lavorano e che conoscono che cosa sia l'Italia e su che cosa si fonda il suo patrimonio produttivo e culturale: cioè sull'attività interconnessa socialmente di milioni e milioni di persone che vivono ancora gran parte del loro tempo di vita nei luoghi di lavoro.

Altro che "stare a casa". Si deve e si doveva comunicare e agire in ben altro modo. L'esempio della Corea del Sud e di Taiwan, profondamente colpite dal Coronavirus cinese, è prezioso a questo riguardo. Le persone contagiate sono state sottoposte a una quarantena in strutture ospedaliere, e tutte le

persone che hanno avuto contatti con i positivi al test sono state sottoposte a controlli accurati utilizzando la tracciabilità delle interconnessioni telefoniche wireless e con modelli algoritmici di previsione.

Il controllo delle frontiere non è stato considerato un livello adeguato di sicurezza, mentre grande attenzione è stata riservata alle linee guida per le scuole, le università e i luoghi di lavoro. Sulla base dell'esperienza degli anni passati - dalla Sars all'influenza aviaria - si è lavorato su un sistema integrato per l'analisi di *big data*, combinando i dati del database dell'immigrazione e dogana con l'archivio nazionale del sistema sanitario. L'identificazione dei singoli casi è avvenuta in tempo reale, comparando i sintomi clinici con la raccolta dati dei viaggi del paziente e dei suoi familiari.

Il governo taiwanese ha anche adottato la scansione del codice *Quick Response*, combinandolo con lo storico dei viaggi del paziente nelle ultime due settimane e i sintomi per classificare i rischi infettivi dei viaggiatori. Quindi un doppio sistema che da un lato ha favorito l'identificazione delle casistiche di viaggio a rischio, ma ha anche contribuito a sviluppare in brevissimo tempo un database specifico per l'analisi del coronavirus. Tutte queste decisioni sono state prese dal *National Health Command Center*, che ha deciso in piena autonomia le misure da adottare disponendo di fondi governativi, personale militare e civile, e operando a livello nazionale sia a livello sanitario sia dell'ordine pubblico.

Squadre di funzionari ben addestrati ed esperti hanno rapidamente riconosciuto la crisi e attivato strutture di gestione delle emergenze per affrontare l'epidemia. Attraverso il riconoscimento precoce della crisi, i *briefing* quotidiani e i semplici messaggi sulla salute, il governo è stato in grado di rassicurare il pubblico fornendo informazioni tempestive, accurate e trasparenti sull'epidemia in evoluzione. E questo è stato fatto con una visione di ingegneria sociale, unendo sociologia, tecnologia e sapere antropologico (e naturalmente sapere medico, che tuttavia non è l'esclusivo punto di riferimento). Occorre un contesto di analisi in cui la variabile virologica ed epidemiologica è l'ascissa fondamentale scientifico-naturale sulla quale si fanno scorrere le conoscenze sociali, secondo una sapienza politica fondata sulla conoscenza del tessuto sociale. Questa conoscenza manca alla classe politica al governo in Italia: non vi è nessuna comunicazione conoscitiva tra chi governa e chi è governato. La nuova classe politica globalista ed eurofila senza criticità non riconosce più la società in cui vive.

De Martino

Il Psi prima di Craxi

>>>> Marco Trotta

Insigne studioso del diritto romano, autore della monumentale *Storia della costituzione romana* e della *Storia economica di Roma antica* ed esponente di spicco del movimento socialista italiano nella seconda metà del XX secolo, Francesco De Martino fu l'ultimo segretario del Psi prima della svolta del comitato centrale del Midas del luglio 1976. De Martino, nominato da Cossiga nel 1991 senatore a vita, viene spesso ricordato quale artefice di quegli "equilibri più avanzati" che avrebbero dovuto condurre, nei primi anni Settanta, ad un'alleanza sempre più stretta con i comunisti. Ma anche quale principale responsabile della disfatta elettorale del '76, allorquando il Psi raccolse alle elezioni politiche il 9,6% dei consensi (il suo minimo storico) contro il 34,4% del Pci di Berlinguer: il che significò per molti osservatori l'avvio di un declino irreversibile che nemmeno la spinta craxiana della "specificità" e dell'orgoglio socialisti degli anni Ottanta avrebbe potuto interrompere.

Tuttavia, ad onor del vero, va pure detto che negli anni Settanta il partito socialista non raggiunse mai la soglia del 10%: nel '72 conseguì, infatti, con Mancini segretario il 9,7% e nel '79 si assestò con Craxi al 9,8%.

De Martino affermò con onestà intellettuale di aver perso come dirigente politico sulla strada della ricomposizione socialista. Ma questo non cancella affatto la rilevante caratura del personaggio, che da socialista non si sentì perdente: perché il socialismo, "questa grande idea, è sempre coincidente con gli sviluppi della società". Ora, attraverso i discorsi e gli articoli scritti dal 1944 al 2002, la sua figura viene rievocata in un volume¹.

Tra il 1944 e il 1947 De Martino militò nel partito d'Azione, e dopo il suo scioglimento passò nelle file del Psi, dove si era consumata la scissione del Psli di Saragat, condividendo con Nenni e Basso, Lombardi e Morandi le opzioni più importanti della direzione socialista. De Martino può giustamente essere

annoverato tra i protagonisti di quella importante fase progettuale del partito, che avviò la stagione della collaborazione con i cattolici democratici avendo come sbocco necessario la nascita del centro-sinistra, punto di arrivo della rielaborazione teorica e programmatica inaugurata nel 1955 e sancita nell'assise di Venezia del '57, dove si consumò la rottura del patto di unità d'azione con i comunisti in piedi dalla stagione del fuoriuscitismo antifascista.

Nell'ultima fase della sua longeva vita De Martino provò a ricercare vie nuove tra il fallimento del "socialismo reale" e le annose incertezze della socialdemocrazia europea

Con il sostegno decisivo dei repubblicani di Ugo La Malfa e tra non poche diffidenze di una Dc mai del tutto convinta dell'esperimento, la formula del centro-sinistra, nata sotto il segno delle "riforme di struttura", si rivelò in parte anche il prodotto originale di quel patrimonio di idee che continuava allora a rappresentare la cospicua eredità dell'azionismo: a cui con De Martino avevano aderito anche Lombardi e Foa, e lo stesso La Malfa per il fronte liberal-democratico.

L'impegno azionista degli anni Quaranta definì la matrice socialista del pensiero politico di De Martino. Richiamandosi al *Socialismo liberale* di Rosselli, eresia che "stava dentro e non contro il socialismo", il suo ideale si esprime nella sintesi perfetta di libertà e giustizia. Come scrisse il 15 agosto 1944 su *L'Azione* (organo del Pd'A), "la libertà non può essere un mito, un'idea astratta dalla realtà della storia, dai rapporti sociali, dagli interessi delle classi [...] La libertà [non è] in sé generatrice di giustizia".

E proseguiva: "La libertà non può negare le disuguaglianze individuali, perché essa è l'espressione massima dell'individuo. Una società di liberi non nascerà mai dalla pura e semplice libertà: la più liberale delle epoche storiche, il secolo decimono, è stata l'epoca delle rovinose disuguaglianze sociali e si

¹ F. DE MARTINO, *Sul socialismo e il futuro della sinistra. Scritti scelti e discorsi (1944-2000)*, introduzione e cura di M. Zanier, premessa di L. Mascilli Migliorini, prefazione di J. Perazzoli, Biblion edizioni, 2018.



è chiusa in fallimento. La libertà senza giustizia si risolve in una pesante oppressione dell'uomo sull'uomo ed essa stessa diviene [...] generatrice di reazione e di servitù". Insomma, giustizia e libertà "non possono essere prevalenti l'una sull'altra, altrimenti dovremmo essere dei liberali o dei comunisti".

Nel travaglio della lotta antifascista e dello scontro con la dittatura e con la reazione capitalistica, nella prospettiva di "un rinnovamento totale dell'uomo", De Martino guardò con grande interesse alla lezione risorgimentale di Mazzini, "apostolo di libertà e giustizia" in grado di far superare – come affermò nel '44 al congresso azionista di Cosenza – "il dissidio del secolo decimonono e le crudeli esperienze del nostro secolo" (*L'Azione*, 15 agosto 1944).

De Martino fu meridionalista tenace ed appassionato, ed il libro mette bene in luce questo aspetto non secondario della sua attività di fine intellettuale. Egli si collocò tra la nota tesi gramsciana della "rivoluzione agraria mancata", e la tradizione liberale del meridionalismo classico, in particolare, di taluni argomenti dell'elaborazione concettuale di Giustino Fortunato connessi ad una visione pessimistica della condizione meridionale e alla considerazione negativa del ruolo di una borghesia indigena non all'altezza dei compiti di sviluppo e modernizzazione del Mezzogiorno.

Nei primi anni Cinquanta l'esperienza di *Cronache meridionali* - rivista del Movimento per la rinascita del Mezzogiorno fondato da De Martino con Mario Alicata e Giorgio Amendola per dare vita ad una rappresentazione socialcomunista dei problemi delle aree più depresse del paese – gli servì per condurre la sua battaglia contro la persistente continuità del latifondo, retaggio di antichi schemi feudali non ancora del tutto soppressi, ed in favore di una riforma agraria che fosse risolutiva dell'endemica inferiorità strutturale di quelle regioni.

Dove ritrovare oggi le ragioni dell'attualità di Francesco De Martino? Egli fu uomo del suo tempo, che fornì un contributo non secondario allo svolgimento democratico della politica nazionale e al progresso del socialismo italiano calato nella temperie della contrapposizione mondiale dei blocchi Usa-Urss e della guerra fredda europea, nonché nel quadro di un sistema politico bloccato dal "fattore K": dalla presenza in Italia del più forte partito comunista d'Occidente, che naturalmente non consentiva alternative praticabili.

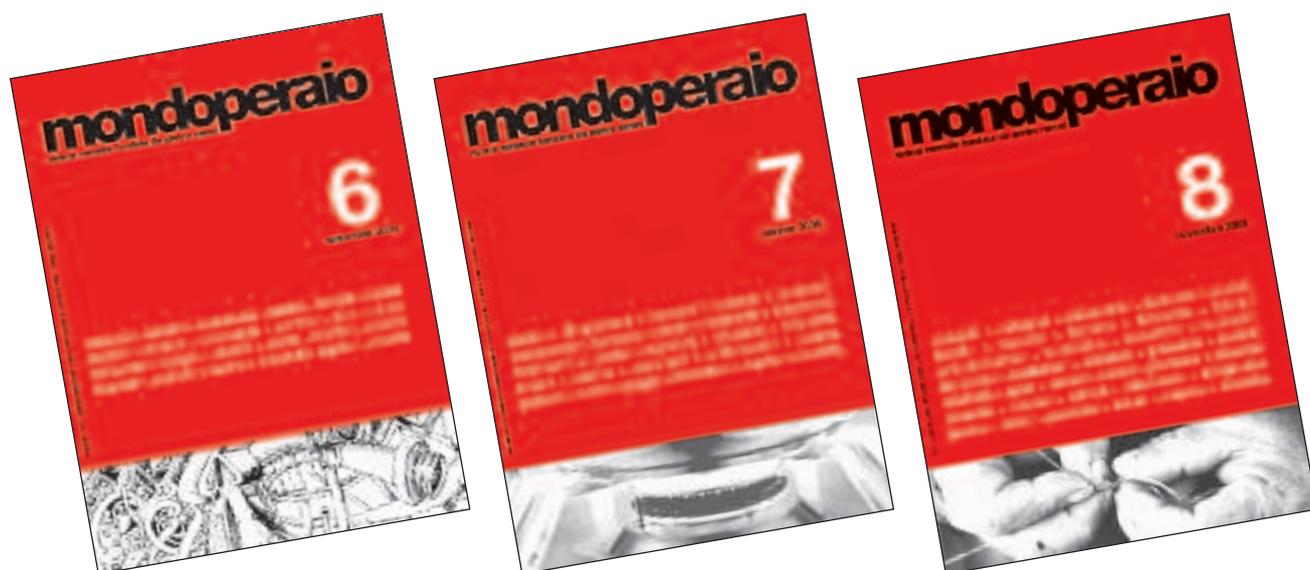
Nell'ultima fase della sua longeva vita De Martino, strumentalmente utilizzato dai comunisti contro Craxi e la cultura riformista, provò a ricercare vie nuove tra il fallimento del "socialismo reale" e le annose incertezze della socialdemocrazia europea. La sua proposta, che intendeva assumere un chiaro respiro continentale, venne tuttavia accantonata proprio da quelle forze progressiste che, uscite indenni dal dramma di Tangentopoli, non vollero cogliere l'occasione di contribuire alla costruzione di un orizzonte rinnovato della vita pubblica italiana e di un piano di riforme in grado di superare lo sbandamento e la crisi in cui la nostra Repubblica sprofondò nei primi anni dell'ultimo decennio del XX secolo.

Esse imboccarono una strada differente, se non contrapposta, rivelatasi ben presto frutto di quella mutazione genetica che, nell'arco di un ventennio, le ha condotte dapprima dal Pci al Pds, poi dal Pds ai Ds, e le ha viste infine approdare al Pd, cancellando via via qualsiasi traccia della tradizione del riformismo socialista e del socialismo liberale, la cui storica missione, nel segno della via maestra indicata da Filippo Turati ad inizio Novecento, ancora oggi resta quella di spendersi, nella libertà e nella democrazia, per rendere più giuste ed eque le società dell'Occidente capitalistico.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2020

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni



Mondoperaio non gode di nessun tipo di finanziamento pubblico e la sua autonomia è garantita esclusivamente dal contributo dei lettori.

Abbonamento in formato elettronico (pdf) annuale € 25

Abbonamento cartaceo annuale € 50

Abbonamento sostenitore € 150

Modalità di pagamento:

- Versamento su c/c postale n. 87291001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
- Bonifico bancario
codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl
- Carta di credito o postepay sul sito Internet
www.mondoperaio.it

ISSN 0392-1115



20 euro